COMENTARII

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

PARTE PRIMA

T. III.

COMENTARII

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA

CONGREGAZIONE DEGLI STATI GENERALI
FINO ALLA MORTE DI LUIGI XVI

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

PARTE PRIMA

TOMO III.

BASTIA
DALLA TIPOGRAFIA FABIANI
1836

SOMMARIO DEL LIBRO VII.

Il generale Lafayette va dal suo campo a Parigi per lagnarsi in nome del suo esercito dell'oltraggio fatto al re il 20 giugno. È accusato da alcuni Deputati e difeso da altri. Offerte fatte al re di condurlo via di Parigi, ma egli non sa risolversi. Molti dipartimenti e molti Parigini dimandano la punizione dell'attentato del 20. Il direttorio del dipartimento di Parigi sospende dalle lor cariche il Petion e 'l Manuel. Riconciliazione fra i Deputati a proposta del Lamourette; non dura. Tutti i regii ministri si licenziano. Lo stato maggiore della guardia nazionale di Parigi è licenziato. Discorso del Vergniaud. Decreto che dichiara la patria in pericolo. Il re disapprova i procedimenti de' suoi fratelli e di tutti i fuorusciti. Federazione del 14 luglio. Deliberazione de' Giacobini intorno al decadimento del re. Il re dichiara la patria in pericolo. Manifesto del duca di Brunsvik. L'assemblea delibera sul decadimento del re. Discorso del Brissot.

Un battaglione di Marsigliesi marcia a Parigi e chiede il decadimento del re. Il Petion fa lo stesso in nome del Comune. La commissione de' Dodici propone un decreto di accusa contro il Lafayette. Il Dumolard e il Vaublanc lo difendono, e l'assemblea decreta non esservi contr' esso luogo ad accusa. Molti Deputati sono insultati.

LIBRO SETTIMO

In turbas et discordias pessimo cuique plurima
vis: pax et quies bonis artibus indigent.
TACIT. historiarum libro III.

ANNO
1792

L'insulto fatto al re mosse a grave sdegno tutti coloro che alla costituzione aderivano, e la paura succedette all'audacia nei promotori ed esecutori della sommossa. Il re, scampato da quel pericolo, parve ripigliar animo; mostrò di volere con molta diligenza ricercarne e rigorosamente punirne i capi, e in un bando fatto a tutti i Francesi, lagnandosi gravemente dell'oltraggio sofferto, protestava che la violenza, spinta a qualunque eccesso si volesse, non gli avrebbe estorto giammai il consentimento a ciò ch'ei riputasse contrario al pubblico bene e che a tutto avrebbe rinunziato piuttosto che venir meno a'suoi doveri di ereditario rappresentante della nazione. Chiamò pure a sè il Petion, e rimproverògli la poca premura della municipalità a impedire la sollevazione, ma il Petion, punto da que'rimproveri, rispose al re con molto ardire, e

per vendicarsi pubblicò colle stampe l'altercazione avuta con esso. L'assemblea, sapendo essersi levato molto biasimo contro di lei per la poca sollecitudine messa a prevenire quella sollevazione, decretò o piuttosto confermò un suo decreto che niuna raunata di cittadini armati potesse per l'avvenire sotto qualunque pretesto presentarsi alla sua sbarra, nè attraversare la sua sala, nè portarsi presso alcun magistrato. Dall'altra parte, quasi temendo di mostrarsi troppo favorevole al re, chiamò i ministri a renderle conto di ciò che avessero fatto per acchetare le turbolenze dai preti contumaci eccitate, e provvedere alla sicurezza dello stato. Questo era un rimprovero contro il re che avea ricusato di approvare i due decreti e un accusare insieme i ministri di avergli consigliato quel rifiuto. Lo stesso giorno nella sessione della sera il re mandò una lettera all'assemblea, in cui le proponeva di radunare un campo a Soissons, dond'esso potea coprire le frontiere, e unirsi al bisogno cogli altri eserciti. Quest'era un'anticipata risposta al conto che il ministro della guerra dovea rendere nel giorno seguente. Quanto agli ecclesiastici turbolenti, i ministri della giustizia e degl'interni affari scolparonsi dicendo che appartenevasi il reprimerli ai tribunali ed ai magistrati della polizia; che a ciò gli avevano sollecitati più volte; che avevano pur anche rappresentato al corpo legislativo ciò che per questo risguardo mancava nel codice criminale e in quello di polizia, e che

essi non poteano supplire alle leggi con arbitrarii provvedimenti.

Nel tempo stesso il ministro Monciel dinunziava all'assemblea un cartello a sè diretto e affisso ancora nel sobborgo S. Antonio, il quale dicea così : « Gli « uomini del 14 luglio levansi per la seconda volta « e vengono a dinunziarvi un re indegno di occu- « pare più lungamente il trono. Noi dimandiamo « la sua testa : se voi non volete conformarvi ai « nostri voti, le nostre braccia colpiranno i tradi- « tori dovunque noi li troveremo, e ancora fra « voi. » Una petizione non meno sediziosa indirizzavano all'assemblea i Giacobini di Digione; ond'ella fece un bando, col quale, in nome della nazione e della libertà, invitava tutti i buoni cittadini, alla cui fedeltà il deposito della costituzione era stato commesso, a voler unire tutti i loro sforzi con quelli de'magistrati per lo mantenimento della pubblica quiete e per guarentire la sicurezza delle persone e delle proprietà.

Fecero ancor di più i Giacobini di Brest tostochè seppero avere il re negato la conferma al decreto sul radunare un campo nei contorni di Parigi. Mandarono essi agli ottantatre dipartimenti una lettera circolare di questo tenore : « Amici, la patria « è in pericolo ; noi vogliamo difenderla ; se voi « l'amate come noi, seguite il nostro esempio ; il « luogo assegnato è sotto le mura di Parigi. » Inviarono ancora alla sbarra dell'assemblea una loro

deputazione per annunziarle che apparecchiavansi a venire in aiuto della guardia parigina.

Mentre le cose erano in tale stato, il Lafayette nulla curando i pericoli, a cui, per l'odio che gli portavano i Giacobini, si esponeva, giunse improvvisamente dal suo campo a Parigi, e tutto solo presentossi alla sbarra dell'assemblea. Assicurolla in. prima che, per le disposizioni prese insieme col Luckner, la sua venuta nella metropoli non metteva ad alcun pericolo l'esercito. Disse quindi che, avendo egli saputo come una lettera da lui scritta e in una delle passate sessioni letta nell'assemblea era stato negato che fosse veramente sua, egli era venuto in persona per accertare di ciò l'assemblea, ma che una ragione ancor più forte l'avea mosso, cioè la violenza fatta al re il giorno 20, per la quale tutti i buoni cittadini erano rimasti pieni di sdegno. Aggiunse che l'esercito a lui sottoposto avevagli indiritto rimostranze di molto risentimento contro i faziosi, le quali erano state da lui acquetate con un ordine, di cui deponeva una copia sul banco dell'assemblea, ma che egli aveva insieme promesso alle sue genti di venir solo a esporre i sensi di tutti. Esser tempo, soggiungeva, di difendere la costituzione da tutti quelli che potrebbero assalirla, di assicurare la libertà dell'assemblea e del re, la independenza e la dignità loro. Perciò supplicare egli l'assemblea a voler comandare che gl'istigatori e gli autori del tumulto del 20 fossero come rei di of-

fesa nazione processati; a voler dispergere quella setta, le cui pubbliche discussioni più non lasciavano dubbio veruno intorno ai perversi disegni ch'ella nudriva, e dar così all'esercito sicurtà che niuna offesa sarebbe fatta alla costituzione dagl'interni nemici, mentr'esso verserebbe il suo sangue per difenderla contro i nemici di fuori.

Queste parole del generale da una parte dell'assemblea, cioè dai costituzionali, furono molto applaudite, ma il Guadet si levò e « allorchè, disse, « ho saputo essere il general Lafayette dentro le « mura di Parigi, un consolante pensiero mi è subito corso alla mente. Dunque, ho detto fra me, « non abbiamo più nemici esterni; dunque gli « Austriaci son vinti. Ma l'inganno mio non ha « durato molto. I nostri nemici son sempre gli « stessi, lo stato delle cose non è in alcun modo « cangiato, e intanto il Lafayette è in Parigi. Qual « forte cagione qui lo mena? Le interne nostre « turbolenze. Ei dunque teme che l'assemblea non « abbia poter bastante a reprimerle. Ei per sè stesso « si fa ambasciadore del suo esercito e scorda che « un esercito non può legalmente deliberare. Tra- « lascio di esaminare se quegli che ci accusa di ri- « putare qual voto de'Francesi quello di alcuni « briganti, non prende egli stesso il voto di quegli « ufiziali che gli stanno dintorno, per quello del- « l'esercito intero; ma dico ch'ei stesso viola la « costituzione, se ha lasciato il posto suo senza

« averne dal ministro licenza. Dimando adunque
« che al ministro della guerra si chieda se egli abbia
« concessa una tale permissione o no, e che la com-
« missione straordinaria dei Dodici faccia dimane
« un rapporto intorno al pericolo di concedere ai
« generali di eserciti il diritto di far dimande. »

A questa viva rampogna successe un grande strepito tanto fra i Deputati quanto sulle ringhiere. La fazione giacobinica e i Girondini applaudivano e sostenevano il Guadet; i Foglianti o costituzionali, il Lafayette. Il Ramond prese a gagliardamente difendere il generale e mostrando che esso fra tanti pericoli e tanti nemici interni ed esterni, de'quali non ben si sapeva se gli uni o gli altri fossero più da temere, era il solo che avesse animosamente alzato la voce, quella voce che la Francia era usa di riconoscere nei difficili momenti, e ch'egli aveva arrestato il generoso tumultuare di un esercito che voleva il mantenimento della giurata costituzione; ch'egli aveva per la rivoluzione speso senza risparmio gli averi suoi, e che, per potere contro di lui mormorare, conveniva prima aver renduto alla patria uguali servigi, dimandò e ottenne che la petizione del Lafayette fosse mandata alla commissione dei Dodici a fine ch'ella procurasse riparare alle cagioni dei disordini ch'erano succeduti e stavano per succedere. La proposta del Guadet fu rigettata colla maggioranza di trecento trentanove voti contro dugento trentaquattro.

L'arrivo del Lafayette a Parigi e questo leggiero favore da lui ottenuto nell'assemblea, rendettero qualche speranza ai sostenitori della costituzione che ormai dalla fazione giacobinica si sentivano sopraffatti ed oppressi. Credevano essi che le guardie nazionali, a cui testè il Lafayette era stato carissimo, sarebbero accorse intorno a lui per offerirgli l'aiuto loro a disciogliere quella radunanza e a chiuderne per sempre la sala, ma presto si vide ch'esse non eran più quelle di prima, nè più ascoltavano le esortazioni de'costituzionali. Gli Sbracati erano divenuti la maggior parte di quella milizia, e non che impugnar le armi contro i Giacobini, avrebbero senza fallo con ogni lor possa preso a difenderli, se altri gli avesse assaliti, ed una civile strage ne sarebbe seguita. Queste considerazioni che molto affliggevano il Lafayette, il trattennero dal tentare cosa veruna, benchè alcune compagnie di granatieri nazionali si offerissero pronte agli ordini di lui contro i Giacobini, i quali per ciò nel breve tempo ch'egli passò in Parigi, non istettero senza timore. Egli presentossi al re ed alla reina che il ricevettero con un'affettata benivolenza, in cui si travedeva l'avversione loro per uno de'principali autori della rivoluzione e lo sdegno di averlo adesso per difensore. Finalmente, vedendo egli non solo inutile, ma molto pericoloso ancora il più rimanersi in Parigi, fece ritorno all'esercito, e i Giacobini, lieti di sua partenza, ne vollero abbruciare l'effigie al Palazzo

Reale, ma da una schiera di guardie nazionali furono impediti. Giunto al suo campo e certo omai che il re per l'audacia e la rabbia de'suoi nemici non poteva più in Parigi viver sicuro, si mise in animo di trarlo dalle lor mani, e gliene fece proporre il mezzo. Doveva il re ad un tal fine chiamare a sè tanto lui quanto il Luckner per assistere alla cerimonia della Federazione il 14 luglio, e nel seguente giorno in mezzo ad essi partire pubblicamente, avvisando per lettera a un tempo medesimo l'assemblea ch'egli si trasferiva a Compiegne; il che non gli era dalla costituzione vietato. Se Parigi si opponesse, alcuni squadroni di cavalleria fedeli, gli Svizzeri e una parte della guardia nazionale doveano proteggere la partenza. Da Compiegne sarebbe poscia il re passato in mezzo all'esercito del Lafayette, donde (secondo che questi sperava), sinceramente e francamente aderendo alla costituzione, avrebbe senza molta difficoltà potuto frenare le interne fazioni, fermar la pace con tutta Europa e unire in Francia la monarchia colla libertà. Queste speranze erano certamente molto ardite ma non irragionevoli. Il re per la memoria della infelice sua fuga a Varennes e per timore di nuovi disastri ed oltraggi, o perchè non sapesse vincere la sua ripugnanza per coloro che alla rivoluzione aveano dato principio, ricusò di appigliarsi al partito propostogli. Alla reina poi, che molto odiava il Lafayette, assai rincresceva il rimanergli obbligata, e, da altro

lato, ella si teneva sicura che gli Austriaci e i Prussiani sarebbero in breve giunti a Parigi. Tutti i cortigiani parimente aborrivano di accettare un soccorso efficace a patto di abbracciare sinceramente il governo rappresentativo. Anche il Bertrand di Molleville che quanto detestava la costituzione, altrettanto era affezionato al monarca, aveagli già proposto insieme col Malouet e col Montmorin un progetto di trarlo fuori di Parigi con tutta la real famiglia in luogo sicuro. Il Rochefoucauld-Liancourt che aveva il comando di alcuni reggimenti stanziati a Roano, gli offerse un asilo in quella città che mostrava di abominare grandemente i tumulti parigini, e dove il re avrebbe potuto senza offesa della costituzione ripararsi; ma Luigi XVI non sapea risolversi a mettersi in balia di una parte per timore che l'altra ne sarebbe divenuta più furiosa e più audace. Oltracciò, varie cose che in questo tempo accadeano, il confortavano a migliori speranze. Dalle principali città del regno erano giuntè e continuamente giungevano molte petizioni tanto a lui quanto all'assemblea, nelle quali chiedevasi una severa punizione di coloro che oltraggiando la persona reale avevano alla costituzione contravvenuto. Anche in Parigi si fece allo stesso fine una petizione che, per essere stata da circa ventimila cittadini sottoscritta, chiamossi petizione dei Ventimila; e il direttorio del dipartimento pur anche, il quale era tutto composto di Foglianti ossia costituzionali,

aveva dall'ufficio loro sospesi il podestà Petion e il procuratore del Comune Manuel per non aver essi fatto ciò che doveano, a fine d'impedire il tumulto del 20 e arrestarne le conseguenze. Tutto ciò parea dover intimorire e tenere a freno i Giacobini; anzi quello che in questo tempo avvenne in mezzo all'assemblea stessa parve annunziare un totale cessamento delle fazioni. Il Lamourette, vescovo costituzionale di Lione e Deputato di Rodano e Loira, mentre parlavasi delle dissensioni minaccianti la ruina della cosa pubblica, dopo avere con acconcia orazione mostrato esser vano ogni provvedimento se non si chiudea la sorgente de'mali ch'era la discordia entrata nell'assemblea stessa, « Ho sovente udito dire, « egli soggiunse, che la riunione e l'accordo fra noi « è impossibile; le quali parole mi hanno fatto ri- « brezzo, ed holle riputate un oltraggio fatto a tutti « i membri di questo consesso. Niun accordo è « impossibile fuorchè tra i vizii e le virtù. Non « havvi se non che l'uom dabbene e il malvagio, i « quali difficilmente possono convenir fra loro in « un'opera al comun bene vantaggiosa; ma quanto « alle oneste genti poco importa che i lor pareri « siano diversi, poco importa ch'elle contrastino « intorno ai mezzi di giungere ad uno stesso fine: « odii e ree passioni non entrano mai nelle dispute « loro. Un solo è il loro scopo; l'uno non diffida « dell'altro e dopo aver manifestato discordanti « avvisi, illuminati gli uni e gli altri da una discus-

« sione franca e sincera, si riscontrano sempre al
« punto della probità e dell'onore. Sì, in altri non
« sta che in voi stessi l'offerire alla Francia e all'Eu-
« ropa uno spettacolo tanto formidabile ai nemici
« vostri, quanto caro e dolce a tutti gli amici della
« libertà. Riducete all'unità della nazionale rappre-
« sentanza quest'assemblea che da una sventurata
« scissura è presentemente divisa e indebolita. Per
« giungere a questo riconciliamento basta solamente
« intendersi. A che si riducono infatti tutte queste
« differenze? Una parte dell'assemblea attribuisce
« all'altra il disegno di volere abbattere la monar-
« chia; gli altri attribuiscono ai loro colleghi quello
« di voler modificare la costituzione, di volere il
« distruggimento della egualità e il governo aristo-
« cratico conosciuto sotto il nome delle due Camere.
« Ecco le sciagurate diffidenze che tengono diviso
« l'imperio. Or via : mandiamo in malora con una
« comune esecrazione e con irrevocabile giuramento
« tanto la repubblica quanto le due Camere; giu-
« riamo di non avere che un solo spirito, un solo
« sentimento; giuriamo di non voler comporre che
« un solo e medesimo corpo di uomini liberi, egual-
« mente inimici allo spirito di anarchia che allo
« spirito feudale; ed il momento, in cui gli stra-
« nieri vedrannoci concorrere in una sola, determi-
« nata e forte volontà, sarà quello, in cui la libertà
« trionferà e la Francia sarà salva. Io chiedo che il
« presidente mandi a voti questa semplice proposi-

« zione : Tutti coloro che abbiurano del pari la
« repubblica e le due Camere, si'levino in piede. »

Appena ebbe il Lamourette profferite queste parole che tutti i Deputati a un tratto si alzarono, e tutti risolutamente pronunziarono il proposto giuramento. E perchè, al dire di uno scrittor francese, bisogna in Francia sempre o sentire o mostrare almeno gran concitamento di animo e di affetti, gli uni con grande alacrità corsero e si slanciarono nelle braccia degli altri. Coloro parimente che stavano sulle ringhiere, restarono commossi e applaudirono, e parve insomma estinto ogni odio e fermata una imperturbabile pace. Mandossi incontanente al re un messaggio per dargli avviso dell'avvenuta concordia, e tosto egli arrivò nell'assemblea che con grandi applausi lo accolse. Andò a sedersi accanto al presidente, e parlò brevemente, ma con sovrabbondante letizia e tenerezza della fattasi riunione, e nella sera fece riaprire il giardino delle Tuileriechc dopo il 20 di giugno era al popolo stato chiuso. Ma questo riconciliamento e le speranze che n'erano nate, ben presto, come un piacevole sogno, svanirono. In quel giorno stesso la sessione tenutasi ai Giacobini fu tumultuosissima, e i loro furibondi oratori, mordendo e vituperando la fatta pace, rinfiammarono gli animi e ridestarono tutti gli odii, tutte le diffidenze e le gare. Nella sera adunossi di nuovo l'assemblea, e la plebaglia, aizzata dai mandatarii de'Giacobini, appostandosi là dove i Depu-

tati doveano passare, con motteggi, con insulti e con minacce li perseguiva e gl'intimoriva. L'ambizione, l'amor proprio, la paura, la vergogna di aver ceduto e tutte le ree passioni in somma risuscitarono nell'assemblea le solite tempeste, anzi ne raddoppiarono la furia. Gl'instancabili Giacobini nudrirono sempre più nella plebe co' loro artifiziosi maneggi una disposizione sediziosa e indocile. Un artiere, per nome Gonchon, ch'era stato nominato o piuttosto erasi per sè stesso eletto oratore del sobborgo S. Antonio, con una voce tonante e una eloquenza rozza e barbara, ma impetuosa e molto potente sul volgo, andava qua e là aringando le persone dell'ordin suo nelle botteghe, nei crocchi e nei ritrovi popolari, ed a sua voglia le aggirava e signoreggiava. Il Santerre era l'altro grande agitatore, più efficace perchè assai ricco e riputato fra la plebe di quel sobborgo. Accrescevano l'ardenza popolare molti scritti che pubblicavansi a spese de'Giacobini, i quali per ciò si tassavano in comune. Di questi scritti molte copie si affigevano su i canti delle pubbliche strade e molte se ne mandavano nelle principali città. Erano essi continuamente pieni di acerbe invettive contro tutti quegli altri giornali che raccomandavano saviezza, moderazione, rispetto alla costituzione e alle leggi; e che perciò veniano tacciati come distesi da scrittori prezzolati dalla corte, dal clero non giuratore, dagli aristocrati e dai partigiani delle due Camere. In

questa guerra di politici scritti avevano i Giacobini un gran vantaggio sopra i loro avversarii, perchè quanto pubblicavano era alla capacità anche dell'infima plebe adattato, e le opinioni degli altri non erano bene intese e gustate fuorchè dalle persone istruite. Le petizioni de'Ventimila, quelle fatte dai dipartimenti erano messe in beffe; i generali accusati di tradimento e di essersi venduti al nemico; i regii ministri, assaliti con perpetue dinunzie. Aspettandosi questi perciò di esser messi in accusa, tutti insieme si licenziarono, e non senza difficoltà trovò il re chi volesse que'posti sì pericolosi accettare. Nè le imputazioni de'Giacobini mancavano di pretesti. Benchè fosse a tutti noto essersi la Prussia collegata coll'Austria, il re aveva indugiato d'istruirne l'assemblea, e solo il fece ai 6 di luglio. Il Luckner, mentre con buon successo inoltrandosi sul territorio nemico si era impadronito d'Ypres, di Menin e di Courtray (il che aveva renduto a'suoi soldati e a tutti i Francesi confidenza e ardore), tutto a un tratto abbandonò quelle conquiste e ripiegossi sul territorio francese; onde si spargea la voce che richiamavansi gli eserciti per rivolgerli contro la Francia e contro Parigi principalmente a vendicare sopra tutti i cittadini la sollevazione del 20 giugno. Una deputazione di Parigini, quasi tutti membri della giacobinica congrega, andossene alla sbarra dell'assemblea ed accusando in particolare lo stato maggiore della guardia nazionale come

complice di questi disegni e per la più parte infetto di spirito aristocratico, chiese che fosse licenziato ed in iscambio ne fosse da tutti i cittadini di Parigi eletto un altro. Dimandò parimente che fosse decretato il permanente radunamento de'quartieri, dichiarato a tutta Francia esser la patria in pericolo, e perciò ogni cittadino dover prendere le armi e star pronto. Benchè i Foglianti facessero molta opposizione, gli ufiziali di stato maggiore delle guardie nazionali furono licenziati; il che fu cagione che una parte di quella milizia, disgustata di tali mutazioni, cominciò a prendere in odio il servigio e a cercare di esentarsene.

Essendo l'assemblea passata dipoi a esaminare la proposta di dichiarare la patria in pericolo, il Vergniaud parlò sopra questo argomento con molto artificio. Dopo avere scongiurato i Rappresentanti a sospendere almeno sino al fine della guerra le discordie loro, dopo aver toccato le turbolenze interne e il rifiuto fatto dal re di ratificare il decreto dell'assemblea contro i preti contumaci; « Non so, « disse, se l'animo del monarca sia conturbato da « quelle fantastiche idee che gli son messe innanzi; « non so se la coscienza sua sia traviata da quei re- « ligiosi terrori, che alcuni gl'inspirano; ma non si « può credere, senza fargli ingiuria e accusarlo di « essere il nemico più pericoloso della rivoluzione, « ch'egli voglia incoraggiare i colpevoli tentativi « dell'ambizione sacerdotale, e rendere agli orgo-

« gliosi fautori della tiara quella funesta possanza,
« con cui hanno eglino oppresso del pari e popoli
« e re. Non si può credere, senza fargli ingiuria e
« accusarlo di esser nemico del popolo, ch'egli ap-
« provi o ancora vegga con occhio indifferente le
« sorde pratiche adoperate per dividere i cittadini,
« per ispargere semenze di odii scambievoli nelle
« anime delicate e soffocare in nome della Divinità
« le più dolci affezioni, di cui ella abbia composta
« la umana felicità. Non si può credere, senza
« fargli ingiuria e accusarlo di esser nemico della
« legge, ch'egli ricusi di porre in opera que'prov-
« vedimenti che posson reprimere un cieco eccesso
« di zelo religioso. In fine, non si può credere,
« senza fargli ingiuria e accusarlo di esser nemico
« dell'imperio, ch'ei voglia perpetuare le sedizioni
« e tutti que'disordinati movimenti che spingono la
« Francia alla guerra civile, per cui sarebbe preci-
« pitata alla estrema ruina. Conchiudo perciò che
« se egli si è opposto ai vostri voti, ei per mezzo
« delle leggi e della forza loro si reputa assai po-
« tente a far sì che la quiete succeda alle turbolenze
« e la felicità alle lacrime.

« Se pertanto avviene che le nostre speranze ri-
« mangano deluse, se le religiose contese sconvol-
« gono tutte le nostre provincie, egli è manifesto
« che se ne dee recar la colpa nella sola negligenza
« e nel poco o niuno amore che hanno per la patria
« gli agenti del re: egli è chiaro che lo allegare,

« ch'essi fanno, le loro molte vigilie e le loro cure
« insufficienti, i loro grandi sforzi andati a vôto,
« non sarà altro che una spregevole menzogna e che
« sarà giusto il lasciar cadere la spada della legge
« sopra di loro come cagione unica di tutti i nostri
« mali. » Dopo ciò propose l'oratore di decretare
che i ministri dovessero per l'avvenire render conto
di tutti que'disordini che sotto pretesto di religione
accadessero, affinchè potesse la Francia sperare una
volta di vedere i sediziosi puniti, smascherati gl'ipocriti
e da tanti travagli liberarsi. Quindi, a provare
la necessità di dichiarar la patria in pericolo, allegò
l'opporsi che i ministri e i cortigiani facevano all'avanzamento
degli eserciti sul paese nemico, e per
aprirsi la via a proporre il decadimento del re (il
che era lo scopo de'Girondini), prese a esaminare e
comentare un articolo della costituzione, il quale
stabiliva che se il re si facesse condottiere di un
esercito contro la nazione o con un atto formale
non si opponesse ad una simile impresa eseguita in
suo nome, si riputerebbe aver egli rinunziato la
corona. « Io vi dimando, egli disse, ciò che debbasi
« intendere per un atto formale di opposizione. La
« ragion dice ch'esso è l'atto di una resistenza pro-
« porzionata, per quanto è possibile, al pericolo, e
« fatto a tempo per poter questo pericolo evitare.
« Ora, se, per cagion di esempio, nella nostra pre-
« sente guerra centomila Austriaci marciassero verso
« la Fiandra e centomila Prussiani verso l'Alsazia,

« e se il re, capo supremo della pubblica forza,
« non opponesse a ciascuno di que'formidabili eser-
« citi fuorchè dieci o ventimila uomini, potrebbesi
« dire ch'egli avesse posto in opera i mezzi di re-
« sistenza convenevoli? potrebbesi dire che avesse
« adempiuto il voto della nazione, e fatto quell'atto
« formale a lui richiesto?

« Se il re, incaricato di vegliare la sicurezza
« dello stato al di fuori, incaricato di notificare al
« corpo legislativo le imminenti ostilità, informato
« de' movimenti dell'esercito prussiano, non ne
« desse alcun avviso alla nazionale assemblea; se
« sapendo o potendo almeno sospettare che quel-
« l'esercito ci assalirà dentro un mese, fosse lento
« a fare gli apparecchiamenti per ributtarlo; se
« avessimo una ragionevole inquietudine intorno
« ai progressi che il nemico potrebbe fare dentro
« lo stato e un campo di riserva fosse necessario a
« prevenire o arrestare que'progressi; se già fosse
« stato fatto un decreto per lo pronto assembra-
« mento di un tal campo, ed il re rigettasse il de-
« creto o sustituisse in quella vece un progetto, il
« cui riuscimento fosse incerto, e, per metterlo in
« opera, richiedesse tanto tempo che i nemici aves-
« sero agio di renderlo impossibile; se il corpo le-
« gislativo facesse decreti per la generale sicurezza,
« alla esecuzione de'quali la necessità non conce-
« desse indugio, e intanto la ratificazione ne fosse
« ricusata o differita per due mesi; se il re lasciasse

« il governo di un esercito a un generale macchi-
« natore, divenuto sospetto alla nazione per le
« più gravi colpe, per gli attentati più manifesti
« contro la costituzione; e se un altro generale, nu-
« drito lungi dalla corruttela delle corti e usato a
« vincere, chiedesse per la gloria di nostre armi
« un rinforzo facile a darsi, ed il re, con un rifiuto
« chiaramente gli dicesse: io ti vieto il vincere: se
« profittando di questo pernicioso temporeggia-
« mento, di tanta incoerenza nel modo di condurre
« i nostri politici affari, i tiranni collegati scaricas-
« sero colpi mortali alla nostra libertà, potrebbesi
« egli dire che il re avesse fatto la resistenza impo-
« stagli dalla costituzione, e quell'atto formale che
« essa gli comanda? » Quindi fece passaggio a insi-
nuare che il re era assai diverso nell'animo da quello
che fuori si dimostrava, nè ad altro fine fingea
d'amare la costituzione se non per rimanere sul
trono e conservarsi il potere di distruggerla a tempo
opportuno. Chiuse finalmente la sua lunga e conci-
tata aringa proponendo di dichiarare la patria in
pericolo, e dimandando che senza ritardo fosse di-
saminato il procedere del Lafayette. L'assemblea,
commossa fortemente da quel discorso, decretò che
fosse stampato e agli ottantatrè dipartimenti tras-
messo: indi l'11 luglio dichiarò la patria in pericolo,
e diede incarico alla commissione straordinaria
de'Dodici di fare un rapporto sulle incolpazioni
date al Lafayette; di che in breve parleremo. Dichia-

rato il pericolo della patria, un grande e subito commovimento si propagò da Parigi per tutta Francia; tutta la gioventù più animosa e più accesa di libertà si arruolò volontaria e dirizzossi alla volta di Parigi per indi marciare alle frontiere. Cresceva intanto in questa città la violenza delle fazioni. Già era trapelato fra i vigili capi de'Giacobini essere state fatte al re varie offerte di condurlo lungi dalla metropoli, e forse sapevano ancora ch'egli le avea rigettate; ma essi pubblicavano solo ch'egli avrebbe ben presto abbandonato di nuovo Parigi per raggiungersi ai fuorusciti. I principi suoi fratelli avevano scritto alla Dieta de'Cantoni svizzeri, caldamente sollecitandoli a entrare in lega cogli altri potentati europei per tranquillare la Francia sconvolta da una rivoluzione che stava per distruggere tutti i fondamenti dell'ordine civile e morale, l'altare e 'l trono. Questa lettera, appena giunta in Francia, fu dai Giacobini ampiamente divulgata con aggiungervi tutte quelle osservazioni che poteano farla più odiosa, e con insinuare che il re ben s'intendeva cogli autori di essa. Quindi egli per consiglio de'costituzionali, che vedevano quanto ciò avesse accresciuto la diffidenza e lo sdegno de'Francesi, con una notificazione indiritta ai potentati di Europa disapprovò tutti i passi che i fratelli suoi, gli altri principi del sangue e tutti in generale i fuorusciti francesi avessero fatto o facessero in nome di lui contro la costituzione, la quale ei protestava di avere libe-

ramente accettato e giurato di difendere, dichiarando che gl'interessi suoi e quelli del popolo francese erano indivisibili.

Anche il deponimento del Petion e del Manuel, aveva eccitato per tutto Parigi un gran rumore contro il direttorio del dipartimento, e una deputazione del quartiere della Piazza Reale, condotta dal Tallien, presentossi gli 8 di luglio all'assemblea per dimandare la reintegrazione di que'due magistrati. L'assemblea rimise al re il dar sentenza sopra quella destituzione, ma replicando questi ch'egli era parte interessata poichè era l'ingiuriato, rimandò la decisione all'assemblea. Ella ripetè che secondo la costituzione ciò si apparteneva al potere esecutivo, e il re allora confermò la risoluzione del dipartimento. Intanto compariva alla sbarra dell'assemblea ora una deputazione ora un'altra per chiedere che fossero nelle lor cariche rimessi que'due magistrati che si dicevano salvatori della patria, e colla più arbitraria e tirannica autorità, col più iniquo giudizio levati di posto. Il Petion stesso presentossi alla sbarra non per discolparsi, ma per dimandare un severo esame di ciò ch'egli aveva fatto e per accusare a vicenda i membri del dipartimento come tutti divoti alla corte e nemici di libertà. Un'immensa folla instigata dai Giacobini aggiravasi per le strade urlando e minacciando la corte, gli aristocrati e i tiranni con tal furore e sfrenatezza che il re per non udire gl'insulti e gl'improperii che di sotto

alle stesse finestre de'suoi appartamenti scagliavansi contro lui e particolarmente contro la reina, dovette far chiudere di nuovo il giardino delle Tuilerie; il perchè sempre più rinforzaronsi le grida di quella schiazzamaglia. L'assemblea stessa lungamente quistionò se la corte potesse a diritto privare il pubblico di un passeggio che da tempo immemorabile gli era aperto, e finalmente dichiarò che il terrazzo, il qual menava al luogo, dove i Foglianti tenevano lor sessioni, fosse libero al pubblico, ma non il rimanente; onde la plebe tese lungo quel terrazzo un nastro tricolore, da cui pendevano piccoli cartelli che avvertivano i cittadini esser loro interdetto il resto del giardino perchè ivi era il ricovero de'controrivoluzionarii e de'tiranni. Il re vedendo crescere sempre più l'audacia de'suoi nemici, stava da qualche tempo in timore di essere avvelenato o pugnalato; onde, lasciando quelle vivande che gli si solevano apparecchiare, e fingendo, per celare i suoi sospetti, di essersene servito, ne faceva da persone fidate e segretamente provvedere altre tanto per sè quanto pel rimanente di sua famiglia; e la reina aveagli (si dice), per la festa della Federazione preparato un quasi piastrone di drappo più volte raddoppiato in modo da poter reggere a un colpo di stilo.

Giunse intanto il giorno di quella festa, cioè il 14 di luglio, che volevasi quest'anno celebrare pomposamente, poichè nel passato, per cagione

della fuga del re a Varennes, non era stato solennizzato, e l'assemblea, dalle grida e dalle minacce popolari intimorita, con un decreto rimise nel posto loro il Petion e 'l Manuel che a quell'anniversario doveano assistere. Andaronvi con tutta la corte il re e la reina, accompagnati dai granatieri delle guardie nazionali e dagli Svizzeri che a gran fatica tenevano discosto la ciurma dalla regia comitiva. Ottantatrè tende destinate ai federati che arrivavano in Parigi per indi raggiungere gli eserciti sulle frontiere, rappresentavano gli ottantatre dipartimenti accampati in Parigi, e due altre tende molto grandi erano assegnate, una al re ed all'assemblea, l'altra ai corpi amministrativi. Sessanta membri dell'assemblea andarono a porre la prima pietra, sulla quale doveá rizzarsi la statua della libertà. Quando il re andò a prestar nuovamente sull'altare della patria il giuramento alla costituzione che già balenava e ben presto dovea ruinare, molte voci il gridarono spergiuro, e per tutto il tempo di quella cerimonia che fu assai lungo, solo qualcuno gridò timidamente : *viva il re*. Spesso bensì udivasi la plebe urlare : *viva il Petion ; il Petion o la morte*, le quali parole ella portava ancora scritte col gesso sopra i cappelli e sopra alcune bandiere. Avendo l'assemblea già decretato il 19 di giugno che i titoli di nobiltà sarebbero abbruciati, un grandissimo albero simbolico, detto genealogico araldico, era stato innalzato, a cui stavano appese armi e titoli

di duchi, di marchesi, di conti, corone, tiare, cappelli cardinalizii. Volevasi che il re stesso vi mettesse fuoco, ma egli se ne scusò dicendo non esservi più feudalità. Altri pertanto vi appiccò le fiamme, e coll'incendio di esso si mise fine a quella festa, in cui non reciproca fidanza, non vera letizia si vide fra i concorrenti, siccome in quella del 1790, ma cupa diffidenza, nimichevoli disegni e tanta animosità contro il re, che gli amici di lui stettero per tutto quel tempo in grande ansietà e timore, e colla più viva gioja il videro finalmente ritornar salvo al castello. Nel dì vegnente i Giacobini seguiti da una gran folla trassero al Campo di Marte, dove giurarono vendetta del sangue statovi sparso il 17 luglio dell'anno passato, e deliberarono fra loro di arrestare e tenere in ostaggio il re con tutta la famiglia, se le armi straniere penetrassero in Francia e di gastigo li minacciassero. Nel giorno 17 i federati mandarono alla sbarra dell'assemblea una deputazione per chiedere la temporanea deposizione del re, la convocazione delle primarie assemblee ed una convenzione nazionale.

Il 20 luglio il re, in esecuzione del decreto già fatto dall'assemblea gli undici del medesimo mese, con pubblico bando dichiarò esser la patria in pericolo, e la municipalità di Parigi ripetè lo stesso il 22. Ciò si fece con un grande apparato atto a commuovere fortemente gli animi. Dall'alba fino alla sera tre colpi di cannone erano d'ora in ora ripetuti

e dodici ufficiali del Comune a cavallo, in fronte a molte schiere di guardie nazionali, infanteria e cavalleria, preceduti da una gran bandiera tricolore, in cui leggevansi le parole : *Cittadini, la patria è in pericolo*, andarono bandendo il decreto per tutti i quartieri della città al suono di molti tamburi e trombe. Tutto ciò in que'tempi di bollore destò ne'Francesi piuttosto coraggio che tema. Ma quello che soprattutto gl'infiammò a voler vincere o morire, fu un imperioso manifesto che in questo tempo il duca di Brunsvick nominato generalissimo degli eserciti collegati, pubblicò in nome dell'imperatore e del re di Prussia. Annunziando in esso ch'egli venia per ristaurare il trono e l'altare, e reprimere il disordine che sovvertiva la Francia, con altere e minacciose parole dichiarava che avrebbe punito quai ribelli tutti i Francesi che osassero pigliar l'armi a difesa della patria; che ciascuno di essi gli renderebbe conto di ciò che gl'iniqui Giacobini tentassero contro il re : minacciava di morte senza speranza di perdono tutti i magistrati e cittadini, e di saccheggio e d'incendio tutte le città che suscitassero sollevamenti, e alle armi dell'imperatore e del re facessero qualche resistenza. Un tal manifesto era assai diverso da quello che Luigi XVI desiderava fosse fatto dai principi collegati, e che il Mallet du Pan per ordine di lui avea loro suggerito.

Queste mal consigliate intimazioni accelerarono la caduta del trono, e difficilmente si potrebbe

descrivere il bollore che destarono nei Francesi. Raddoppiossi lo sdegno e la diffidenza contro la regia famiglia che dovea, secondo quel manifesto, esser rimessa nella piena e assoluta possanza. E quantunque il re, molto bene avvisandosi del suo pericolo, esponesse in una lettera all'assemblea il forte dispiacimento da quella scrittura arrecatogli, non però potè cancellare dagli animi la mala impressione ch'ella vi avea fatto. Non già in lettere e ciance vane, si diceva, ma in forti operazioni consiste quell'atto formale di resistenza che la costituzione prescrive al re contro nemici, i quali non ci fanno la guerra fuorchè per lui e in nome di lui. E l'Isnard, infuriato salendo in ringhiera, prese a voler provare che quanto il parlare del re era conforme alla costituzione, altrettanto il suo procedere era ad essa contrario, e ch'ei, non contento di nulla fare di quanto dovea per sostenere con buon successo la guerra straniera, per impedir la civile e per arrestare il disegno di controrivoluzione formato da una nobiltà faziosa e da preti ribelli, aveva sempre stornato e storpiato tutte le provvisioni dell'assemblea.

Oltracciò, il vantarsi, che i fuorusciti facevano, di avere in ogni parte della Francia un gran numero di amici e corrispondenti, i quali, per dichiarare altamente i sensi loro, non altro aspettavano se non che le armi de'collegati fossero entrate in quel regno, induceva per ogni leggerissima causa il popolo alle

sospizioni anco più irragionevoli e a riputar traditori i più leali e costanti amici della libertà e della patria. I quartieri di Parigi stavano in permanente sessione radunati; la plebe nel sobborgo S. Antonio, in quello di S. Marcello, sul sito della spianata Bastiglia che le rammemorava la sua possanza, nelle piazze, ne'trivii raccoglievasi in grandi e piccole congreghe, nelle quali si deliberava il decadimento del re, nè di altro parlavasi che di tradimenti, di cospirazioni, di nemici esterni ed interni e di vendette che bisognava fare. Gran tumulto si levò il 27 luglio al Palazzo Reale, e il D'Espremenil che sul principio della rivoluzione si era mostrato ardente amatore di libertà e, scelto poi dalla nobiltà di Parigi per uno de'suoi rappresentanti nell'assemblea costituente, era divenuto un acerrimo difensore dell'assoluto potere, fu assalito da una banda di federati che il pestarono di bastonate, il ferirono di più colpi di scimitarra, e se non accorreva a difenderlo la guardia nazionale, senza dubbio avrebberlo morto. Vedendo egli il podestà Petion venuto insieme con altri a camparlo « ed io pure, « gli disse, fui come voi siete l'idolo del popolo « che ora così mi ha concio; » parole che furono un tristo presagio per il Petion. Nè solo in Parigi, ma in più parti del regno ancora si perseguitavano quanti al nuovo governo erano o si riputavano avversi. Ad Arles la parte popolare che per qualche tempo era stata frenata, si scagliava sopra l'aristo-

cratica e ne prendeva sanguinose e atroci vendette. A Tolone nove aristocrati rimanevano trucidati. Nell'Ardeche radunavansi molti realisti sotto la condotta del conte Dusaillant, che tenea corrispondenza coi fratelli del re, e tentavano una controrivoluzione, ma i popolari li disperdevano, arrestavano il Dusaillant e i principali suoi complici e li mettevano a morte sulla piazza pubblica di Vans nel Vivarese. Un furor sì grande e un sì incessante schiamazzo fece sì che anche nell'assemblea cominciò a trattarsi la quistione del decadimento del re. Così i Giacobini come i Girondini volevano una nuova rivoluzione, ma questi desideravano che l'assemblea dichiarasse il re decaduto, e quelli, più audaci, miravano per mezzo di una sollevazione a precipitarlo dal trono. L'assemblea, dichiarando ella stessa il decadimento, potea dare un'apparenza di legalità a'suoi decreti e fondarli in qualche modo sul non avere il re adempiuto tutto ciò che la costituzione da lui richiedea (il che sembrava potersi fare senza grande commovimento); ma lasciando la rivoluzione in balìa del popolo, a ragione temevano i Girondini che sarebbe stato impossibile l'arrestarla quando si fosse voluto, e facilmente ne sarebbe nata l'anarchia e la guerra civile con tutte le loro calamità. Quindi il Brissot con un lungo discorso ch'ei tenne sulla questione del decadimento, procurò quanto potè di ammansare gli animi innaspriti, e e dopo aver parlato de'pericoli esterni ed interni,

ne'quali la Francia si trovava, « Non è possibile,
« egli disse, il negar fede a tanti fatti che mostrano
« non essere il re troppo amico della rivoluzione, e
« aver egli o a posta o per inerzia trascurato di
« prendere e di comandare molti provvedimenti,
« pei quali sarebbesi evitata la guerra straniera e il
« pericolo della civile. Questa disposizione del re
« sembra agli occhi di molti cittadini la cagione
« più feconda di tutti i nostri mali e di tutti i nostri
« pericoli; onde gli uni propongono di decretare
« che immantinente siagli tolto per sempre il grado
« e il potere; altri, per un certo tempo; altri voglion
« nominare uno o più dittatori; altri chiedono una
« pronta convocazione delle primarie assemblee.
« So che se fusse ben provato essere il re di accordo
« coi nemici di fuori, il non giudicarlo e il non
« condannarlo sarebbe un delitto di lesa costituzio-
« ne, un delitto di alto tradimento inverso il po-
« polo. Ma so parimente che, in questo caso, ciò
« che un re macchinatore di controrivoluzione
« potrebbe desiderare per meglio giungere ai fini
« suoi, sarebbe un procedere precipitoso dell'as-
« semblea, un qualche passo violento ch'ella faces-
« se, il quale poi dal consenso generale della nazione
« non fusse approvato. Se il re venisse condannato
« con leggierezza e per impeto di passione, la mag-
« gior parte della nazione che vuol giustizia per
« tutti e la vuole da un severo esame preceduta,
« potrebbe riprendervi, e, quantunque non assol-

« vesse affatto il re, potrebbe non sostenervi ne'vo-
« stri ulteriori disponimenti. Ciò tornerebbe in
« molto profitto di lui e in disvantaggio vostro :
« l'assemblea cadrebbe nell'avvilimento, ed egli
« potrebbe agevolmente acquistarsi un gran nume-
« ro di partigiani. Ecco allora la guerra civile. E
« che di meglio potrebbe desiderare un re macchi-
« natore di controrivoluzione? » Quindi fervidamente raccomandò ai Rappresentanti il non dipartirsi mai, in tutte le deliberazioni loro, da ciò che la costituzione prescriveva; perchè ogni minima violazione di essa avrebbe somministrato al re ed ai potentati stranieri qualche ragione, e mosso ancora una parte dei Deputati e della nazione, sotto pretesto del giuramento prestato di mantenere quella costituzione, a favoreggiare i tentativi de'faziosi interni e degli esterni nemici. Raccomandò ogni più diligente cautela sì nell'esaminare come nel decidere una sì gelosa quistione qual'era quella del decadimento; di far tutto colla più grande solennità e mostrare il più profondo rispetto per la costituzione e per i diritti del re, acciocchè se sul decadimento di lui veniva data sentenza, la nazione si avesse infallibilmente a mettere dalla parte loro, e nel corso ancora della discussione ella potesse manifestare i sentimenti suoi. Instò poi sulla necessità di ponderare attentamente e maturamente sì i fatti e sì le questioni di diritto (tanto più che l'assemblea esercitava in ciò non solamente l'ufficio di

accusatrice, ma di giudice) : doversi ingiungere alla straordinaria commissione dei Dodici, che prima di entrare in alcuno esame raccogliesse tutti i fatti personali al re, tutto il complesso de'suoi procedimenti, le prove particolari, diligentemente ventilarle e appresentarne i resultamenti : non doversi parlare di sospendere o temporaneamente diporre il re, perchè la costituzione non delegava loro un tal diritto : non doversi creare dittatore alcuno, come da qualche tempo alcuni andavano dicendo, perchè ciò sarebbe stato un sovvertire la costituzione : non doversi convocare le assemblee primarie perchè in mezzo al tumulto di queste e al timore delle armi straniere, in mezzo agl'interni malcontenti, elle sarebbero state piene di grandissime turbolenze nè avrebbero potuto sei o settemila radunanze mettersi a deliberare con libertà e quiete sopra gravi e intricate quistioni; donde sarebbero nati violenti contrasti e una debole difesa contro i nemici. Fece temere che allora i cittadini potrebbero essere astretti di concedere al re un'autorità maggiore di quella che la costituzione gli dava, di risuscitare la nobiltà e instituire una camera alta; che un gran numero di possidenti e pacifici cittadini, attribuendo i loro mali piuttosto alla debolezza che alla colpevole inerzia del potere esecutivo, procurerebbero di rinforzarlo e unirsi con esso. Mostrò che le segrete speranze de'nemici erano poste in questa convocazione delle primarie assemblee, e che perciò tanto

lodavanle e tanto consigliavanle, dicendo apertamente la potestà esecutiva esser male ordinata, non avere il re bastevole autorità, far d'uopo dargliene una maggiore, e perciò consultare le assemblee primarie. Avvertì tutti i buoni cittadini a guardarsi da cotali insidie, non dovere un popolo nel mezzo di una guerra, pensare alla riforma di sua costituzione, ma solo a fortemente difendersi; non potersi sperare buon successo nella guerra già accesa, se ella non si faceva sotto le bandiere della costituzione; esser mestieri soprattutto lo schivare una trama già usata felicemente dal potere esecutivo ch'era quella di metter sospetti, gelosie, discordia fra i buoni cittadini dopo aver veduto impossibile il subornarli : che se esso continuasse intanto nelle sue perfidie, la nazione sempre più aprirebbe gli occhi, e verrebbe alfine il momento, in cui l'assemblea, pronunziando sopra esso il suo giudizio, non sarebbe riputata se non se vendicatrice e strumento della nazione stessa. Applaudì la maggior parte dell'assemblea a quella orazione, ma le ringhiere piene di Giacobini, a cui ogni moderazione e risguardo erano odiosi come opposti alle lor mire, cominciarono a romoreggiare e fremere, e quando il Brissot uscì dalla sala, fu accompagnato a casa con ingiurie e con urli di scherno. D'allora in poi un fiero odio entrò fra loro e i Girondini che da quelli furono riputati traditori e abbandonatori della buona causa.

Frattanto un battaglione di sei o settecento ar-

denti Marsigliesi, munito di due pezzi d'artiglieria a tamburo battente e con una bandiera spiegata, in cui si leggeva il nome della città, donde venivano, giungeva in Parigi sotto la condotta del Barbaroux ch'era stato perciò con titolo di deputato straordinario mandato a Marsiglia. Aveano essi traversato la Francia, vantandosi dappertutto di voler ridurre alla ragione il tiranno (che con questo nome era ormai da moltissimi chiamato il re), senza avere nel cammino incontrato resistenza o difficoltà di sorte alcuna, e ora al loro entrare nella metropoli nè i ministri nè l'assemblea nè altri pensò ad opporsi loro o richiederli almeno con quale intendimento venissero. All'opposto, un gran numero di Giacobini e di plebe che già gli aspettavano ansiosamente, si fecero a incontrarli con fraterna accoglienza, li condussero a Charenton, e quivi dopo un sontuoso convito tutti concordemente fra loro fermarono la sovversione del trono e divisarono i mezzi di eseguirla, quantunque intorno al governo che doveasi sostituire, diversi e fantastici fossero i pareri e le proposte, e chi volesse incoronato il Delfino, chi dimandasse il duca d'Orleans, chi un principe straniero, chi la repubblica.

L'arrivo di questi Marsigliesi fu tosto in Parigi cagione di nuovi scompigli. Un centinaio di guardie nazionali erano andate il 30 luglio a pranzare ai Campi Elisi, ove poco dopo arrivarono parimente i Marsigliesi col Santerre e con alcuni altri capi

de'Giacobini per desinare in una vicina osteria. Verso la fine del pranzo avendo le guardie nazionali gridato *viva la nazione*, *viva il re*, *viva il Lafayette*, i Marsigliesi pieni di cruccio, afferrate le sciabole, corsero sopra coloro. Ne seguì una zuffa; le guardie nazionali si difesero per un poco con intrepidezza, ma dal maggior numero degli avversarii e dalla plebe che in favor di essi accorrea, furono costrette a ritirarsi e dispergersi; alcune rimasero ferite e una di esse, dopo aver fatto molto contrasto, fu stramazzata per terra ed uccisa. I Parigini ricorsero la sera stessa all'assemblea chiedendo giustizia e vendetta del morto compagno; le ringhiere cominciarono a schiamazzare contro di loro e l'assemblea rimise l'affare ai tribunali. Furono di ciò poco soddisfatte le guardie nazionali, e già si consigliavano fra loro di dare addosso ai Marsigliesi, se dai costituzionali stessi che vedevano di mal occhio questa furibonda masnada venuta a sostenere i disegni de'Giacobini, non fossero state ritenute. Il re con un bando pubblicato nel seguente giorno comandò ai magistrati di vegliare al mantenimento della pubblica quiete, ma ogni provvedimento poco o nulla giovava in questi tempi, ne'quali chiunque parlava della esecuzione delle leggi e di gastigarne i trasgressori, riputavasi partigiano degli aristocrati e fautore di tirannia. I Marsigliesi parimente se n'andarono alla sbarra per discolparsi e sostenere ch'essi erano stati dalle guardie nazionali provocati,

e cogliendo questa occasione, dimandarono se per Luigi XVI o per la patria si chiamavano i cittadini a combattere, rimproverando all'assemblea il non avere ancora decretato il decadimento del re, il non avere ancora diposto il Lafayette, vile schiavo della corte, nè avere ancor messo in accusa tanti ministri traditori della patria. Chiesero dipoi che l'assemblea prendesse per sua guardia particolare trecento uomini da ciascun dipartimento, e finalmente le addimandarono per sè stessi le cose al vivere necessarie. E qui è da notarsi che i Giacobini facevano proporre quella guardia dipartimentale perchè speravano coi loro maneggi vederla tutta composta de'loro compagni sparsi per tutto il regno. Quelle imperiose richieste de'Marsigliesi erano applaudite come prove di un ardente zelo per la libertà e per la patria. Già in tutti i crocchi de'quarantotto quartieri parigini non di altro si trattava che del modo di ottenere il decadimento del re, e finalmente ai 3 di agosto il Petion, in fronte a una deputazione composta di tutti i principali sollevatori di quei quartieri, venne a chiederlo alla sbarra dell'assemblea. Disse venire in nome di tutta la metropoli, il cui avviso si era che a guarire i mali della Francia convenivasi svellerne la radice senza perdere un sol momento di tempo: incolpare ella di questi mali il capo della podestà esecutiva; essere inutile il ridire quali fossero stati fino dal cominciamento della rivoluzione i procedimenti del re, i suoi disegni

contro la città di Parigi, la sua predilezione verso i nobili e il clero, l'avversione sua verso il popolo, l'assemblea nazionale costituente oltraggiata da servi di corte, assalita da uomini armati, errante per Parigi senza trovare asilo fuorchè in un giuoco di pallaccorda: esser soverchio il rammemorare i giuramenti del re tante volte rotti, le proteste di lui sempre rinnovate e sempre dai fatti smentite, finchè una perfida fuga aprì finalmente gli occhi ai cittadini ancor più ciechi e più innamorati del servaggio: potersi metter da banda tutto ciò, poichè era stato coperto del perdono del popolo, ma il perdono non esser però dimenticanza. Rammentò brevemente i benefizii della nazione verso Luigi e la ingratitudine di lui, le molte ragioni ch'ella avea per toglierlo di trono tosto che ella ebbe riconquistato la sovranità; rappresentò la dinastia capetiana imperiosa e divoratrice, in cui per un re si annoveravano venti tiranni, l'ereditario potere assoluto che si accrebbe di regno in regno colla miseria del popolo, le entrate pubbliche consumate, scialacquate, disperse da Luigi e dai suoi due predecessori, gl'infami trattati che aveano avvilito l'onor nazionale, gli eterni nemici della Francia fatti alleati e signori di lei: tali essere stati i diritti di Luigi XVI al trono costituzionale. Nondimeno aver la nazione voluto essere anzi generosa che prudente; il despota di una terra schiava esser divenuto re di un popolo libero, e questo re, dopo aver tentato fuggir di Francia per

regnare a Coblenza, essere stato riposto sul trono, forse contro il voto della nazione, la quale sarebbe convenuto consultare. Innumerabili benefizii a un sì grande benefizio essere succeduti; i diritti del popolo scemati negli ultimi tempi dell'assemblea costituente per rinforzare la regia possanza, una guardia numerosa creata per lo splendore del trono, assegnata per le spese del re una provvisione che non ebbe altri limiti se non quelli ch'egli stesso si compiacque di porle, e tutti questi benefizii della nazione essersi veduti immantinente rivolti contro lei stessa, il potere delegato a Luigi XVI per mantenere la libertà essersi armato per abbatterla.

Invei poscia il Petion contro quegli iniqui ministri che, tolti al re dalla forza irresistibile del pubblico disprezzo, avevano in lui cagionato tanto rincrescimento, mentre quegli altri, che veramente amavano la patria, erano stati da esso cacciati via e continuamente si cacciavano: parlò della regia guardia licenziata e disciolta in apparenza, ma infatti tuttora stipendiata, de'preti perturbatori che, abusando del poter loro sopra le timide coscienze, armavano i figli contro i padri, i padri contro i figli, e spingevano la gioventù francese a ingrossare gli eserciti nemici. Al di fuori i perfidi fuorusciti francesi, condotti dai fratelli, dai parenti, dagli alleati del re stare apparecchiati a sbranare il seno della patria, e tuttociò per vendicar Luigi: essersi cominciata la guerra con eserciti scemi e privi di

tutto : invano la Belgica invocare le armi francesi, chè da ordini perversi elle venivano arrestate : tutti i decreti che l'assemblea aveva fatti per rinforzare l'esercito, essere stati annullati dal rifiuto di ratificarli o renduti vani da perfidi indugi : inoltrarsi i nemici a gran passi, mentre i generali francesi abbandonavano in faccia ad essi il posto loro, lasciavano che la forza armata deliberasse, venivano a presentare ai legislatori il voto di lei, e calunniavano un popolo libero ch'era lor debito il difendere.

Incolpò finalmente il re di essere il primo anello della infame catena de'controrivoluzionarii, di esser forse complice ancora della cospirazione di Pilnitz, la quale egli avea sì tardi notificata, di aver separato affatto gl'interessi suoi da quelli della nazione e non che opporsi ai nemici esterni ed interni, come la costituzione espressamente imponevagli, tutti i suoi procedimenti essere una perpetua disubbidienza alla costituzione stessa : finchè la Francia fosse da un tal re governata, non potervi la libertà pigliar radice : poichè Luigi sestodecimo sempre invocava la costituzione, anche Parigi ora invocarla e dimandare il decadimento di lui : dopo aver pronunziato questo decadimento, essendo molto dubbioso che la nazione potesse nella presente dinastia aver fidanza, doversi provvisionalmente conferire la potestà esecutiva ai ministri che tutti insieme e un solo per tutti fossero tenuti a dar conto di loro operazioni, ma fossero scelti fuori del numero

de' rappresentanti, come la legge costituzionale voleva, e nominati per iscrutinio degli uomini liberi e ad alta voce, e tutto ciò durasse finchè il volere del popolo sovrano fosse in una convenzion nazionale legalmente manifestato.

Pose fine il Petion alla sua diceria con parole di disprezzo per que' vili e perfidi Francesi che aveano abbandonato il suolo della libertà, e con minacce contro i nemici sì esterni come interni, i quali avrebbero trovato, ei disse, dieci milioni di uomini fermi di vincere o di morire; poichè pugnavano per la eguaglianza, per lo tetto paterno, per le mogli, pei figli e' padri loro.

Così la sola comunità di Parigi o piuttosto i perturbatori di essa già cominciavano ad arrogarsi il dettar leggi alla Francia intera. Nel seguente giorno il quartiere di Mauconseil (che fu poi detto di Bonconseil) dichiarò di non riconoscere più Luigi XVI per re de'Francesi, statuì d'invitare tutti gli altri quarantasette quartieri a far la stessa dichiarazione, e ritrattò davanti l'assemblea il giuramento fatto di essergli fedele; e benchè l'assemblea riprovasse quella deliberazione come usurpatoria di sua autorità, non osò però di punirla. Un altro quartiere, che fu quello dei Granvilliers, venne tosto a chiedere imperiosamente che fosse dichiarato esservi ragione di porre senza il minimo indugio in istato di accusa Luigi XVI, e finalmente due soli quartieri mandarono deputazioni alla sbarra per disapprova-

re la dimanda che il Petion avea fatta, ma la parte giacobinica dell'assemblea e le ringhiere particolarmente si diedero prima a borbogliare, indi a fare un sì alto e incessante schiamazzo contro quelle deputazioni che il presidente fu astretto a dare ordine che una sì importuna e insopportabile marmaglia ne fosse cacciata via. Anzi il Deputato Vaublanc fece la proposta che l'assemblea, poichè veniva così sturbata e priva di libertà, abbandonasse Parigi e in qualche altra città andasse a tenere sue sessioni. Questa proposta benchè approvata da molti, non fu mandata innanzi, e solamente decretossi che il dì seguente fosse fatto un rapporto intorno all'ordine che sarebbero tenuti di osservare tutti coloro che su quelle ringhiere prendevano posto, ma di ciò parimente nulla si fece, e i malvagi e riottosi uomini continuarono da quel sito i clamori e le ingiurie contro que'Deputati che ai loro disègni si opponevano. Un'altra petizione per lo decadimento del re e perchè fosse radunata una convenzione nazionale, fu sottoscritta il 6 agosto nel Campo di Marte, e nel giorno stesso si sparse per Parigi la voce che il re voleva fuggirsene. Tutto ciò portava l'agitazione e il tumulto oltre ogni misura.

Intorno a questo tempo il maresciallo Luckner, dopo avere scritto all'assemblea ch'ei si dichiarava inimico delle fazioni, alieno da ogni maneggio e immutabilmente aderente alla costituzione ed al re, era comparso in Parigi. Si sospettò ch'egli pure, seguen-

do l'esempio del Lafayette, il quale si sapeva averlo tirato nella sua sentenza, volesse, in nome dell'esercito ch'ei reggeva, far nuove rimostranze sulla giornata del 20 giugno, e l'assemblea decretò ch'egli verrebbe a darle conto di sè, degli ordini dati e ricevuti e di quanto ei stimasse necessario al buon successo della presente guerra. Rispose il maresciallo al presidente per lettera esser egli venuto per ordine del re e per conferire con esso lui intorno alle future militari operazioni, sopra le quali la prudenza e il dovere imponeangli silenzio; come generale non esser egli tenuto a dar conto fuorchè al re, suo capo supremo, e al ministro della guerra, al quale poteva l'assemblea rivolgersi per averne quelle informazioni che secondo la costituzione ella poteva dimandare; quanto poi al buon esito delle future operazioni, esser necessario un grande e pronto aumento di forze e di mezzi; poichè essi erano affatto sproporzionati a quelli de'nemici.

Questa risposta tolse i sospetti intorno allo scopo di sua venuta, ma dispiacque assai per l'aderimento che il maresciallo mostrava alla costituzione, e d'ora in poi egli perdè quella stima e quella confidenza che di lui avevano principalmente tutti i Giacobini. Nondimeno ritornato ch'ei fu all'esercito, ebbe titolo di generalissimo, ma non molto andò ch'ei fu tolto di posto, rilegato a Chalons e finalmente condannato a morte, come a suo luogo diremo.

Ma il Lafayette, fermo sostenitore della costitu-

zione e generale di un esercito che molto lo amava, tenea tuttavia in grande inquietudine e timore i Giacobini e gli stessi Girondini ancora. Quindi, per torgli il comando di quell'esercito, furono con più acerbità rinnovate contro lui quelle incolpazioni che testè gli vedemmo date dal Guadet, alle quali se ne aggiunse una nuova, mossa dal Deputatò Lesource; ed era che quel generale, per mezzo del Bureaux di Pusy uno de'suoi primarii ufiziali, avesse proposto al Luckner di rivolgere entrambi i loro eserciti contro Parigi. Il Lesource citò a sostenere quanto ei diceva sei Deputati che furono il Brissot, il Guadet, il Gensonné, il Lamarque e l'Herault, i quali deposero avere inteso ciò dalla bocca dello stesso Luckner nella sera del 17 luglio, mentre si trovavano con lui a conversazione presso il vescovo di Parigi. Il Bureaux di Pusy citato e comparso alla sbarra il 29 di luglio negò assolutamente il fatto. Il Lafayette ancora, informato della nuova accusa, rispose al ministro degl'interni affari così: « Se mi si « dimanda quali sieno le mie massime, dico che io, « costante banditore e difensore dei diritti dell'uo- « mo e della sovranità del popolo, ho dappertutto « e sempre fatto resistenza a quelle autorità che la « libertà rigetta e che dal volere della nazione non « sono delegate; dico che io dappertutto e sempre « ho ubbidito a quelle, di cui una libera costituzione « avea determinato le forme ed i limiti. Son ora « interrogato intorno a un fatto, cioè se io abbia

« proposto al maresciallo Luckner di marciare
« co'nostri eserciti a Parigi, e a questo io rispondo
« in quattro parole : *ciò non è vero.* » La lettera
del Luckner parimente non fu meno decisiva contro
l'asserzione de'sei Deputati. Ei negò co'più forti
termini che alcuna proposta di tal sorte gli fosse
mai stata fatta e lagnossi di essere stato franteso : il
che verosimilmente avvenne perchè assai male egli
spiegavasi in lingua francese e non di rado era molto
avvinazzato. Parve poi alquanto strano (e ciò
tolse fede ai detti de' sei Deputati) che, se essi fossero
stati sicuri di ciò che asserivano, avessero lasciato
partire di Parigi il maresciallo senza citarlo
alla sbarra o dimandargli qualche maggiore spiegazione
intorno a ciò ch'ei diceva. Nulladimeno fu
dato incarico alla commissione straordinaria dei
Dodici di fare un rapporto intorno alle accuse
contro il Lafayette. Feccelo Giovanni Debry gli 8 di
agosto e conchiuse col proporre contro il generale
un decreto di accusa. Le ringhiere con altissimo
strepito applaudivano, l'assemblea se ne stava in
silenzio, e il solo Brissot prese a spalleggiare la
proposta, ma il Dumolard e particolarmente il
Vaublanc con molta forza levaronsi a difesa del Lafayette.

« Quantunque per due volte, disse il Vaublanc,
« io sia stato nel più indegno modo e in questo
« stesso luogo delle vostre sessioni minacciato, dirò
« l'avviso mio qual la coscienza il mi detta; poichè

« egli è debito di tutti noi il dimostrare che ad in-
« solenti minacce non pieghansi le nostre massime.
« Se quest'assemblea ha potuto con silenzio ascol-
« tare gli accusatori del Lafayette, ella dee con
« maggior silenzio ancora prestare orecchio ai di-
« fensori di lui: imperocchè tolta che sia da questo
« recinto la libertà delle opinioni, la pubblica li-
« bertà pur anco sarà spenta per tutto altrove.

« Il Lafayette ha presentato all'assemblea una pe-
« tizione. Eravi forse una legge che gliel vietasse?
« No: e niuno può esser giudicato se non se per
« una legge anteriore al delitto. Che cosa racchiu-
« dea quella petizione? Lamentanze contro i mini-
« stri e una dinunzia contro una congrega domina-
« trice e seminatrice di discordia e di scompigli. Le
« stesse dimande egli vi ha fatte alla sbarra. Io non
« mi porrò a confutare le cavillazioni colle quali
« altri ha cercato di trasformare in comandi le ri-
« chieste del generale e rassomigliare il proceder
« di lui a quello del Cromwel. Queste gonfie decla-
« mazioni altro non sono fuorchè una prova che
« mancano buoni argomenti. È egli venuto a det-
« tarvi leggi? No; ma a pregarvi di farne una contro
« quel dominio che le popolari congreghe si arro-
« gano. La costituzione guarentisce, egli è vero, ai
« cittadini la facoltà di adunarsi, ma senz'armi,
« pacificamente e osservando le leggi del buon or-
« dine. Or avendo il legislatore diritto di stabilire
« leggi e regolamenti per impedire gli abusi peri-

« colosi che da tali radunamenti posson nascere,
« ogni cittadino può dimandare che tai leggi sieno
« fatte, e queste ha richieste il Lafayette, queste il
« pubblico bene richiede. Non ha egli un generale
« il diritto di essere ascoltato quando la disciplina
« dell'esercito a lui sottoposto vien messa a peri-
« colo? Ora le deliberazioni delle congreghe opera-
« no con tanta forza sopra gli eserciti che ne fanno
« temere il disordinamento e lo sbandamento, e
« più che tutti gli sforzi de'nemici son cagione della
« perdita di una battaglia. Forse avvi qualche legge
« che vieti ai generali il venire a colloquio coi mini-
« stri? No: noi abbiam veduto nelle guerre degli
« ultimi regni più di venti generali che lasciarono
« l'esercito in faccia al nemico per venire ad ab-
« boccarsi coi ministri e lor dimandare i soccorsi,
« de'quali abbisognavano. Questi soccorsi è pur
« venuto a dimandare il Lafayette e insieme ad av-
« vertire l'assemblea dei maneggi di alcuni ministri
« che per perder lui non temevano di esporre a
« gran pericolo tutto l'esercito. Perchè si vuol trat-
« tare il Lafayette più severamente del Luckner e
« del Montesquiou che parimente hanno lasciato il
« loro campo per venire ad abboccarsi coi ministri?
« Ah sì: una congrega troppo famosa ha preso a
« petto e tenta ogni via di far sì che il Lafayette sia
« posto in istato di accusa, ed ha voluto preparare
« il buon successo del suo disegno colle petizioni
« che qui da qualche tempo avete ascoltate. Biso-

« gna al certo che la pazienza vostra sia molto
« grande perchè ella possa tolerare tutti questi brut-
« ti e iniqui maneggi, co'quali si svergogna il di-
« ritto di petizione; per sopportare che la sbarra
« divenga un'arena, di cui s'insignoriscano alcuni
« oratori prezzolati che, mescendo al lor furore il
« nome sacro di libertà, infiammano gli animi,
« trasfondono anche in voi (poichè voi pure non
« siete più che uomini) quelle passioni ch'essi fin-
« gono di sentire, e perturbano e confondono tutte
« le deliberazioni vostre. Se la legge comanda di
« aver rispetto per tutti coloro che a una legale ac-
« cusa vengono sottoposti, con quale occhio deesi
« riguardare quella sofferenza che voi dimostrate
« verso le ingiurie colle quali i migliori cittadini
« son qui malignamente calunniati e vituperati?
« Apertamente il dico: il tollerare siffatti abusi
« raffredda, anzi spegne l'amore della libertà. »

Passò dipoi l'oratore a favellare del manifesto pericolo che nasceva dalle congreghe, ordinate com'elle erano e componenti una sorte di lega affatto contraria a ciò che la costituzione prescriveva, e terminò l'arringa con raccomandare che si cessasse una volta di tenere i generali in angustie quanto alle militari operazioni loro, e si avesse in essi una piena fidanza. « Roma, egli soggiunse, era convinta
« esser cosa molto importante che i generali suoi
« avessero l'animo libero da ogni inquietudine, nè
« voleva aggiugnere impacci e pericoli ad un inca-

« rico che già n'era per sè stesso ripieno. Così deb-
« bono i Francesi governarsi, se vogliono trionfare.
« Perchè l'oziosa gioventù parigina, invece di met-
« tersi a censurare insulsamente i nostri generali,
« non va ad accrescere il numero de'nostri guer-
« rieri? Vedete quella folla di cittadini de'Vosgi,
« dell'Alto e Basso Reno, del Giura, della Mosella
« e della Meurthe, che alla voce de'generali del-
« l'esercito renano corrono sotto le insegne. Essi
« non perdono il tempo a cianciare, ma operano
« da valorosi; non fanno petizioni, ma prendono
« le armi; non vogliono comandare, ma obbedi-
« scono; non dimandano all'assemblea una pronta
« e precisa risposta, un si o un no, ma volano alla
« pugna. » E qui volgendosi verso le ringhiere pie-
ne di federati: « Ecco, soggiunse, l'esempio che voi
« dovete imitare; disprezzate consigli indegni di
« voi e seguite ciò che il vostro coraggio vi detta. »

In sensi non molto differenti favellò il Dumolard, e l'assemblea mossa dalle costoro arringhe, non ostanti i pericoli ond'era cinta, decretò non esservi luogo ad accusa contro il Lafayette con una maggioranza di 446 voti contro 224. Le ringhiere mormoravano, fremevano, minacciavano; e allo sciogliersi della sessione que'Deputati che sapevasi aver dato il voto a favore del generale, furono coi maggiori improperii perseguitati, alcuni anche percossi; e benchè una schiera di guardie nazionali in loro difesa accorresse, non senza difficoltà scam-

parono al furore della plebaglia che i Giacobini e i loro messi incitavano. Il Dumolard e 'l Vaublanc per poco non rimasero morti. Inseguiti dalla moltitudine si ricoverarono in un corpo di guardia, ma dubitando questo di non poter resistere alla turba che sempre più ingrossava, li fece scappare per una finestra. Molte donne pareano per la rabbia frenetiche. Una di esse tirò una coltellata a un Deputato, la quale ei scansò sviandone con un bastone il colpo. La società giacobinica, sempre più baldanzosa per la possanza che vedeva essersi acquistata, già trattava di pubblicare la lista nominale di que'Deputati che al Lafayette erano stati favorevoli, tacciandoli tutti come traditori e dal danaro della corte corrotti. Nè punto valsero a far che l'assemblea pigliasse un qualche forte e risoluto partito le gravi doglienze e i richiami che le fecero i Deputati oltraggiati; poichè già il timore la dominava e già tutto minacciava un estremo sconvolgimento.

Fine del Libro Settimo.

SOMMARIO DEL LIBRO VIII.

Catastrofe del 10 d'agosto. I Marsigliesi e gli abitanti de' sobborghi parigini assalgono il castello delle Tuilerie. Sono in prima rispinti dalle guardie svizzere, ma tornano all' assalto, sforzano l'entrata e fanno una grande strage degli Svizzeri e degli altri difensori del castello. Il re, già rifuggitosi nell'assemblea, vien sospeso dal suo grado, e una convenzion nazionale è convocata. Sei ministri, fra i quali il Roland, il Servan e 'l Claviere già licenziati dal re, compongono il Consiglio esecutivo. Le statue dei re francesi sono atterrate e spezzate; il re e la regia famiglia, posti sotto la guardia del Comune, e rinchiusi nella torre del Tempio. Arresti e imprigionamenti di molte persone. Instituzione di un tribunal criminale straordinario. Il generale Lafayette eccita il suo esercito a voler mantenere la costituzione. Tre commissarii dell'assemblea sono arrestati in Sedan. Il generale Lafayette non riesce nel suo disegno, è costretto a fuggire di Francia e arrestato dai Prussiani. Condanne

del tribunal criminale straordinario. Arroganza del Comune parigino; discordie e gare fra esso e l'assemblea. Ecclesiastici non giuratori sbanditi. Proposta di creare una legione di tirannicidi. Invasione del regno fatta dai Prussiani ed Austriaci. Timori in Parigi e deliberazioni del Consiglio Esecutivo e del Comitato di Difesa Generale. Si moltiplicano gli arresti di persone sospette. Stragi in tutte le prigioni di Parigi ne'primi giorni del settembre. Decreti dell'assemblea e bandi al popolo. I prigionieri mandati innanzi all'alta corte di Orleans sono trasferiti a Versaglia e quivi trucidati. Lettera circolare del Comune di Parigi agli altri Comuni di Francia per sollecitarli a nuove stragi. Altri disordini in Parigi. Bando ed esortazione dell'assemblea al popolo. Fine dell'assemblea legislativa.

LIBRO OTTAVO

Ut imperium evertant, libertatem praeferunt:
si everterint, libertatem ipsam aggredientur.
TACIT. lib XVI.

La cospirazione che già da due mesi, non segretamente come le altre, ma palesemente e audacemente trattavasi, e dovea partorire una nuova rivoluzione, stava ormai per iscoppiare, ma il maggior numero dei Deputati, benchè vedesse vicina e inevitabile qualche fiera tempesta, ignorava però dov'ella sarebbe ita principalmente a scaricarsi. Il lato diritto dell'assemblea era fermo in volere la costituzione ed il re; una parte del lato sinistro, dove sedevano i Girondini volea, per la diffidenza che aveva di lui, dargli i ministri a sua scelta, bramava e colla imaginazione vagheggiava un governo repubblicano, ma temeva le molte difficoltà del fondarlo e molto più temeva l'incerto evento di un assalto dato al castello delle Tuilerie a cui preferiva un decreto dell'assemblea che dichiarasse il decadimento del re. Il restante era composto di cospiratori che concordavano coi Giacobini, coi Cordiglieri, colla municipalità, coi Marsigliesi venuti a Parigi e coi

federati, per la maggior parte Brettoni, che quivi erano rimasti e tenevano un Comitato centrale in una sala contigua ai Giacobini per concertarsi con essi.

Del resto, non meno che la corte, stavano in timore l'assemblea e i cospiratori stessi, ai quali non sembrava ancora abbastanza commossa e accesa la moltitudine parigina; poichè non di rado intendevano qualcuno dimandare per qual ragione avesse il popolo a sollevarsi. Quindi lo Chabot, già cappuccino, ora sfratato e membro dell'assemblea, uomo di ardentissima fantasia e uno de'maggiorenti fra i Giacobini, deliberando un giorno insieme col Grangeneuve intorno ai mezzi d'infiammare maggiormente la plebe, convenne (si dice) insieme con esso che ambedue si farebbero uccidere dopo aver disposto il modo di fare incolpar la corte della loro uccisione. L'accordo non ebbe effetto, e verosimilmente non era che un vano orgoglio di ostentar disprezzo per la morte, ma pur ciò serve a mostrare non esservi stato pensiero che a sì violenti uomini non cadesse in mente contro la corte.

Vuolsi che i congiurati avessero fermato il dì primo di agosto per la esecuzione del loro proponimento, ma che la indugiassero per attendere dalle meridionali provincie un rinforzo di coloro che si dicevano Marsigliesi, benchè fossero di varie contrade, e che erano già in cammino; e perchè, essendosi sparsa voce che gran copia d'armi stava

nascosta nel castello, per togliere alla plebe il timore che l'avea raffreddata, dovettero comandare che vi fosse fatta dai magistrati del popolo una diligente ricerca, i quali riferirono avervi soltanto trovato molte valigie che sembravano apparecchiate per un viaggio. E infatti il 4 agosto fra gli antichi ministri Montmorin e Bertrand di Molleville e fra il Clermont-Tonnerre, il Lally-Tolendal, il Malouet, il Gouvernet e 'l Gilliers trattossi di fare a qualunque costo scappare il re in Normandia, dove il Liancourt aveagli preparato un ricovero nel castello di Gaillon, e ciò col mezzo di varie bande di Svizzeri e di amici della monarchia che distribuiti in varii posti doveano ajutare la fuga. Il re avea consentito alla risoluzione propostagli, e tutto era pronto per eseguirla, ma nel giorno appresso egli si pentì e fece dir loro ch'ei non voleva dar principio ad una guerra civile. La vera cagione però di questo cambiamento fu la nuova che il duca di Brunsvick si avvicinava, la speranza che la sollevazione sarebbe ritardata e il rifiuto che la reina faceva di affidarsi ai costituzionali che, diceva ella, erano stati cagione di tanto male.

Fra questi maneggi adunque, fra questi furori e questi timori giunse il dì nove di agosto, nel quale il Rœderer, procurator sindaco del dipartimento di Parigi, appresentatosi alla sbarra dell'assemblea, espose essere il sobborgo di S. Antonio in un terribile commovimento : aver egli udito che i quartieri

di Parigi, se dentro quella giornata l'assemblea non decidesse il decadimento del re, avrebbero sulla mezza notte suonato le campane a stormo e battuto la chiamata generale; che i Marsigliesi e i Federati rimasti in Parigi avrebbero condotto la sommossa; che intanto il podestà Petion, a cui si apparteneva specialmente la cura della pubblica quiete, non dava alcuno avviso nè rispondeva alle più urgenti lettere : esser necessario che l'assemblea procurasse di assicurare la propria independenza e riparare dai sovrastanti pericoli il re. L'assemblea, già sconvolta per discordi pareri e timori diversi, rimase a quell'avviso sempre più confusa e sbigottita. Il Vaublanc propose di dare ordine che i Marsigliesi e i Federati dovessero immantinente sgombrar Parigi, ma alcuni a ciò si opposero e il Guadet particolarmente il fece con gran veemenza, dimandando se in tal modo doveano trattarsi que'magnanimi che venivano a difender la patria; se proposte così ingiuriose doveano ascoltarsi nel consesso de'legislatori, e acerbamente inveì di nuovo contro il Lafayette e contro quelli che l'avevano difeso e assoluto, i quali soli componeano, secondo lui, una fazione seminatrice di discordie, mentre tutte le altre erano da uomini pusillanimi imaginate. I Deputati, che si sentirono dal Guadet incolpati, levaronsi con molto sdegno contro di lui; altri approvavano quanto egli aveva detto, e tanto fu il tumulto e tali gli scambievoli oltraggi che poco mancò, essendo una parte dei

Deputati forniti di armi, non si vedesse la sala dell'assemblea sparsa di sangue. Nulla fu quindi conchiuso nè intorno alla proposta del Vaublanc nè intorno ad altro. Il Petion venne finalmente anch'egli alla sbarra, e non tacque in qual universale bollore fusse Parigi, ma disse aver dato gli ordini opportuni per rimuovere, quanto si poteva, i pericoli. L'assemblea si sciolse alle sette ore della sera per adunarsi di nuovo la stessa notte. Intanto i Federati correano dalle ringhiere dell'assemblea alla congrega de'Giacobini; e di là grandi e clamorose turbe al sobborgo S. Antonio, chiamando ogni amico della libertà a seguitarle. I pacifici cittadini o si rinchiudevano taciti nelle case loro, o se n'andavano, non senza timore, ai corpi di guardia de'loro quartieri per procurare, quanto era possibile, di racchetare la tumultuazione. I quartieri, o piuttosto que'loro abitatori che erano più audaci e più focosi, mandavano a significarsi gli uni agli altri le deliberazioni da loro prese, che tutte erano a presso a poco le medesime; esser cioè il popolo rientrato nella sua piena sovranità e sollevatosi contro la tirannia. Il Danton, lo Chabot, Camillo Desmoulins, il Carra, l'americano Fournier, il Santerre, il Westermann erano i più fervidi e infaticabili capi che non meno contro il re che contro una gran parte dei Deputati arringavano la moltitudine, la infiammavano e la spingevano a posta loro.

Già era inoltrata la notte; il grido *all'armi al-*

l'armi si ripete e si propaga per tutte le strade; son nominati i capi che doveano condurre quella confusa turba; traggonsi fuora i cannoni (poichè ogni quartiere di Parigi ne aveva almeno due); si ordinano i battaglioni e in tutti i quarantotto quartieri comincia lo spaventevol suono delle campane a martello che durò tutta la notte. Si cassa la municipalità, e ciascun quartiere manda cinque commissarii per adempierne provvisionalmente l'ufficio. Nel castello delle Tuilerie si erano fatti alcuni provvedimenti contro il già previsto assalto, ma i difensori del re non erano sì ben d'accordo fra loro quanto i nemici di lui. Molti de'costituzionali aveano chiesto di essere ammessi dentro il castello per difenderlo, ma i cortigiani, divoti solo all'antico reggimento e costanti nell'odio contro tutti quelli che l'avevano distrutto, si adoperarono perchè quell'offerta fosse rigettata. Molti gentiluomini, fra i quali si trovavano gli ufiziali dell'antica guardia del re, si erano trasferiti nella sera al castello, armati di spada e pistole, e quivi composero due compagnie sotto gli ordini del vecchio maresciallo Mailly, una delle quali dovea prender posto dinanzi all'appartamento del re, e l'altra a quello della reina. Le guardie nazionali, componenti la guardia del castello in numero di mille cinquecento in circa, vedeano di mal occhio mischiarsi fra loro, o piuttosto evitar di mischiarsi una schiera, la quale ben sapevano essere ostinata nemica della rivoluzio-

ne e anche ingelosivano delle maggiori amorevolezze che la regia famiglia le usava e della maggior confidenza che in essa mostrava riporre. Nè valsero le buone parole della reina esortante gli uni e gli altri alla concordia, per tor via quelle amarezze e diffidenze scambievoli. Negli Svizzeri soli pertanto, che di poco oltrepassavano i novecento, era da riporre la maggiore fiducia. Essi, per i maneggi e le perpetue declamazioni dei Giacobini che sempre li nominavano satelliti del tiranno, erano venuti grandemente in odio al popolo, e quindi l'assemblea aveva decretato che da Parigi fossero allontanati; ma il re, adducendo per ragione esser ciò contrario al trattato già fatto col corpo elvetico, avea procrastinato la esecuzione del decreto. La corte colla liberalità e colle amorevolezze se gli avea molto affezionati, ma, per non accrescere la diffidenza e lo sdegno nel popolo, erasi rimasa dal chiamare quegli altri di loro che stanziavano a Courbevoie e che ora sarebbero stati un opportuno rincalzo. Tali erano le difese dentro il castello, allorchè essendovisi il Petion presentato insieme con varii membri della municipalità e del dipartimento che ad ogni istante andavano a dar conto dello stato in che si trovavano le cose, vi fu ritenuto affinchè, sendo egli tuttavia molto caro alla plebe, potesse in qualche modo servire di ostaggio. Gli fu nel tempo stesso proposto di dare per iscritto un ordine al Mandat, comandante delle guardie nazionali che

custodivano il castello, di rispingere, ov'esso venisse assalito, la forza colla forza; il qual ordine ei non potè ricusar di dare, poichè altrimenti sarebbesi accusato complice de'sollevati.

Il Mandat, affezionato alla monarchia costituzionale, significò l'ordine ricevuto al comandante degli Svizzeri, e si dispose alle difese, mettendo in battaglia i gendarmi a cavallo sulla piazza del Louvre e imponendo al battaglione detto di S. Rocco, a quello della piazza Vendome e ad un forte squadrone di cavalli di dovere a un dato segno affrontare in diversi luoghi le colonne de'sollevati, impedir loro l'unirsi con arrestarle ai ponti, con iscariche fatte all'aria cercare d'impaurirle e con altri strattagemmi dispergerle. Due ore dopo la mezza notte molti membri dell'assemblea, sorti al grande e continuo suono delle campane, stavano nella sala radunati. Mancava però un gran numero di quelli del lato diritto, ossia dei costituzionali che temevano a ragione il furore del popolo. Alfine l'assemblea trovossi in numero sufficiente per deliberare, e avendo ricevuto avviso che il Petion era ritenuto nel castello, incontanente con un decreto chiamollo a dar conto dello stato di Parigi. Fu subito rilasciato, ma giunto alla sbarra non diede che ragguagli di poca importanza, e tosto licenziato, andossene al palazzo del Comune, dove egli trovò le cose affatto cambiate. La nuova municipalità avea già cacciato di posto la vecchia, solo mantenendovi il Danton

e 'l Manuel, ed avea fatto chiamare a sè il Mandat, il quale, ignorando il cambiamento, benchè stesse alquanto incerto, pure mosso dai consigli di alcuni che aveva intorno i quali giudicavano non doversi romper la legge con un rifiuto di comparire, vi si condusse. Giunto appena, fu arrestato, e, mentre per comando dell'Huguenin presidente del Comune venìa condotto in carcere, fu con un colpo di pistola ucciso sulle scale del palazzo. Il suo corpo fu gittato nel fiume, e al Santerre dato il comando della guardia nazionale. Il Petion, sotto pretesto di volerlo sottrarre ai pericoli che potevano sovrastargli, fu guardato a vista. Si assicura però che egli segretamente avesse patteggiato coi principali capi de'cospiratori di non opporsi al loro disegno, del quale ei molto temeva l'incerto evento, purchè essi, arrestandolo, gli somministrassero una buona discolpa contro i realisti, se questi rimaneano vincitori. Intanto la morte del Mandat perturbò tutte le buone disposizioni fatte per la difesa del castello.

Poco innanzi a questo avvenimento, aveva il popolo cominciato in un'altra parte a spargere il sangue. Il Suleau, già conosciuto qual zelantissimo realista e controrivoluzionario, in fronte ad altri ventuno partigiani della corte, che componevano una falsa pattuglia di guardia nazionale, fu arrestato da una gran turba sulla piazza Vendome. Sono tutti condotti in un corpo di guardia per essere esaminati: la plebe si affolla intorno e li vuol morti. Un

ufiziale municipale accorre e chiede che sia lasciata ai tribunali la cura di punirli se sono colpevoli, ma non viene ascoltato. A undici di loro riesce scappare per le finestre, e a due, col mescolarsi tra la folla. Una rubesta ragazza per nome Theroigne di Mericourt, che già si era segnalata il 6 di ottobre fra quelle donne che andarono a Versaglia, si presenta con due pistole alla cintura ed una scimitarra sguainata in pugno, e con torvo sembiante dimanda che sieno dati in poter del popolo que'ribaldi che tuttora stavano quivi rinchiusi. Nel tempo stesso entra impetuosa la moltitudine, gli afferra, gli fa in pezzi, ne strascina i cadaveri per le strade, ne mozza le teste e infilzate sopra picche le porta in giro.

In questo mentre era nel castello delle Tuilerie grandissima ansietà e perturbamento. La reina soltanto, fremente di cruccio, dava a vedere un grand'animo, e strappando dal fianco di un ufiziale una pistola e porgendola al re, ecco il tempo, gli disse, che voi vi mostriate. Egli uscendo verso le sei ore del mattino dalle sue stanze, ove in compagnia de'ministri e di molti gentiluomini avea senza prender sonno passato la intera notte, scese a far la rivista de'varii corpi di guardia del castello, accompagnato da due marescialli di campo, dai ministri e dal comandante degli Svizzeri. Quindi rivide i battaglioni di guardie nazionali che nei cortili erano venuti a schierarsi, ma, mentr'era più ne-

cessario il mostrare un animo sicuro e intrepido, egli appariva, più che mai fosse, irresoluto e sbigottito. Più che il proprio pericolo, il pensiero di sua famiglia lo accorava. Le prime schiere con liete acclamazioni il ricevettero, ma gli altri battaglioni, lungo i quali inoltrossi, serbarono un cupo e sinistro silenzio, e interrogati se difenderebbero il re, senza nulla rispondere, si mostravano occupati nel ripulire le armi, e intesi ad altri pensieri. Alcuni, poco dopo essere arrivati, si disbandarono minacciosamente mormorando; e traendo via i loro cannoni, se ne andarono a mischiarsi fra la folla che già cominciava a empiere il giardino delle Tuilerie e tutti i contorni.

Verso le ott'ore del mattino presentossi nel regio consiglio il procurator sindaco Rœderer, il quale da prima chiese di parlare segretamente col re e con la reina, e dipoi alla presenza de'ministri asseverò essere ormai estremo il pericolo della corte, piccolo il numero delle guardie nazionali disposte a difendere il re; una parte stata sedotta, il rimanente non voler tenere più da una banda che dall'altra, ma secondo gli avvenimenti governarsi; unico spediente pel re e per la regia famiglia esser quello di rifuggirsi senza indugio nell'assemblea. La reina sdegnosa di dover ricorrere a una tale protezione, disse voler piuttosto essere inchiodata ai muri di quel palazzo che abbassarsi a tanto; ma persuasa dalle rimostranze del Rœderer, dalle esortazioni

de'circostanti e dalla risoluzione che il re prese di seguire quel consiglio, anch'ella vi si arrendette. Niuno osò distorre il monarca dalla sua deliberazione, ma, tostochè ella fu saputa, accrebbe nel castello la incertezza e 'l turbamento, e in tutti scemò l'animo. Una schiera di trecento Svizzeri e di granatieri della guardia nazionale fu immantinente presa per iscorta del re nel breve ma pericoloso tragitto dal castello alla sala dell'assemblea. Più volte quella furiosa e innumerabile moltitudine alzò il grido: *morte, morte: non più tiranni;* e con tanto impeto affoltossi intorno alla regia famiglia che l'andata rimase per alquanto tempo interrotta. Fra quella calca un granatiere robusto e di alta statura prese fra le braccia il Delfino; al che la reina spaventata mise un grido, ma tosto il granatiere la rassicurò e alzando il fanciullo sulle spalle, portollo in mezzo all'assemblea. Finalmente il re, con tutta la sua famiglia, con alcuni ministri e alcune dame della corte, fu introdotto nella sala da molti Deputati che l'assemblea mandògli incontro, e andò a sedersi a lato del presidente. Indi, raccolto lo spirito, disse che per impedire un gran delitto egli era venuto in mezzo ai rappresentanti della nazione, fra i quali si riputava sicuro. Risposegli il Vergniaud, il quale facea le veci di presidente, che l'assemblea nazionale ben conosceva tutti i doveri suoi, il più caro de'quali era per lei il mantenimento delle costituite podestà, e che i Deputati aveano giurato di cadere

ad un tal fine morti nel posto loro. Il Deputato Chabot rammentò all'assemblea esser dalla costituzione vietato il deliberare, presente il re; onde questi fece passaggio nel palco de'*logotachigrafi*, cioè di coloro che rapidamente scriveano i discorsi che nell'assemblea si tenevano.

Già la innumerabile folla dei sollevati, intuonando quell'inno che fu detto marsigliese, ed era celebre di que'tempi, giungeva come un torrente intorno al castello coi feroci Marsigliesi e coi Brestesi in fronte e con varie compagnie de'Federati dietro loro. I gendarmi a cavallo, brontolando contro la corte e contro i loro capi che procuravano ritenerli, aveano abbandonato il lor posto, e i battaglioni delle guardie nazionali con gran fretta e disordine venuti a difesa del re, quando seppero ch'ei più non era nel castello, o si unirono agli ammutinati, o non volendo tener parte, si dispersero. Fiera cosa era il vedere tanto avviluppamento di armi diverse, moschetti, cannoni, scimitarre, scuri, picche, e 'l furore e 'l tumulto della moltitudine, e udire lo strepito, gli urli e le minacce di sì abbaruffato e barbarico, ma pur terribilissimo esercito. È tuttavia incerto come e da qual parte la provocazione e l'assalto incominciasse. Alcuni incolpano gli Svizzeri, i quali stavano schierati innanzi alla scala del castello, di avere lusinghevolmente accolti e accarezzati i Marsigliesi, e quindi improvvisamente scaricate loro le armi addosso: il che non par ve-

rosimile. Altri dicono che i Marsigliesi fecero agli Svizzeri amorevoli e fraterne proposte, le quali o non furono intese o con dura fermezza ributtate. Comunque si fosse, cinque Svizzeri ch'erano in sentinella furono assaliti, disarmati e trucidati. Allora quelli che stavano a piè della scala fecero una scarica di archibusate che stese per terra molta di quell'affollata gente. La calca impaurita dà precipitosamente addietro, ma alcune moschettate son tratte verso le finestre del castello, dalle quali vien risposto con molte altre moschettate, e dagli Svizzeri che stavano immobili al posto loro, con altre scariche molto vive e ben assestate. In un baleno furono sgombri i cortili. Gli Svizzeri continuarono da tutte le finestre della galleria del Louvre a tirare furiosamente sul Carosello che ben presto fu anch'esso netto dalla moltitudine e solo sparso di morti e di moribondi. I cannonieri ancora si diedero a fuggire, abbandonando quattro pezzi di artiglieria sul Carosello e alcuni altri ne'cortili. I Marsigliesi e'Brestesi ch'erano i più esposti, perderono molti loro compagni. Tutto è scompiglio, terrore e fuga dalla parte de'Parigini : le strade erano premute e ingorgate di gente avviluppata la quale non solo era percossa con archibusate dalle finestre del castello, dal terrazzo delle Tuilerie e dal cortile, ove gli Svizzeri erano scesi a schierarsi, ma calpestata da sè stessa e dai cavalli de'gendarmi i quali fuggivano alla dirotta. In questo mentre un frastuono e tumulto gran-

dissimo era nell'assemblea. Al primo strepito delle moschettate e dell'artiglieria che rimbombò nella sala, tutti turbaronsi e impallidirono : quindi ciascuno volea parlare, nè alcuno per la confusione e 'l trambusto poteva essere udito. Alcuni de'fuggiaschi arrivano ansanti, trafelati e sparsi di sangue; incolpano di perfidia gli Svizzeri e raccontano la strage de'loro compagni. Cresce il garbuglio e lo sbigottimento al reiterato fragore de'moschetti e de'cannoni, e alcune palle vanno a percuotere nelle finestre stesse della sala. Chi gridava all'arme, chi voleva uscire, e chi mostrarsi animoso e morire al suo posto. Tutti gli occhi si rivolgono verso il re, tutti gridano che cosa è questa? Egli è interrogato se aveva imposto agli Svizzeri di fare una tanto sanguinosa difesa, ed ei, non meno che la regina, protesta di no. Gli si chiede un ordine di far immantinente cessare l'uccisione, ed egli immantinente il sottoscrive; ma il maresciallo di campo D'Hervilly incaricato di portarlo, per la gran confusione ch'era nel castello nol potè comunicare fuorchè a una parte degli Svizzeri, i quali tosto, secondo l'ordine del re, seguirono quel maresciallo all'assemblea. Pareva omai certa la vittoria de'difensori del re, e già alcuni Deputati pentivansi e in lor cuore tremavano di essersi apertamente mostrati favoreggiatori della sommossa, e tutti gli altri di non aver dato maggior prova di fermezza ad impedirla. Ma già stava per cambiarsi al tutto l'aspetto

delle cose. I Marsigliesi e i Brestesi dall'impeto della fuggente folla trasportati e con essa ravvolti, di là dal Ponte Nuovo si rattestano e si sforzano di trattenere, rannodare e rinfiammare i sollevati. I più coraggiosi fra la moltitudine, i cannonieri, i gendarmi a cavallo e più battaglioni di guardie nazionali (fra quelli ancora che prima voleano difendere il re o si stavano incerti), parte per brama di vendicare il sangue degli uccisi compagni, parte per la vergogna di essere stati così messi in fuga, ricalcano frettolosi la strada. Sotto la condotta del Westermann, uomo animosissimo, sono distribuiti e appuntati in acconci siti molti cannoni che fulminano il castello. Gli Svizzeri assaliti da ogni banda, con incessanti spari di moschetteria e di alcuni cannoni si difendono quanto possono. Somma è la furia de'combattenti e grande la strage; una tempesta di palle minaccia di ruinare il regio palazzo; e già alcuni edificii ad esso contigui sono in fiamme.

Finalmente gli Svizzeri, già mancanti di munizioni, sono rotti e sbaragliati; ogni passaggio, sforzato; tutti gli appartamenti, spalancati. Quelle guardie nazionali, que'volontarii e quegli amici del re che insieme con gli Svizzeri difendevano il castello, gittano i loro abiti e le armi, e cercano con la fuga salvarsi per le varie uscite dalla parte de'cortili e del giardino e per la lunghissima galleria che dalle Tuilerie mena al Louvre. Tutte le stanze, le scale, i corridoi, la sala del trono e quella del Con-

siglio sono coperte di morti e di moribondi, e piene di sangue. Per le vicine strade veggonsi umane teste infisse sopra picche e portate in giro dall'arrabbiata plebe, e qua e là cadaveri squarciati e smembrati. Gli Svizzeri si rifuggivano su per li tetti, per le cucine, per le cantine, per le scuderie, dovunque speravano evitare una morte presente; ma la evitavano per pochi istanti; chè ben presto erano scoperti e crudelmente uccisi. Il Bourdon, che fù poi detto dell'Oise perchè divenne Deputato del dipartimento così detto alla Convenzione, uno de'Giacobini più rabbiosi, segnalò in questo giorno la sua più che bestiale ferocità. Percorrendo infellonito le regie stanze in cerca di coloro che non aveano potuto fuggire o nascondersi, incontrò due paggi, uno di dieci e l'altro di quattordici anni che tutti spaventati con pietose grida e con lagrime gli si gittarono a'piedi implorando la vita. Nulla mosso a quella vista egli afferrò il più giovine e da una finestra scagliollo nel cortile del castello, dove la testa di lui e tutta la persona restò fracassata. L'altro fuggendo cadde tosto trafitto dalle picche degli abitanti de'sobborghi. In compagnia di costoro scese il Bourdon in uno de'sotterranei, dove molte persone della corte eransi appiattate. Quivi, fatta prima con molti sfasciumi chiuder l'uscita, comandò che per un'apertura lasciatavi fosse sparato un gran numero di archibusate. I gemiti e le grida che tosto udironsi nel sotterraneo dimostrarono che i colpi non erano

andati a voto, e 'l profondo silenzio succeduto al replicar delle scariche indicò la morte di quegl'infelici. Alcuni partigiani del re corsero a ricoverarsi nel palazzo dell'ambasciator veneto Pisani, al quale si ebbe rispetto, e quindi sotto diversi vestimenti poterono gli uni dopo gli altri uscirne e salvarsi. A niuno di coloro che furon trovati nel castello si perdonò, ma tutti fino all'ultimo guattero rimasero morti. Solamente le dame della reina furono risparmiate. Eransi elle raccolte in una delle più segrete stanze, ove tutte tremanti stavano aspettando la morte. Gli assalitori entrano, e già uno di essi alzava la scimitarra sulla testa a una di loro, quando una voce gridò: *perdono alle donne e non s'infami la nazione*. Ciò bastò a scamparle, e tosto furono scortate in salvo fuori del palazzo. Furono assaliti ancora quegli Svizzeri, o creduti tali, ch'erano portieri o servitori nelle case de' privati, e insieme con chi cercava occultarli, ammazzati. Si videro perfino alcune donne, feroci veramente e svergognate, trafiggere e sgozzare quelli che aveano gittate le armi o giacevano feriti e moribondi, strappar loro le viscere, troncar loro le parti virili e portarle attorno sopra una picca. Non pochi uomini, ch'erano a ragione riputati onore della Francia, perirono in questa occasione, e fra questi il Clermont-Tonnerre. Fu giudicato che in questo orribil giorno morissero dalla parte degli assalitori tremila persone e da quella degli Svizzeri e de' realisti la metà di

questo numero; in tutto quattromila cinquecento.

L'avviso giunto improvvisamente nell'assemblea che i sollevati erano vincitori, liberò i Deputati da una maggiore o minore sollecitudine, secondo che ciascuno avea più o men ragion di temere. Il castello intanto era in preda ai vincitori; la folla scorrendo furibonda per ogni stanza fracassava le suppellettili più preziose o le gittava per le finestre; e alcune femmine della più abbietta plebe raffazzonavansi per ischerno cogli abiti e gli arredi della regina. Pure anche in tanto scompigliamento una sorte di giustizia e un certo disinteresse, o vero o simulato, apparve fra quella inferocita plebe; alcuni andarono a portare all'assemblea cartelle e scritture importanti da essi trovate; altri cassette e scatole che, al detto loro, eran piene d'argento, d'oro, o gioie o altri ricchi arnesi; e l'assemblea, lodandoli, per mostrar d'avere in essi piena fidanza, ingiungeva loro di portare il tutto eglino stessi e consegnarlo alla nuova municipalità. Coloro inoltre, ch'erano sorpresi con indosso alcuna cosa, la quale paressero volersi appropiare, veniano arrestati e condotti alla piazza Vendome davanti una specie di tribunale che quivi si tenea, e se esso li giudicava colpevoli, erano severamente puniti, ancora con subita morte. Queste ed altre simili significazioni di giustizia e di disinteresse, altro però non erano per la più parte che studiate mostre, ordinate e convenute fra i capi e alcuni della moltitudine a fine ch'ella

ne acquistasse riputazione di gran bontà ed onestà. Intanto le fiamme continuavano nelle caserme del castello, poichè coloro ch'erano stati con le trombe mandati a spegnerle, venivano trattenuti dal popolo che il voleva distrutto. I nuovi rappresentanti del Comune e varie truppe di sollevati con mani e braccia intrise di sangue e con facce annerate dalla polvere, presentandosi le une dopo l'altre all'assemblea, dimandano alteramente in nome del popolo il decadimento del re, rimproverano a'legislatori di non averlo per anche temporaneamente diposto, e protestano che il fuoco non sarà estinto, ma ridurrà in cenere il castello tutto, se prima alla giusta vendetta del popolo non sarà soddisfatto. Il Vergniaud pertanto lesse in nome della commissione straordinaria un decreto, il quale portava che, conoscendo l'assemblea essere estremo il pericolo della patria, e tutti i mali aver origine dalle diffidenze che negli animi avea mosse il procedere del re, onde in varie parti dell'imperio manifestavasi un voto tendente a rivocare l'autorità delegatagli, e nullostante non potendo nè volendo il corpo legislativo con alcuna usurpazione estendere l'autorità propria, chiamava il popolo francese a radunarsi in un congresso o convenzion nazionale, e interdiceva provvisionalmente al capo dell'esecutiva podestà l'ufficio suo, finchè quella nazional convenzione giudicasse ciò che fosse da fare da indi innanzi. A questa disposizione aggiungevasi un disegno di educazione da

darsi al principe reale : poichè non ancora il maggior numero dei Deputati avea pensato a una repubblica. Un Deputato recò il decreto a'sollevati, i quali lasciarono allora che l'incendio fosse arrestato : ma benchè l'assemblea avesse posto gli Svizzeri superstiti sotto la salvaguardia della nazione e delle ospitali virtù del popolo, la rabbia popolare non aveva freno. Ottanta di loro, campati dalla strage e da guardie nazionali condotti al palazzo del Comune a fine di salvarli, furono assaliti, tolti alle loro scorte e crudelissimamente trucidati. Quegli Svizzeri stessi che aveano accompagnato il re all'assemblea e perciò non avuto parte veruna nel combattimento, corsero pure grandissimo pericolo. Chiedevali il popolo per isfogare appieno la sua vendetta, ma l'assemblea comandò che dentro il suo recinto fossero ricoverati, e così potè, benchè non senza rischio, da tanto furore liberarli. I loro ufiziali furono trasferiti alla Badia, dove un deplorabile destino gli attendeva, come vedremo. Rafaello Carle, comandante di un battaglione di guardie nazionali che aveva scortato il re all'assemblea, fu nel cortile de'Foglianti trucidato con alcuni altri che alla sollevazione aveano voluto opporsi. Fino alla notte durarono le atrocità.

Nel dì vegnente spinti da curiosità uscivano i Parigini in gran folla a contemplare la strage lagrimevole del giorno innanzi. La paura non lasciava apparir la pietà su i volti de'riguardanti, e ciascu-

no o detestava o fingea detestare i delitti e la perfidia della corte per iscusare la barbarie della plebe. I Marsigliesi, i Brestesi e i Federati erano con grandi lodi levati al cielo, e trionfali corone loro si decretavano. Tutte le statue dei re (perfino quella di Arrigo IV, nome già sì caro alla Francia) furono gittate a terra, spezzate e destinate a fabbricarne cannoni. Il Robespierre (che nel tempo del pericolo si era appiattato, nè si lasciò vedere che ventiquattr'ore dopo), andatosene alla sbarra dell'assemblea, dimandava nel tempo stesso che si rizzasse una piramide in onore de'cittadini morti per difesa della libertà. Ogni regia insegna fu dai pubblici e privati luoghi tolta via, e tutti gli ambasciatori de'potentati stranieri lasciarono Parigi. Il re, dopo avere ascoltato con molta pazienza o piuttosto sbalordimento non solo i decreti che l'assemblea dettava contro lui, ma gli oltraggi ancora e gli scherni, ai quali molti della plebe trascorrevano tanto contro lui quanto contro tutta la regia famiglia, passò insieme con questa la notte nel vicino convento de'Foglianti. L'assemblea destinògli prima il palazzo di Lucemburgo, poi quello della Giustizia sulla piazza Vendome; ma il Comune, allegando esser troppo difficile il guardarlo in que'siti, fe' rivocare il decreto e dare ordine ch'ei fusse custodito nella torre del Tempio, per isolar la quale furono demoliti alcuni edificii contigui. In questa antica torre, fabbricata al tempo dei Templarii, fu condotto il re

con tutta la sua famiglia in mezzo a grandissima calca, e guardatovi gelosamente da più di mille uomini, de'quali ciascuno de'quarantotto quartieri di Parigi ne dava venti. Variamente opinossi intorno agli avvenimenti di questo terribil giorno. Il re fu incolpato di aver voluto senz'alcun suo rischio rispingere la forza colla forza, sperando con un severo esempio di trarre a'Parigini il ruzzo di tumultuare, mentre, se volea davvero far resistenza, avrebbe dovuto starsi in mezzo a quelli che per lui spargevano il loro sangue; e se tale non era il suo disegno, avrebbe dovuto, per impedire la strage, comandare tanto agli Svizzeri quanto agli altri suoi difensori di non attendere l'assalto di quella moltitudine o di abbassar l'armi all'arrivo di lei. Altri assicurano in sua discolpa ch'egli nell'uscir del castello dicesse a coloro che il seguivano: *andiamo, signori, qui non c'è più nulla da fare*, colle quali parole (aggiungon essi) diede assai a conoscere ch'ei non intendea più difendere nè che altri difendesse il castello.

L'assemblea voleva riordinare il Direttorio del dipartimento di Parigi, ma il Comune che ne aveva usurpata l'autorità e volea ritenerla, con arroganti rimostranze a ciò si oppose, ed ai pretesi rappresentanti del Comune di Parigi dovettero cedere e acchetarsi i rappresentanti della francese nazione, sopraffatti dalla paura. Sopra varie scritture trovate nel castello, ella mise in istato d'accusa i regii

ministri ch'erano l'Abancourt, il Montmorin, il Bertrand-Molleville (il quale dopo corsi grandissimi rischi ricoverossi in Inghilterra) e il Montciel, come nemici della libertà, e fe' lo stesso contro il Duport-Dutertre, il Duportail e il Tarbé che prima di quelli erano stati ministri, come pure contro il Laporte, intendente della lista civile, il Barnave ed Alessandro Lameth già membri dell'assemblea costituente, perchè si trovarono certi consigli da essi dati al re intorno alla ratificazione de'decreti contro i preti e i fuorusciti. Un gran numero di altre persone furono arrestate e imprigionate. Richiamaronsi al posto di ministri il Roland, il Servan e 'l Clavière, e a loro si aggiunsero il Danton per la Giustizia, il Lebrun per gli affari stranieri e il Monge pei marittimi. Questo chiamossi Consiglio Esecutivo. La ratificazione fu abolita; i decreti dell'assemblea ebbero titolo di leggi, e da quel Consiglio Esecutivo provvisionale erano in nome della nazione pubblicati. Cangiossi il sigillo di stato, e nel nuovo fu scolpita la imagine della libertà in forma di una donna armata di un'asta con sopravi un berretto. L'assemblea si dichiarò in permanente sessione, e decretossi il radunamento del campo intorno a Parigi. Si tolse la distinzione de'Francesi in cittadini attivi e non attivi, e per poter dare il voto nelle primarie assemblee, per esser elettore e perfino rappresentante del popolo, bastava esser Francese, aver ventun anni, e non essere ai domesti-

ci servigi di alcuno. I giudici di pace, per essersi mostrati fermamente aderenti alla costituzione da essi giurata, furono cassati; e perchè si temeva che gli eserciti a cagione de'cangiamenti fatti, tumultuassero, furonvi dall'assemblea spediti commissarii con podestà di diporre, se fosse d'uopo, e ancora incarcerare i generali. Inoltre, a proposta del Thuriot, assegnaronsi provvisionali sovvenimenti alle vedove e a'figli de'cittadini morti il giorno 10, e si diede ai corpi amministrativi e municipali autorità di visitare i domicilii delle particolari persone, a fine (dicevasi) che i veri amatori della patria potessero star sicuri che ivi non fossero armi o munizioni nascoste, le quali, ove fossero trovate presso persone sospette, si doveano tor via dopo un verbale processo e dopo aver lasciata una nota per riconoscerle. Per tal modo si riempierono di prigionieri non solo le carceri, ma i conventi, i seminarii e le chiese, e si sparse il terrore e la costernazione in gran numero di famiglie.

Come poi l'assemblea costituente, subito dopo la fuga del re a Varennes, aveva a'Francesi indiritto un bando per raccomandar loro la concordia e l'unione, così ora l'assemblea legislativa credette anch'essa opportuno il pubblicarne un simile, nel quale esponeva i motivi e le ragioni di ciò ch'ella avea fatto e comandato. Fu questo dettato dal Condorcet con molto artificio ed eloquenza. Si rinfrescavano in esso contro del re gli usati rimproveri,

cioè la protezione e 'l favore da lui mostrato verso i fuorusciti, la sua connivenza coll'imperatore, la ripugnanza e l'indugio nel dichiarargli la guerra, il rifiuto fatto di ratificare il decreto dell'assemblea che ordinava un campo di 20,000 uomini intorno a Parigi, e gli altri due contro i preti e i fuorusciti, il licenziamento di que'ministri, ne'quali aveva il popolo più fiducia, e la scelta di altri ad esso popolo sospetti; la lettera del re scritta alla guardia congedata, nella quale egli si mostrava tanto soddisfatto de'servigii di lei; per le quali cose era nata la sollevazione del popolo il 20 di giugno; che il Condorcet procurava di giustificare. Anche dopo quello avvenimento, diceva egli, essersi potuto facilmente rimediare a tutto, ma i ministri aver presa da esso l'opportunità di disseminare discordia tra i cittadini di Parigi e quei delle provincie, fra il popolo e l'esercito e fra i varii corpi ancora delle guardie nazionali; una calunniosa notificazione essersi largamente sparsa fra gli eserciti e uno de'loro generali esser venuto, in nome de'suoi soldati, a dimandar vendetta e designare le sue vittime; molti direttorii di dipartimento aver tentato innalzarsi qual potere intermedio fra il popolo e i suoi rappresentanti, fra questi ed il re; alcuni giudici di pace aver cominciato nel castello stesso delle Tuilerie un tenebroso e iniquo processo, nel quale si sperava d'involgere quegli amici della patria, la cui vigilanza e virtù erano maggiormente temute; avere il

ministro degl'interni affari scritto lettere, colle quali ei comandava di adoperar la forza contro i Federati che venivano a prestare il giuramento di combattere per la libertà; i cittadini di Parigi aver veduto le famiglie de'cospiratori di Coblenza stare abitualmente dintorno al re ed alla regia famiglia, e scrittori stipendiati dalla lista civile cercare con vili calunnie di suscitar contro i Parigini l'odio e i sospetti del resto della Francia; essere stato ingiustamente sospeso il Petion, e nondimeno avere il re negato di reintegrarlo nella carica; finalmente dopo molte petizioni, colle quali un gran numero di dipartimenti e molti quartieri di Parigi aveano sollecitato invano il decadimento o la sospensione del re, essersi stancata la pazienza del popolo. E qui entrava a parlare dell'avvenuto il 10 di agosto; di che procurava gittare tutta la colpa sopra il re ed i regii ministri, insistendo principalmente sull'avere il monarca, contro ciò che la costituzione imponea, continuato a ritenere presso di sè una guardia di soldati stranieri composta.

Il Rœderer dai repubblicani più ardenti fu accusato di avere la mattina del 10 agosto dato ordine agli Svizzeri di rispingere la forza colla forza, mentre dall'altro canto i realisti ed i costituzionali incolpavanlo di avere perfidamente consigliato il re a rifuggirsi nell'assemblea per così scemare il numero e l'animo de'difensori del castello delle Tuilerie. Egli, in una giustificazione che pubblicò,

negò di aver dato quell'ordine e protestò insieme di aver procurato di salvare il re e la regia famiglia come avrebbe fatto per ogni più oscuro cittadino, e mostrò sicurezza di aver quel giorno adempiuto tutti i doveri di magistrato. Nientedimeno, non confidando assai nelle sue discolpe per la troppa animosità di tutte le fazioni, cercò di evitare i pericoli col tenersi per qualche tempo nascoso. Già tutta l'autorità e la possanza non era più nell'assemblea, ma nelle mani della comunità di Parigi, il cui general consiglio componeva una sorta di altra assemblea numerosa quanto il corpo legislativo. Il 10 di agosto, col terrore che sparse, aveva ammutolito tutti coloro che prima difendevano il re e tentavano di sostenere la ruinante costituzione. La Francia tutta rimase attonita e quieta; i vincitori ebber ragione e lodi; torto e biasimo i vinti. Solo in Roano, dove stanziava un reggimento svizzero, che si mostrò grandemente sdegnato e afflitto per la strage fatta de'suoi compatriotti, il Rochefoucauld-Liancourt, fiancheggiato dai magistrati e dai corpi amministrativi, conseguì di far ripetere ai soldati e a'cittadini il giuramento di fedeltà alla costituzione, ma il Comune di Parigi, avvertito di ciò, spedivvi subito i suoi mandatarii che schiamazzando, lusingando, minacciando, scossero ben presto gli animi di quegli abitanti e li trassero a mutar consiglio. Invano l'assemblea tentava opporsi alle usurpazioni del Comune, fatto audace da que'suoi

centomila uomini armati, de'quali ei non lasciava raffreddarsi il furore per lo mezzo di feroci oratori che ogni giorno proponevano qualche sanguinario disegno, e, arringando la ciurma, se non potevano con le ragioni loro indurre persuasione, mettevano spavento con le minacce. Il Marat non rifinava di eccitare con tutto il suo potere i Giacobini allo sterminio degli aristocrati. « Eglino son sempre gli « stessi, esclamava, nè possono mai perdonare : « essi saranno gli eterni nemici della rivoluzione. « Ma dov'è il carcere vasto abbastanza per conte- « nere tutti quelli dell'ordin loro, quand'anche i « carcerieri fossero assai fedeli per guardarli? La « tomba, la tomba è la sola prigione e il boja il so- « lo sicuro custode. » Alle visite domiciliarie si aggiunse intanto lo sconvolgimento dell'ordine giudiziario.

Il Robespierre, che di sua privata autorità si era fatto membro, anzi capo del Comune, andossene il 15 di agosto all'assemblea, e, « dal 10 in qua, « disse, la giusta vendetta del popolo non è ancor « soddisfatta; nè so donde nasca quest'indugio. Il « decreto ultimamente da voi fatto intorno al modo « di reprimere i delitti che turbano la società, ci « sembra insufficiente; perchè esso non ispiega la « natura e l'estensione de'misfatti che il popolo dee « punire. Non basta punir quelli del 10 di questo « mese : ciò sarebbe un ristringer troppo la nazio- « nale vendetta, la quale dee risalire assai più alto;

« poichè i cospiratori più colpevoli non si sono
« fatti vedere il giorno 10, e conformemente alla
« legge sarebbe impossibile il gastigarli. Conside-
« riamo la necessità pubblica; consideriamo gli
« sforzi che, per esser libero, il popolo ha fatti. È
« d'uopo ch'egli abbia un governo degno di lui;
« ch'egli abbia giudici costituiti per le circostanze
« e per lo bisogno, non già quegli antichi giudici
« corrotti, per cui rientreremmo in quell'abisso,
« che per poco non ci ha ingoiàti. Procurate di
« conservarvi la fiducia del popolo; abbiate a cuo-
« re la gloria di salvare la libertà. Egli si è ora
« acquetato, ma non dorme: egli vuol la puni-
« zione de'rei ed ha ragione. Voi non dovete dargli
« leggi all'unanime suo voto contrarie. Noi vi pre-
« ghiamo a disbrigarci di magistrati, in cui non
« abbiamo fidanza, e a tor via quelle lungherìe
« che assicurano ai colpevoli la impunità. » L'as-
semblea volle opporsi alla instituzione di un siffatto
tribunale, di cui scorgeva i terribili inconvenienti,
e indirizzando al popolo parigino un bando, ram-
mentavagli che fintantochè la convocata convenzion
nazionale non avesse dato il suo giudizio intorno alla
costituzione, questa dovea servirle di guida, nè
l'ordine per l'amministrazione della giustizia stabi-
lito potea cangiarsi; che se bisognava dare un
grand'esempio di severità, conveniva però sempre
astenersi dall'adoperare la spada della tirannide.
Quindi mostrando la sua debolezza, cercò accorda-

re la costituzione colle dimande del Comune, e ordinò che il tribunal criminale ordinario fusse incaricato de'processi, ma che ogni quartiere di Parigi potesse nominare quattro giurati, due di accusa e due di giudizio, e per la speditezza de'giudizii fosse tolto agli accusati il ricorso in cassazione. Finiva poi col raccomandare al popolo il rispetto del buon ordine e della legge, la quiete, la unione e una ferma fiducia ne'suoi rappresentanti, i quali aveano giurato difendere la libertà di lui o morire, e il loro giuramento manterrebbero. Tutti gli uomini dabbene prevedeano i mali che nascerebbero se i sommovitori de'quartieri avessero nominato i giurati, e se il ricorso al tribunale di cassazione fosse tolto; ma quella perversa genìa ognor più insolentiva per la timorosa deferenza che l'assemblea le dimostrava. Quindi, il giorno dopo la pubblicazione di quel bando, un membro del Comune andò alla sbarra e parlò audacemente di questa maniera :
« Come cittadino e come magistrato del popolo, io
« vengo ad annunziarvi che stasera a mezza notte
« le campane suoneranno a stormo e i tamburi a
« raccolta. Il popolo è ormai stanco di aspettare le
« sue vendette : colle vostre lentezze e coi vostri
« riguardi voi l'avete costretto a levarsi in piede e
« cercare nella sua forza la sua salute; temete ch'ei
« non si renda per sè stesso giustizia. Io chiedo che
« senza indugio decretiate che sia nominato un
« cittadino in ogni quartiere per comporre un

« tribunal criminale che risieda nel castello delle
« Tuilerie; e chiedo che Luigi XVI e Maria Anto-
« nietta, tanto avidi del sangue del popolo, veggano
« scorrere quello de'loro infami satelliti. » A questa minacciosa rampogna, nè alcuno dei Foglianti che in piccol numero omai nell'assemblea comparivano, nè alcuno de'Girondini osò levar la voce. Solo due Deputati, benchè fossero Giacobini, non poterono taciti sopportar tanta arroganza; e risposero che non tutti coloro che venivano a metter grida nell'assemblea erano amici del popolo; che si voleva erigere un tribunale inquisitorio, il quale disponesse della vita de'cittadini a suo talento; che coloro, i quali non avevano cognizione della legge, nè studiato la costituzione, presumevano di sustituire la volontà loro particolare alla generale volontà; che i legislatori non doveano già confinare i loro pensieri dentro le mura di Parigi, ma ogni atto del corpo legislativo doveva avere sempre in mira il ben generale, sempre aver per norma l'amor della legge, e chiesero che, se, mentr'era più necessaria la concordia, si cercava di mettere il popolo a sommossa, il corpo de'legislatori si mostrasse risoluto a morire piuttosto che sopportare la più piccola offesa fatta alla legge.

Ma nulla ormai giovava il contrasto di pochi e il sommesso mormorare e il disapprovare della più sana parte, chè già trapassava ogni segno la baldanza de'malvagi uomini e il disordinamento di tutte

cose. Dopo un rapporto fatto dall'Herault di Sechelles il 17 di agosto, cedette l'assemblea e decretò che immediatamente si procederebbe a formare una radunanza elettorale composta di un deputato scelto da ogni quartiere per nominare i membri di un tribunal criminale, destinato a giudicare, in prima e ultima instanza, i delitti commessi il 10 d'agosto ed altri a quell'avvenimento relativi; il qual tribunale si comporrebbe di otto giudici e di otto supplenti, e sarebbe diviso in due camere, composta ciascuna di quattro giudici. Instituito questo tribunale straordinario che, libero dalle usate circonspette forme giuridiche, e senza timore che i suoi giudizii potessero esser cassati, dovea mandare i cittadini a morte, l'assemblea indirizzò pochi giorni dipoi un bando al popolo, in cui lo ammoniva a star bene in guardia contro coloro che parlavano del rispetto da aversi per le leggi e per la costituzione, il qual chiamavasi rispetto superstizioso e ipocrito, perchè sotto il manto di esso cercavasi di rimettere nelle mani di un re spergiuro i destini della Francia e distruggere la libertà. In quello scritto travedevasi assai chiaramente il determinato disegno di atterrare la monarchia. Fu poi abolito il giornal logografico perchè troppo vivamente e veracemente avea descritto i diversi affetti da cui l'assemblea era stata agitata nella mattina del 10 agosto, e che le arrecavano vergogna.

Gli avvenuti mutamenti, i quali manifestamente

violavano la costituzione, erano stati uditi nelle meridionali provincie senza eccitarvi movimento, ma al settentrione del regno, dove stanziavano gli eserciti, non a torto temevasi qualche opposizione e resistenza. In fatti il Lafayette che con la maggior parte di sue forze si trovava a Sedan, attonito e afflitto alla subita nuova di ciò ch'era accaduto, ma pur non disperando della salute del regno, radunò immantinente i suoi primarii uffiziali, e riponendo sue speranze nel giuramento di fedeltà che i soldati aveano alla costituzione prestato e nella benevolenza che gli dimostravano, notificò con un bando a tutto il campo i gravissimi disordini seguiti in Parigi; espose la ferma sua risoluzione di voler a ogni costo mantenere ciò che aveva una volta giurato; ed esortò a far seco lo stesso tutti coloro che nella costituzione avevano riconosciuto la volontà liberamente espressa della nazione ed eransi a quella costituzione legati con un giuramento, il quale racchiudeva i principii della libertà e della eguaglianza e di tutto ciò che al pubblico bene poteva condurre; a non volere scemar di zelo per veruno sforzo che i faziosi facessero, ma per l'opposito, da buoni cittadini e da valorosi soldati a volersi raccogliere intorno alla costituzione stessa e star risoluti a vivere e a morire per difenderla e mantenerla.

L'esercito applaudendo mostrossi deliberato a seguire l'esempio del generale, e il Comune di Se-

dan, parimente persuaso da questo, fece arrestare nel giorno appresso i tre commissarii, Kersaint, Antonelle e Peraldy, che l'assemblea, prevedendo il partito che il Lafayette avrebbe preso, spediva affrettatamente al campo. Per ragioni di tale arresto quel Comune adduceva che i passaporti di que'commissarii non meritavano fiducia veruna; che la commissione loro non era rivestita delle forme dalla costituzione richieste, cioè del ratificamento del re; che l'autorità ad essi conferita era un'usurpazione fatta alla podestà esecutiva, che dalla data di quelle lor carte ben conoscevasi che l'assemblea, circondata da que'faziosi, onde Parigi era stato inondato di sangue e pieno di lutto, non poteva con libertà operare; che se ella avea consentito a rimuovere temporaneamente il re dall'ufficio suo, a ciò probabilmente era stata mossa soltanto dalla necessità di evitare maggiori mali e maggiori delitti, poichè quel decreto violava nel più ingiurioso modo la costituzione, ed ella avrebbelo senza dubbio rivocato tostochè fosse uscita di sotto ai pugnali degli assassini; che perciò que'commissarii non doveano riputarsi fuorchè mandatarii di una fazione usurpatrice di quell'autorità che la sovranità nazionale aveva espressamente ad altri delegata, e convenivasi sotto sicura guardia ritenerli come ostaggi, finchè si sapesse che tanto l'assemblea quanto il re erano liberi e nulla più aveano a temere dai loro oppressori. Il Comune diede quindi pubblico avviso di ciò

ch'egli aveva fatto, agli abitanti di Sedan ed esortolli a confidar sempre più nei magistrati loro, a ributtare ogni sorta di seducimento e a ricordarsi che nella unione stassi la forza. Il Lafayette, veggendosi sostenuto, spiegò ancor meglio ai soldati le cose avvenute, e apertamente gl'irritò e infiammò contro i decreti dell'assemblea, dimandando loro in un bando ch'ei pubblicò, se essi volevano marciare e pugnare sotto lo stendardo della legge o sotto quello del Petion, del Danton e degli altri faziosi. Manifestando sempre più lo sdegno loro, dichiararono non voler più riconoscere la presente assemblea che, vilipendendo ogni legge, aveva disfatta la costituzione da loro giurata, sospeso il re dall'ufficio suo ed usurpata la esecutiva potestà, ma confidando interamente nel loro generale, si offersero pronti a seguirlo dovunque ei li volesse condurre, e vivamente il pregarono a volere insieme coi dipartimenti, i quali erano le sole autorità costituite che tuttora la nazione avesse, tentare ogni via di rendere alle leggi la forza e alla nazione e al re la libertà che la tirannide e il delitto aveano lor tolte.

Gli avvisi di ciò che accadeva a Sedan sbigottirono sempre più l'assemblea, la quale tosto mandovvi tre altri commissarii, mise in istato di accusa il magistrato municipale di quella città e trattò di dichiarare il Lafayette traditore alla patria e sulla testa di lui mettere una taglia. I commissarii nuovamente spediti davano dalle vicinanze di Sedan

tristi ragguagli all'assemblea sullo stato delle cose e le consigliavano d'intimare all'esercito ch'e' non avrebbe più ricevuto le paghe, ov'esso ricusasse alla nazione ubbidienza. Ma l'assemblea avvisò doversi attenere a men severo partito, e mandò un bando con molta avvedutezza composto, nel quale amorevolmente avvertiva l'esercito che da perfidi cospiratori esso era ingannato e sedotto, i quali voleano accendere la civil guerra e rivolgere contro il seno della patria quelle braccia ch'ella aveva armate contro i satelliti de'settentrionali tiranni. Gittava tutta la colpa sopra il Lafayette e sopra il re, il quale cogli esterni nemici e co'fratelli suoi s'intendeva, ed i cui tradimenti avevano ormai aperto gli occhi di tutti coloro che prima il difendevano. Dissimulava le discordie de'suoi membri e della metropoli, anzi asseverava il più unanime consenso regnare in tutto Parigi come pure in tutte le provincie e in tutti gli altri eserciti che rendevano grazie ai valorosi Parigini di avere scoperta, disciolta e oppressa la cospirazione, ed ai rappresentanti del popolo di aver salvato la patria già spinta sull'orlo del precipizio, e finalmente con molte lusinghe e lodi e promesse esortava tutti que'soldati a rimanersi degni della gloriosa causa che difendevano, e a considerare che un solo istante d'incertezza ch'eglino dimostrassero, allorchè la voce de'rappresentanti del popolo si facea loro sentire, li renderebbe colpevoli.

Ma non era ancor giunto un siffatto bando ai soldati che grande e subita mutazione erasi fatta negli animi loro. Il generale volle rassegnare l'esercito e indurre ogni battaglione a ripetere il giuramento di fedeltà alla nazione, alla legge ed al re; ma alcuni se ne stettero taciturni, altri gridarono *viva la nazione, viva i Deputati dell'assemblea*, e niuno gridò, come prima solea, *viva il Lafayette.* Nè solo i soldati, ma alcuni degli ufiziali generali ancora aveano cangiato pensiero. Il generale Arturo Dillon, che, sottoposto al Lafayette e sinceramente divoto alla costituzione, aveva poco prima fatto rinnovare alle sue genti il giuramento di fedeltà alla nazione, alla legge ed al re, e scritto al generale Dumouriez, suo dipendente, d'indurre i soldati a far lo stesso, sedotto e intimorito da una lettera che questi, ricusando ubbidire, gli scrisse, aveva abbracciato la parte dell'assemblea. Il Kellerman accampato a Lauterberga e tutti gli ufiziali e soldati suoi si erano di subito appigliati allo stesso partito, e l'esercito che stanziava a Veissemburgo e stavasi irresoluto, dai commissarii che l'assemblea vi spedì fu parimente tirato al loro volere, eccetto tre ufiziali che immantinente furono cassati. Il Lafayette avea già tentato anche il dipartimento dell'Aisne, il quale alle ragioni e agl'incitamenti di lui rispose col proscriverlo, mandò all'assemblea copia delle lettere da esso scrittegli, e ordinò alle guardie nazionali di arrestarlo dovunque il trovas-

sero. Veggendosi egli abbandonato e avendo oltracciò ricevuto avviso che l'assemblea lo avea messo in istato di accusa, ad altro più non pensò che a sottrarsi da una sentenza di morte; e perchè il rifuggirsi presso i potentati nemici sarebbe stato un mostrarsi nemico della patria e un giustificare in certo modo le accuse addossategli, dopo aver dato gli ordini e fatto i provvedimenti che potè per la sicurezza dell'esercito, nella notte dei 19 ai 20 agosto partissi occultamente con Alessandro Lameth, col Latour-Maubourg, col Bureaux di Pusy e con alcuni ajutanti di campo e s'indirizzò verso la Olanda col disegno di trapassare in America. Dopo molte leghe di cammino senza incontrare impedimento, si abbatterono a un posto di Prussiani, e tosto riconosciuti alle militari divise e coccarde tricolori (perciocchè andavano senza travestimento alcuno) furono subitamente arrestati. Richiesti chi eglino fossero, manifestano francamente sè stessi e le cagioni di lor fuga; ma invano dimandano di poter proseguire il cammino e far passaggio in un paese neutrale. Furon chiusi nella torre di Magdeburgo; dalla qual prigionia speravano che il re prussiano, informato de'casi loro, gli avesse tosto a liberare, ma egli poco di poi consegnolli all'imperatore che li fe' porre, ciascuno separatamente dall'altro, nelle carceri di Olmutz, dove per più di cinque anni stettero rinchiusi con molto rigore. Essi non potevano, secondo giustizia, esser con-

siderati tutto al più che come prigionieri di guerra; onde que'sovrani, trattandoli così severamente, diedero a conoscere di voler tenere per colpevoli tutti coloro che aveano approvato la rivoluzione, quantunque moderata nel suo principio, e desiderato una riforma dell'antico governo: il che minacciava tutti i Francesi, eccetto i fuorusciti, e gl'infiammava a tentar tutto per rispingere quel gastigo che si aspettavano. Il Comune di Parigi fece spezzare per mano del boia il conio della medaglia già battuta in onore del Lafayette.

Il Dumouriez che in suo cuore non era più repubblicano che costituzionale o realista, ma, per soddisfare alla propria ambizione, solo cercava profittare degli avvenimenti, essendo passato all'esercito che il Lafayette testè reggeva, si mostrò subito favorevole alla rivoluzione del 10 agosto, accolse onorevolmente i commissarii dell'assemblea, prestò il nuovo giuramento ch'essi gli proposero, ed ebbe il governo dell'esercito del Settentrione. Il generale Dillon, in pena dell'essersi mostrato, tuttochè per poco, fedele alla costituzione, fu posto sotto gli ordini del Dumouriez che pochi giorni prima da esso dipendeva.

Intanto il tribunal criminale straordinario, di che poc'anzi parlammo, tutto composto di uomini avventati e feroci, cominciava a profferire le sue sentenze. I primi condannati furono il D'Angremont accusato di essere agente de'principi fuorusci-

ti, il Laporte, intendente della lista civile, incolpato di avere col re e colla regia famiglia cospirato contro la nazione, stipendiato giornali, libercoli e cartelli contrari al novello ordine di cose, benchè non fossevi alcuna legge contro gli abusi della stampa, e i Giacobini pubblicassero tutto ciò che loro pareva e piaceva. Il Durosoy, convinto di aver pubblicato scritti eccitatori della guerra civile, di aver tenuto corrispondenza coi fuorusciti, di aver fatto gente e partigiani per essi, e di avere, in una gazzetta ch'ei dava in luce, proposto il dì 9 di agosto i mezzi di difendere il castello delle Tuilerie se fosse assalito, fu parimente mandato a morte. Diversi ufiziali svizzeri, scampati alla strage del 10 agosto, furono dopo costoro esaminati, e fra essi il colonnello D'Affry, venne per due volte processato e altrettante assoluto, avendo egli provato che in quel giorno era fuori di Parigi, ma il Bachman, maggiore di quelle guardie, ebbe condanna di morte. Il Montmorin, governatore di Fontanablò, andò assoluto, ma il popolo con grida e minacce costrinse i giudici a rimandarlo in carcere e inviò deputati all'assemblea per chiederle che un nuovo processo gli fusse fatto; al che per consiglio del Danton, ministro della giustizia, si acconsentì; onde quegli, nuovamente incarcerato, rimase poi nelle stragi del prossimo settembre crudelmente ucciso con altri, come fra poco diremo.

Ma questi erano solo preludii delle atrocità che

doveano in breve commettersi. Il Comune, impaziente di sfogar l'odio concetto contro quanti nol secondavano, chiedea pronte e subite condanne, non lenti e maturi giudizi. Continuava, oltracciò, a prendere deliberazioni contrarie a'decreti dell'assemblea, a indirizzarle insolenti dimande in tuono minaccioso, a gareggiar con essa di autorità e di potere. Quindi il Deputato Choudieu parlò con molto sdegno e molta forza nell'assemblea delle pretensioni omai intollerabili di quello, e di tanta baldanza, con cui si pigliava il governo di tutte cose. Il presidente del Comune fu chiamato alla sbarra, ma non comparve. Allora il Deputato Arrigo Larivière tentò scuotere la nazionale rappresentanza dal suo torpore e avvilimento, e sdegnosamente dimandò se i Deputati degli ottantatrè dipartimenti erano tuttora i rappresentanti dello imperio, e se avevano, o no, balìa di far eseguire gli ordini loro; se in nome del popolo dava lor tuttavia il cuore di dimandare ubbidienza e rispetto, o se erano così pusillanimi da sopportare che si levasse su una nuova potestà, e poca gente osasse porre la sua volontà sopra la volontà generale; se avevano dimenticato di dovere un dì render conto di ciò che facevano, ai committenti loro, e chiese infine che il presidente del Comune, il quale non era stato fuorchè chiamato alla sbarra, vi fosse ora condotto a sessione stante.

L'assemblea, commossa da queste parole e messa

al punto, cassò allora con un decreto il consiglio generale del Comune che si era da per sè stesso costituito la mattina del 10 agosto, e impose ai quarantotto quartieri di Parigi di comporne un altro dentro ventiquattr'ore, conservandovi il podestà Petion e il procurator generale Manuel, de'quali ella tuttora faceva molta stima. Ma tosto apparve quanto debole, anzi nulla fosse l'autorità dell'assemblea. I Giacobini e i loro mandatarii sparsi per i quartieri cominciarono a gridare esser quel decreto controrivoluzionario ed estorto all'assemblea dai molti nemici della causa pubblica che in essa avevano seggio. Poco dopo una deputazione del Comune comparve alla sbarra, e il Tallien segretario di esso, vi tenne un discorso, parte sommesso e giustificativo, parte audace e minaccioso. Disse che il Comune di Parigi, essendo stato calunniato, veniva a dimandar giustizia; che il popolo parigino avea sempre avuto per la nazionale assemblea tutto il debito rispetto, e perciò i tiranni che in mezzo a quella eransi rifuggiti, tuttora viveano; che quanto i rappresentanti di quel Comune aveano fatto, tutto era stato dal popolo ratificato; che non già pochi faziosi, ma un milione di cittadini gridavano avere il Comune salvato la patria. Espose quindi ciò che esso Comune aveva operato: i giudici di pace, indegni di sì bel nome, cassati; sequestrati i beni dei fuorusciti, ma non turbato alcun cittadino dabbene; arrestati i cospiratori; cacciati via i frati

e le monache per mettere in vendita gli edificii da loro occupati; i giornali sediziosi e corrompitori della pubblica opinione, proscritti; le visite domiciliarie che l'assemblea stessa aveva comandate, da esso eseguite; i preti perturbatori, arrestati e rinchiusi, de'quali, diss'egli, sarebbe stato fra pochi dì purgato il libero francese terreno; colle quali parole oscuramente alludeva alle stragi dell'entrante settembre, di cui fra poco. Ribattè poi l'accusa data al Comune di avere scompigliata l'amministrazione e particolarmente quella de'viveri, dicendo che gli amministratori ne'giorni di pericolo si erano tenuti nascosti nè per anche erano al palazzo municipale ricomparsi. Indi proseguì in questa maniera: «Jeri i cittadini sulle nostre ringhiere ci « hanno riconosciuti come rappresentanti loro e « hannoci giurato di conservarci la loro piena fi- « ducia. Se voi ci condannate, condannate pur « anche quel popolo che fece la rivoluzione il 14 « di luglio; che l'ha rassodata il 10 di agosto e che « sta risoluto a mantenerla. Egli è adesso adunato « in assemblee primarie; egli esercita la sua sovra- « nità: consultatelo, ed egli sia giudice della nostra « sorte. Voi ci avete ascoltati; ora sentenziate. Gli « uomini del 10 di agosto non altro vogliono che « la giustizia ed eseguire la volontà del popolo. »

Niuno osò dimandare spiegazione di varie espressioni in tale discorso contenute, le quali assai chiaramente dimostravano che il Comune si arrogava

independenza dall'assemblea e con lei veniva a contrasto e ribellione. Era esso inoltre venuto con un gran seguito di scherani, alcuni de'quali presentaronsi alla sbarra e chiesero di potere con tutti i loro compagni attraversar la sala per vedere i rappresentanti del Comune e morire, se bisognava, con essi. Tutti i Deputati erano presi da paura; il presidente rispose dolcemente, invitò il Comune all'onor di sedere, e fe' dire agli altri che dovessero scegliere venti fra loro per godere dello stesso onore, poichè il concederlo a tutti avrebbe per troppo tempo distornata dagli ufficii suoi l'assemblea. Così il decreto restò senza esecuzione e il Comune sempre più imbaldanzì.

In questo tempo, per timore che gli ecclesiastici procurassero eccitare e disporre il popolo a favoreggiare gli eserciti stranieri e unirsi con essoloro, l'assemblea decretò che i non giuratori, o ritrattatori del lor giuramento, dovessero dentro otto giorni uscire de'confini e del dipartimento ove risiedevano, e in quindici, fuori del regno, sotto pena di essere arrestati e trasportati alla Guiana francese. E Giovanni Debry, che era uno dei Deputati più ardenti anzi più furiosi, fece nell'assemblea la proposta di creare una legione di mille dugento uomini, la quale si appellasse legione de'tirannicidi, e armata di pugnale e pistole dovesse adoperarsi di uccidere tutti i principi europei ed i capi degli eserciti nemici; per la quale impresa

fossero a quegli uomini assegnate ricompense ai rischi che avevano a incontrare proporzionate. Lo Chabot e 'l Merlin di Thionville dichiararono che all'uscire del loro presente ufficio di Deputati andrebbero a prender posto in quella nuova milizia, cui sarebbesi potuto dar nome di vendicatrice dell'umanità. Ma il Vergniaud parlò contro la proposta, e disse che se l'assemblea creava i tirannicidi avrebbe forse fatto un decreto di rappresaglia contro i suoi propri generali e contro sè stessa; e il Sers soggiunse che una siffatta deliberazione renderebbe infame quell'assemblea appo tutte le culte nazioni. Il Mailhé non vedeva in quel disegno altro che giovamento e profitto alla libertà de' popoli. Ma dopo alcuni dibattimenti la proposta fu lasciata da parte.

Intanto la invasione del regno già fatta dai nemici, i sospetti contro i parenti e gli amici de'fuorusciti, i manifesti minaccevoli dei re e de'generali nemici aveano esasperato e altamente impaurito quanti Francesi eransi dimostrati per la rivoluzione più caldi e al nome reale più avversi. Essendo stato il 16 aprile ucciso dall'Ankarstroem il re di Svezia Gustavo III, il quale ambiva di guidare gli eserciti de'principi collegati contro la Francia, il re di Prussia, giovine pieno d'ardore e di spiriti guerrieri, avea preso il luogo di quello. L'esercito confederato componeasi di settantamila Prussiani, e di circa sessantacinquemila tra Austriaci, Assiani

e fuorusciti francesi che sotto la condotta de'fratelli di Luigi XVI si mostravano bramosi di affrontare i primi e più dubbii cimenti. Il maresciallo Clerfayt guidava gli Austriaci, il principe di Hohenlöhe gli Assiani, e 'l duca di Brunsvick, la cui reputazione nelle cose belliche era molto splendida, reggeva il tutto come generalissimo. Egli coi Prussiani aveva passato il Reno a Coblenza; il principe di Hohenlöhe, sulla sinistra di lui, s'indirizzava cogli Assiani e con parte de'fuorusciti verso Metz e Thionville; il Clerfayt, sulla diritta, cogli Austriaci e con un'altra banda di fuorusciti si movea verso Sedan e Mezieres, e per queste tre direzioni doveano poi tutti nel tempo stesso marciare contro Parigi. Già Longwi, assediata dai Prussiani, dopo alcune ore di bombardamento che mise il fuoco ad alcune case, erasi arrenduta, e il re di Prussia ne avea preso possesso in nome di Luigi sestodecimo. L'assemblea, crucciata per la poca resistenza opposta da quel presidio e dagli abitanti, dichiarò infami e traditori alla patria i reggitori della città; decretò che gli abitanti di essa sarebbero per dieci anni privati del diritto di cittadini, e comandò che non sì tosto ritornerebbe ella in poter de'Francesi, fosse spianata al suolo, eccettuati solamente gli edifizi pubblici. Verdun parimente, appena assediato, aperse al nemico le porte; onde il Beaurepaire che n'era comandante e solo fra quegli abitanti e soldati volea difenderlo, appena uscito da un consiglio di guerra

che tenne, per isdegno e vergogna si uccise: il che mosse l'assemblea a decretare gli onori del Panteon alle ceneri di lui ed alla vedova una pensione. Il Dumouriez, che aveva solo circa ventitremila uomini, vedendo non potersi opporre ad un nemico sì superiore, erasi ritirato per unirsi col Luckner e aspettar rinforzi.

L'assemblea, informata di tutto questo, stavasi in gran timore, benchè si studiasse dissimularlo, e non pochi Deputati cercavano passaporti per allontanarsi da Parigi sotto colore di voler andare a risvegliare in questo o quel dipartimento l'amor della patria. Il consiglio esecutivo composto di tutti i ministri, a cui l'assemblea, mossa dai sovrastanti pericoli e dagli eccitamenti del Danton, avea conceduto un'illimitata autorità, si radunò presso il comitato di difesa generale per discutere ciò che fosse da fare. Alcuni proponevano di fortificare quanto più si potesse Parigi e aspettare il nemico sotto le sue mura; altri, di ritirarsi a Saumur insieme con tutti i magistrati e con quanto si apparteneva al governo. Il Danton, uomo di violenta natura, sempre avvolto fra la moltitudine, ben accolto e riverentemente ascoltato in tutte le popolari congreghe sicchè in certo modo signoreggiava Parigi, unito col Marat ed altri a lui somiglianti, non riputava delitto quanto poteva essere opportuno e conducevole alla riuscita de'politici disegni, e avendo già fermato nell'animo un crudele consiglio, riget-

tava sdegnosamente l'uno e l'altro di que'partiti: sostenea che se Parigi veniva abbandonato, la Francia era perduta, e se si aspettavano i nemici sotto le mura della metropoli, i molti realisti che questa racchiudea, avrebbero percosso alle spalle coloro che contro i primi la difendevano. Non potersi dubitare che in Parigi era un regio consiglio il qual tenea corrispondenza co'generali nemici, e con essi concertava i mezzi di opprimer la patria: per rompere queste trame e arrestare il nemico, non altro abbisognare che audacia, di bel nuovo audacia, e sempre audacia: doversi metter paura a' realisti. Queste parole, il cui senso fu in parte almeno compreso dal comitato, secondo che il Danton l'intendea, furono udite con ribrezzo e stupore e senza che alcuno ardisse dimandar di più. La sessione si sciolse senza nulla conchiudere, e il Danton allora si rivolse a divisare con que'membri del Comune, ch'erano compartecipi del suo proponimento, il modo di eseguirlo. Multiplicaronsi gli arresti delle persone sospette, principalmente di nobili e di ecclesiastici, e tutti i cittadini atti alle armi ordinaronsi affrettatamente in reggimenti, e s'inviarono agli eserciti. La nuova che i Prussiani erano in Verdun giunse in Parigi la mattina del 2 settembre, e vi sparse lo spavento. Il Comune con un bando che pubblicò, lo accrebbe, chiamando alle armi ogni cittadino sì di Parigi come de'vicini dipartimenti, comandando che tutti

i cavalli atti al servigio di coloro che marciavano alle frontiere, fossero presi, e rappresentando a tutti il pericolo gravissimo della patria e i tradimenti che la circondavano.

Poco dopo dassi collo sparo del cannone il segno, i tamburi suonano a raccolta, le campane a stormo, e son chiuse le barriere della città. Parigi è in un vasto commovimento e trambusto, e pare che il nemico già ne sia dintorno alle mura. Regna una sorta di generale stordimento e di generale diffidenza, per cui chi va, chi viene senza saper ben dove, chi corre a farsi arruolare, chi si raccoglie là dove è maggiore il concorso come per incontrare la sorte dei più, chi si rinchiude nelle domestiche pareti. Intanto il ministro Danton, il Fabre D'Eglantine, suo segretario, il Marat, il Robespierre, il Billaud-Varennes, il Collot-d'Herbois e altri capi del Comune che già avevano concertato i mezzi di venire agli attenti loro, e voleano giovarsi dell'universale terrore e dell'agitazione degli animi, andavano insinuando alla plebe che nell'incamminarsi ad affrontare i nemici di fuori non si conveniva lasciare addietro gl'interni, i quali, benchè rinchiusi nelle prigioni, sarebbero stati quanto prima scarcerati dai loro segreti complici tuttora liberi, e quindi tutti insieme sarebbersi avventati sopra le mogli, sopra i figli, sopra i padri e sopra gli amici di coloro che erano andati alle frontiere. Già stava pronta una frotta di due o trecento scherani, i cui

servigi aveva il Comune promesso di rimunerare, e fra i quali si distingueva per ferocia il Maillard. Pieni di vino e di altre bevande fumose e forti che lor furono distribuite, armati di scimitarre, di moschetti, di baionette, di scuri, di picche, di pistole, gridando *viva la nazione* corrono successivamente alle varie carceri e si fanno dare in balìa tutti i cospiratori; che così (dopo aver messi in libertà i carcerati per debiti) chiamavano tutti coloro che dal 10 di agosto in poi erano quivi stati ammucchiati. Ventitre preti, che avevano ricusato di prestar giuramento alla costituzione civile del clero, furono primieramente trucidati alla Badia S. Germano; indi cento ottantacinque ai Carmelitani. Fra costoro, già condannati alla deportazione, erano alcuni parrochi di Parigi, il vescovo di Beauvais, quello di Saintes, e il Dulau arcivescovo di Arles, già Deputato agli Stati Generali. Insieme coi preti si uccidevano quanti erano tenuti per aristocrati. I prigionieri venivano tratti ne'cortili contigui al carcere, e quivi uccisi con colpi di picche, di scuri, di mazze e di scimitarre, mentre gli altri, rimasti dentro, udivano le grida lamentevoli di que'meschini invano imploranti pietà, o li vedevano ancora dalle inferriate tagliare a pezzi e convolgersi in laghi di sangue. Fra le angosce della morte che in breve aspettavano, eransi ridotti, osservando le diverse positure di coloro che di mano in mano venivano trucidati, a considerare

qual si fosse quella in cui potessero più presto uscir di pena : imperocchè quei che alzavano le braccia contro i colpi delle scimitarre, pativano assai più di coloro che o stavano fermi o se le tenevano dietro il dosso ; e molti prima di morire vedeano le loro dita, le mani e le braccia cader mozze per terra. Dopo molte ore d'indistinto macello, que'berrovieri grondanti di sangue e di sudore parvero sentire qualche rimorso e per consiglio di alcun di loro avvisaronsi di rizzare una sorte di tribunale, di cui fu scelto presidente il Maillard, davanti a cui erano tratti i prigionieri per essere giudicati, i quali a un segno da lui dato o trucidavansi o qualche volta rilasciavansi. Gli altri erano a vicenda giudici e carnefici, e con incredibile indolenza esercitavano l'uno e l'altro incarico. Stanchi della fatica di ammazzare davansi la muta, andavano a desinare alle lor case, ritornavano alla carnificina, o per ripigliar lena raccoglievansi di tanto in tanto intorno a una tavola, su cui stavano fiaschi di vino e bicchieri insanguinati, e dopo aver beuto, ricominciavano l'orribil lavoro. Accadeva anco talora che alcuno de'prigionieri era gridato innocente e assoluto, e allora tutti lieti lo abbracciavano, piangevano di tenerezza, lo accompagnavano a casa o vel portavano in trionfo sulle sanguinose lor braccia e volcano esser presenti alle congratulazioni che o la moglie di lui o i figli o gli amici ne facevano : così stranamente in que'petti la ferità e la pietà, i

più crudi e' più dolci sentimenti si mescolavano.

Fra le più illustri persone che divennero vittime di un cieco e brutal furore fu Maria Teresa Luisa di Savoia Carignano, principessa di Lamballe, tuttora giovine e bella, uccisa in odio della reina, a cui una tenera amicizia la stringea. Il suo cadavere, spogliato e lasciato per due ore ignudo agli sguardi della moltitudine, fu lacerato con ogni sorte di laidi insulti; ne fu mozza la testa, aperto il seno e cavato il cuore, e quella in cima di una picca, questo di una scimitarra, portati per le vie di Parigi e finalmente intorno al Tempio, dove i sicari si misero a gridare che il re e la reina si facessero alla finestra. Mentre il re alzavasi da sedere, sollecitato molto da un commissario del Comune, per vedere qual fosse la cagione di tanto schiamazzo, un altro men barbaro il ritenne, avvisandolo di ciò che era.

Il Montmorin, già ministro, e 'l fratel suo, già governatore di Fontanablò, rimasero involti in questo esterminio. Il primo, dopo aver ricevuto molti colpi, fu da que'manigoldi impalato tuttor vivente (e questo succedeva non a Costantinopoli, ma a Parigi!) e portato dinanzi alla porta dell'assemblea. Il Ruhlière, già comandante della gendarmeria, la quale ei cercò invano di eccitare alla difesa del re il 10 di agosto, il Rohan-Chabot, nipote del duca della Rochefoucauld, già partigiano della rivoluzione, ma sostenitore del re e della monarchia al suo primo

accorgersi che si voleva abbattere l'uno e l'altra, rimasero trucidati. E tale fu pure la deplorabil sorte di molti magistrati, di antichi ufiziali e di rispettabili letterati che aveano tentato farsi maestri di moderazione. Alle prigioni del Castelletto, della Forza e de'Bernardini fu grandissima la strage: quarantacinque donne furono trucidate allo spedale della Salpetriera. A San Firmino, impazienti quei carnefici dell'uccidere a uno a uno o a pochi per volta i prigionieri, furiosamente entrarono dov'essi stavano racchiusi, e tutti si diedero a fare strage sopra tutti. Il pavimento era inondato di sangue, di sangue erano sparse le mura, di sangue scorrevano le scale; i morti e i moribondi gittavansi giù dalle finestre e con essi alla rinfusa alcuni de'vivi che si sfracellavano sul terreno, o erano ricevuti da altri manigoldi sopra baionette, picche e falci. Alcune donne della plebe che meschiaronsi fra quella turba di ammazzatori, si dimostrarono ancor più feroci e dispietate di quelli.

L'assemblea mandò quattro suoi commissarii alle prigioni assalite (fra i quali erano lo Chabot e 'l Bazire, complici segreti cogli ordinatori di quelle stragi); ma ritornando essi e riferendo non essere stati ascoltati da que'carnefici, ella non seppe o non osò pigliare altro partito e dissimulò il niun conto, in che ella era tenuta: non meno impotente fu il consiglio esecutivo. Il Comune ancora, benchè quasi tutto composto di coloro che aveano disposto e co-

mandato quegli scempii, per salvare almeno le apparenze fe' richiedere il Santerre, comandante delle guardie nazionali, che dovesse accorrere a difendere le prigioni, ma questi apportò per iscusa essere al servigio delle barriere necessaria tanta gente che più non ne rimanea per adoperarla a mantenere il buon ordine dentro la città, e non sapere egli imaginare alcun riparo alla furia del popolo. Quando le carceri che conteneano i rei o supposti rei di stato furono vote, gli ammazzatori, o per continuare a guadagnarsi la mercede dal Comune loro assegnata, o per una inesplicabile sete di sangue corsero ad assalire anche Bicetre dove insieme co'rei di stato erano rinchiusi i colpevoli di delitti ordinarii, ma questi opposero una resistenza disperata e convenne contro di loro adoperare il cannone caricato a scaglia.

Forse i posteri difficilmente crederanno tante atrocità essere state commesse nella capital città di una nazione che pochi anni prima riputavasi la più umana e incivilita dell'Europa intera; e farà gran meraviglia che il popolo parigino non si movesse per reprimere il furore di due o trecento sicarii che spargeano in sì gran copia e sì crudelmente il sangue francese. Ma gran parte di quel popolo sembrava credere veramente che con quelle carnificine si opprimesse una cospirazione, e che a salvare lo stato e la libertà elle fossero necessarie. Il maggior numero poi dei Deputati, e que'membri del Comune

che in cuore detestavano siffatte enormità, erano impauriti, sbalorditi e ridotti a riguardare e tacere dalla malvagità di questi tempi sfrenati, in cui per ogni quartiere di Parigi si radunavano comitati detti di sollevazione, ne'quali facevansi le più feroci proposte sicchè niuno, per quanto rette fossero le intenzioni sue, era sicuro da accuse e da calunnie che mettevano la sua vita a pericolo. Certo si è che alcuni, accagionati di aver cooperato a quegli eccessi, non di altro furono rei che di timidezza e viltà, colpa anche questa gravissima in coloro che per riparar il male doveano ogni privato rischio dispregiare.

Per più giorni si videro le strade di Parigi ingombre di grandi carra stivate di cadaveri che portavansi a seppellire, e si vuole che non meno di quattromila fossero i trucidati, anzi alcune memorie di que' tempi li fanno ascendere a più del doppio. Solamente alcuni pochi, per la intercessione di alcuni commissarii spediti dal Comune, o comprando la vita con grosse somme di danaro, camparono dalla strage.

Descrivendo io con ribrezzo la morte di tanti o innocenti, o almeno fuor d'ogni uso di legge condannati, non tacerò alcuni illustri esempli di pietà filiale e di magnanimità che risplendettero fra tanti orrori. L'abate Sicard, maestro de'sordi e muti, succeduto all'abate Dell'Epée in quel pietoso incarico, fu salvato da un orologiaio per nome Monnot,

che risolutamente slanciandosi fra i carnefici, i quali già tenevano il ferro alzato per trucidarlo, e ricoprendolo col proprio corpo, tanto ardentemente parlò e pregò che vinse la loro ferocia. Due fanciulle, la Cazotte e la Sombreuil, figlia del maresciallo di questo nome, nel modo stesso camparono i padri loro, correndo a frapporsi fra essi e le picche, le scuri e le scimitarre de'manigoldi che al dirotto pianto, alle disperate strida, all'angoscia di quelle addolorate si arrenderono. Dalla Sombreuil si volle però in prima una dura prova. Uno di quegli scellerati, presentandole un bicchiere pieno di sangue, tieni, le disse, se vuoi salvo tuo padre, bevi il sangue degli aristocrati; ed ella tosto chiudendo gli occhi e nascondendo quanto potea il suo raccapriccio, quell'orrido calice tracannò. Questi due padri che ora camparono la vita per la pietà filiale, non molto dipoi appresentati al tribunale rivoluzionario, dovettero lasciarla sopra di un palco. Caron di Beaumarchais, molto celebre in que'tempi per la lepidezza e 'l brio di sue composizioni, era uno de'carcerati alla Badia e aveva gran cagione di temere per la nemicizia del Manuel ch'era Deputato all'assemblea e insieme procurator del Comune, contra il quale avea scritto non so quai cose satiriche. Ma il Manuel, in cui alla prima sua foga erano succeduti più moderati pensieri, avendo saputo i crudeli disegni de'suoi colleghi ed essendosi sforzato invano di frenarli, poco innanzi al cominciare dello scempio se n'andò a ritrovarlo

e dissegli : « Sono da voi stato offeso , e per degna-
« mente vendicarmi ho implorato e ottenuto la li-
« berazione vostra : uscite immantinente di qui con
« meco ; non c'è tempo da perdere. » Così da un
generoso nemico ebbe salvezza il Beaumarchais.

Nella mattina del 3 il Tallien comparve alla sbarra dell'assemblea con alcuni altri ufiziali del Comune, fra i quali il Truchon, nomato la Gran Barba, e uno de' primi instigatori di quelle uccisioni. Fece il racconto di ciò ch'era accaduto, e affermò non avere il Comune potuto arrestare il furor del popolo, benchè per ogni modo lo avesse tentato : del che niuno rimase persuaso. Uno di quegli ufiziali prese quindi a parlare della grande giustizia e umanità che que' carnefici avevano dimostrata, e della fede ed esattezza, con cui andavano a depositare sul banco del Comune gli effetti e i danari trovati sopra i cadaveri nello spogliarli.

Ma qui non si voleva arrestare quell'orribile deliramento e quella scelleratezza ; poichè gli assassini, seguìti sempre da una gran moltitudine, minacciarono di voler assalire anche il Tempio. L'assemblea però spedivvi Deputati che riuscirono a frenarli con espor loro quanto importasse alla pubblica salute il serbare in vita il re e la regia famiglia. Già varie ragunate trattavano di assaltare ancora le particolari case per trucidar coloro ch'erano creduti incettatori e affamatori del popolo; coloro che avevano fatta la petizione detta de' Ventimila e degli

Ottomila, i Foglianti e quanti in somma erano avuti a dispetto o davano qualche ombra. Quindi l'assemblea, che anche per sè medesima cominciava a temere tanto furore, mandò alcuni suoi commissarii ne'quartieri più tumultuanti e fece la sera del 3 un decreto, in cui rammentando al popolo il sommo pericolo che gli sovrastava, se, mentre i nemici di fuori inoltravansi, egli si fosse abbandonato allo spirito di fazione, e se la rabbia delle proscrizioni, coprendosi colla maschera di un falso zelo, avesse acceso la civil guerra, imponeva al consiglio generale del Comune e al comandante delle guardie nazionali di adoperare tutte le forze loro, e far tutte le provvisioni necessarie perchè alla sicurezza delle persone e delle proprietà fosse avuto rispetto. Comandava che il consiglio esecutivo, ossia i ministri, venissero dentro quel giorno stesso a dar conto di ciò che avevano fatto per accelerare la partenza delle schiere che doveano raggiungere gli eserciti e per fortificare le alture che fanno riparo a Parigi; che il podestà o capo della municipalità venisse ogni dì sull'ora del mezzo giorno a informar l'assemblea dello stato in cui la metropoli si trovava; che la municipalità, il consiglio generale del Comune, i presidenti di ogni quartiere, il comandante della guardia nazionale e quelli de'quartieri venissero parimente alla sbarra per quivi giurare ciascuno di voler mantenere con ogni suo potere la libertà e l'uguaglianza, proteggere la sicurezza delle

persone e delle proprietà, e di voler morire, se mestier fosse, per l'eseguimento della legge; che i magistrati per tutta la Francia presterebbero lo stesso giuramento e presso di sè chiamerebbero a prestarlo tutti gli altri cittadini.

Pubblicò l'assemblea ancora un altro bando, nel quale rammentava ai Francesi non esser più forza dove non era unione, e non più libertà nè più patria dove la forza pigliavasi il luogo della legge. Ammonivali a stare in guardia contro i perfidi istigatori di odii e dissensioni intestine; confortavali a udir la voce de'rappresentanti della nazione ed a raccogliersi intorno a quell'autorità che la intera nazione aveva loro delegata e alla quale chiunque avesse osato ripugnare, sarebbe a tutta Francia ed alla posterità venuto in esecrazione. Ma fra queste esortazioni (manifestamente dando a conoscere la sua paura) ella non osò far nemmeno una parola delle recenti atrocità; e in sì poco conto si tennero le ammonizioni e i comandamenti suoi che anche ne'seguenti giorni le uccisioni continuarono.

Nel giorno 6 il Petion andossene alla sbarra dell'assemblea, ove disse che dopo i dolorosi avvenimenti passati, i quali conveniva ricoprir d'un velo, tutto promettea buon ordine, pace e quiete; che tutte le private passioni tacevano; che i cittadini riguardavansi come fratelli e si affrettavano ad arruolarsi per gli eserciti. Quindi con un cartello affisso per tutto Parigi esortò il popolo a voler lasciare

a'tribunali la cura di punire il resto de'cospiratori. Ma tutto ciò non impedì che tre giorni dopo, cioè il 9 di settembre, non si vedesse di nuovo largamente sparso il sangue cittadino. L'alta corte nazionale stabilita a Orleans, alla quale mandavansi coloro che di delitti contro la nazione erano accagionati, o non trovando colpe in que'prigionieri o non assai gravi e chiare, indugiava a profferire sopra loro sentenza alcuna, e solamente condannò a morte un ufizial militare per nome Dulery, convinto di aver fatto leve di uomini pei fuorusciti. Quindi a istanza del Comune di Parigi fu, dopo il 10 di agosto, ordinato ch'eglino fussero nelle prigioni di Versaglia trasferiti; e benchè il Roland, quasi presago della sorte che lor sovrastava, a ciò fortemente si opponesse, non potè per verun modo piegar giammai il Danton, ministro della Giustizia, a rivocare gli ordini dati, e nel detto giorno 9 di settembre essi arrivarono a Versaglia sopra tanti carri, preceduti e seguiti da una schiera di soldati con alcuni cannoni, e condotti dal Fournier, mulazzo americano, uomo violento e feroce. Una banda di que'masnadieri, che aveano commesso le narrate stragi, gli aspettava come una preda sicura, e avvertita dal Fournier era già corsa in folla da Parigi a Versaglia. Giunte le carrozze che portavano i prigionieri, al cancello detto degli Agrumi, essa sforzò le guardie, si avventò sopra quegl'infelici ch'erano cinquantatre e ne trucidò quarantasette. So-

lamente sei scamparono, e due o tre furono salvati da alcune pietose donne che nella notte passando presso quel mucchio di cadaveri e quel lago di sangue gli udirono gemere, presero animo di avvicinarsi, li fecero trasportare in luogo sicuro e riuscirono a serbarli in vita. In questa strage perirono il Lessart, già ministro degl'interni affari, l'Abancour, già ministro della guerra e nipote del Calonne, il vescovo e'l comandante di Perpignano, il Lariviere, giudice di pace e il duca di Brissac, già comandante della guardia costituzionale del re. Per mano di questi o di simili assassini fu trucidato a Gisors sotto gli occhi di sua madre e di sua moglie il duca della Rochefoucauld d'Anville, che nell'assemblea costituente fu uno degli otto primi nobili che si unirono al terzo stato e poscia presidente del dipartimento di Parigi, uomo di severa antica probità, dispregiatore del proprio interesse, libero e franco nelle opinioni sue, sommamente benefico e avverso non meno all'anarchia che all'arbitrario potere.

Ma il feroce Comune non si mostrava ancor pago delle commesse enormità e facea prova di stenderle per tutta Francia. Una lettera circolare sottoscritta dal Marat, dal Duplain, dal Panis, dal Sergent, dall'Enfant, dal Lefort e dal Jourdeuil, amministratori del Comitato di Vigilanza, fu mandata a tutti i Comuni di Francia o almeno a quelli delle principali città, nella quale con boriosa mostra di amor patrio e di giustizia davasi loro avviso

che il Comune di Parigi, per opprimere un'orribil congiura, nella quale non pochi membri ancora dell'assemblea nazionale aveano partecipato, era stato ridotto alla dura necessità di adoperare la possanza del popolo a scampo della nazione; che perciò l'assemblea avealo dichiarato salvator della patria; che dipoi, in tristo premio di tanto servigio, ella avea tentato di torlo di ufficio, ma che dai pubblici clamori e dai sovrastanti pericoli di nuove cospirazioni ella era stata avvertita dell'urgente necessità di unirsi col popolo, di rivocare il decreto già fatto contro il Comune e rendergli quell'autorità che dal popolo stesso egli avea ricevuta; che il Comune, com'andava superbo di goder la piena fiducia della nazione, così avrebbe sempre più procurato di meritarsela; che il suo più ardente desiderio era quello di ottenere l'approvazione ed il ratificamento di quanto egli avea fatto per la pubblica salute da tutti gli altri Comuni e dipartimenti, a ciascuno dei quali si professava del tutto eguale, null'altro bramando ch'essere il primo nell'incontrare all'uopo i pericoli. Quindi faccasi noto ai fratelli di tutti i dipartimenti come una parte de'feroci cospiratori ditenuti nelle prigioni era stata dal popolo messa a morte; il qual atto di giustizia, mentre i buoni cittadini andavano ad affrontare i nemici esterni, era sembrato necessario ad esso popolo per ritenere e frenare col terrore le legioni di traditori dentro Parigi rinchiusi. Finalmente sperava il Comune

parigino, anzi era certo, che la nazione, dopo tanti tradimenti che l'avevano spinta sull'orlo del precipizio, sarebbesi mostrata sollecita d'imitare quell'esempio e prendere quello spediente tanto utile anzi necessario.

Così gl'iniqui membri di quel Comune alla più malvagia parte della plebe parigina davano il nome di popolo francese, insultavano audacemente i rappresentanti della nazione e impunemente la sovrana autorità si usurpavano. Non conseguirono essi però l'intento propostosi, ed, eccettuate alcune città, dove, per opera de'Giacobini che vi dominavano, alcuni degl'incarcerati furono uccisi, ogni dipartimento ributtò con isdegno quella lettera e inorridì alla nuova delle stragi parigine.

A queste enormità altri disordini e misfatti succedevano poco dopo in Parigi. Alcuni membri dei comitati de'quartieri e ancora della municipalità e alcune bande di ladri, vestitasi la ciarpa municipale e fingendosi mandati in traccia di persone sospette, introducevansi di notte tempo nelle case, vi adocchiavano tosto le cose di maggior prezzo, e sotto colore di confiscarle per comando de'magistrati, se ne impadronivano e portavanle via agli spaventati cittadini. Gli oriuoli erano rapiti perchè la lunetta terminava con un giglio, arme de' re di Francia; le medaglie, perchè rappresentavano qualche principe; i vasi d'argento e d'oro, perchè sopra la cifra del possessore eravi una corona o una ghir-

landa, giacchè ogni arme o stemma era vietato. Ogni cavillo era buono per questi scellerati che non si vergognavano di mescere il nome della patria coi loro ladronecci. Fattasi finalmente ricerca de'colpevoli, si venne a scoprire che i membri dei comitati de'differenti quartieri, compartecipi di queste rapine, per non essere riconosciuti eransi accordati di far ciascuno le perquisizioni e le prede in un quartiere non suo. Altri, ancor più audaci, percorrendo di bel chiaro giorno le strade e i mercati, arrestavano uomini e donne, e a quelli toglievano oriuoli o fibbie o danaro; a queste, orecchini, anelli o collane, sfacciatamente adducendo per ragione il volerne fare offerta alla patria e con quegli inutili ornamenti aumentare il pubblico tesoro per le spese della guerra. Non sempre però andarono impuniti. Una donna a cui uno di questi ladri tentava strappare sul Ponte Nuovo gli orecchini, si difese animosamente e uccise con un coltello l'assalitore. Accorse il popolo alle grida, diede addosso ai ladri, trucidonne otto e disperse gli altri. Nella notte dal 16 al 17 di settembre uomini sconosciuti entrarono nel guardaroba detto della Corona dove si contenea tutto ciò che già serviva allo splendore del trono, senza che le sentinelle se ne avvedessero o senza che il vietassero, e ne portarono via i diamanti e le gioie più preziose del valore di trentasei milioni almeno. Il ministro Roland, avvertito del furto, ne informò immantinente l'assemblea, e al-

cuni di que'ladri furono arrestati, ma non si adoperò molta cura per discoprire i principali complici loro, i quali fu detto essere stati alcuni primarii membri del Comune, che per mandare a effetto le trame loro, abbisognavano di quelle ricchezze. Una parte di esse fu ritrovata nascosta ai Campi Elisi in un luogo che due di que'ladri indicarono dopo che il presidente del tribunal criminale ebbe loro promesso di adoperarsi per liberarli dalla morte che aveano meritata. A queste ruberie si aggiungevano altri disordini. Il Comune cominciò a spedir nuovamente molti mandati di arresto contro coloro che gli pareano sospetti, e a riempierne le carceri. Il Roland, avvisato di questi arbitrarii e illegali imprigionamenti, dinunziolli all'assemblea, e 'l Vergniaud con molta forza parlò contro essi dalla ringhiera, dicendo che se i Parigini si erano sottratti ai tiranni coronati, erano però divenuti schiavi degli uomini più vili, più perversi e detestabili; che bisognava rompere queste nuove e più vergognose catene, e mostrare all'europee nazioni che in mezzo a tanto scompiglio, in cui i briganti metteano la Francia, vi erano ancora alcune virtù pubbliche e vi si rispettava l'umanità. L'assemblea, commossa fortemente da quell'aringa, parea voler prendere qualche gagliarda risoluzione contro gli autori di quegli arresti o almeno rendere la libertà ai detenuti, ma si ristrinse poi a far solamente un decreto che il Comune avesse a dar conto di tutti

que'mandati di arresto che avea spediti o spedirebbe in avvenire, del numero delle persone arrestate, della natura dei delitti ad esse imputati, e del modo in cui elle erano guardate e assicurate dal furor popolare. A fine d'impedire nuovi misfatti, decretò poi che ciascun cittadino munirebbesi nel suo quartiere di una carta, chiamata civica, la quale ei sarebbe tenuto a mostrare ogni volta che da un ufiziale civile o militare ne fosse richiesto; che niuna visita potrebbe farsi nelle case de'cittadini dopo il tramontar del sole; che chiunque portasse una ciarpa senza averne diritto, sarebbe punito di morte; che l'ordine di far suonare la campana a stormo e sparare il cannone per chiamare il popolo all'armi non potrebbe darsi senza un previo decreto dell'assemblea in quelle città, dov'ella tenesse le sue sessioni. Poca retta però si dava a quanti provvedimenti prendevansi, in tanta confusione di cose e tanto smisurato bollimento degli animi.

I Giacobini, quantunque tutti i loro pensieri e sforzi fosser rivolti all'abolizione della monarchia, non avevano però ardito di apertamente proporla, poichè questo era un punto che solo nella futura Convenzione dovea discutersi e decidersi: ma lo Chabot, con un artificioso discorso ch'ei tenne alla presente assemblea, cominciò a insinuarle che i nemici di lei, a fine di toglierle il favor popolare, andavano disseminando varie calunnie e dicevano ch'ella non avea sospeso Luigi sestodecimo se non

se per collocare sul trono di Francia il duca di Brunsvick o quello di Yorck o qualche altro; per venire in somma a patteggiamenti con un principe straniero e vendergli sè stessa e la nazione. « Que-
« ste infamazioni s'inventano contro di voi, sog-
« giunse egli; ma io leggo ne'vostri cuori e sono
« certo che voi abborrite egualmente tutti i re
« quali ch'essi sieno. Volete voi torre ai vostri ne-
« mici quest'arme pericolosa delle false e maligne
« accuse, la quale tuttora ad essi rimane per assa-
« lirvi? Intorno alla gran quistione, se avremo o non
« avremo più re, voi vi siete alla intera nazione ap-
« pellati, e generosamente avete convocato una na-
« zional Convenzione. Ebbene; lasciando all'intero
« popolo il suo diritto di scegliersi quel governo
« ch'ei giudicherà più convenevole, giurate, ciascu-
« no in particolare, esser voi da una trista sperienza
« convinti dei vizii de're e de'regii governamenti,
« e che perciò li detesterete per sempre. » Questo parlare commosse i Deputati che per la maggior parte levaronsi in piedi, e non come rappresentanti della nazione (chè così dichiararono), ma solamente come privati cittadini, giurarono di non voler più re, e di opporsi con tutte le forze loro ad ogni regio governo, e quindi ne indirizzarono una pubblica dichiarazione al popolo, la quale dalla commissione straordinaria si era già preparata. Questo era un gran passo verso la repubblica che ivi a poco si dovea promulgare.

Stavano intanto radunate per tutti i dipartimenti le assemblee che doveano scegliere i nuovi Deputati alla nazional Convenzione. Dentro Parigi però era il movimento maggiore, e tanto nel Comune quanto nella elettorale assemblea, composta in gran parte degli ordinatori delle passate stragi, di uomini ambiziosi e bramosi di nuovi tumulti, mordacemente sparlavasi de'ministri e de'presenti Deputati. Molti di questi tacciavansi come traditori, come affezionati al re, come difensori del Lafayette, e di nulla meno si trattava che di metterli a morte tostochè fussero usciti di carica. Il Marat fra tutti questi rabbiosi perturbatori si segnalava; additava nel suo giornale vari Deputati (i Girondini specialmente) alla vendetta del popolo, e gridava che, a volere stabilire la libertà, dugentomila teste doveano troncarsi. L'assemblea, avvisata di tutto ciò dal Delaunay d'Angers, in nome della commissione straordinaria e del comitato di vigilanza, dinunziò al popolo le proposte e i disegni di questi scellerati, pubblicando una lunga notificazione, in cui ricordava a tutti i cittadini quella piena libertà che i rappresentanti della nazione doveano avere in tutte le opinioni loro, qualunque elle si fossero. Lo spirito di parte, diceva, le sedizioni e gli assassinamenti avrebbero contaminato e guasto per sempre la felice rivoluzione ch'erasi fatta, distrutta per sempre la libertà e la independenza della nazione, e stampato una indelebil macchia sul nome fran-

cese; fra tutte le perfidie quella doversi riputare più pericolosa, che tendeva a scemare i difensori della rivoluzione con renderla odiosa per le fazioni, per gli odii scambievoli, per le calunnie, per lo scompiglio, per le atrocità e per lo spavento; il pensiero di qualche attentato contro i rappresentanti della nazione non poter essere suggerito al popolo se non se da'suoi veri nemici, da coloro che voleano romper quel nodo che unisce tutte le parti del sociale ordinamento per quindi poter dare la sconvolta Francia nelle mani de'nemici, da coloro che volevano vedere la nazionale rappresentanza avvilita presso i cittadini e presso gli stranieri, e tutto quanto ella avea fatto o potesse fare, esser tenuto come fatto per forza e dichiarato perciò vano e nullo. La nazione perderebbe quindi la confidenza de'popoli che a lei volessero unirsi, e i cittadini non comporrebbero più un corpo nazionale, non essendovi più chi potesse con libertà parlare in nome loro e stipulare per essi. Finalmente terminavasi lo scritto colla seguente esortazione: « Fran-
« cesi, ogni vendetta popolare, ogni punizione
« ancora di un pubblico nemico, la quale non sia
« delle forme legali rivestita, altro non è che un
« assassinamento, e piuttosto che giovare la causa
« della libertà, non può che arrecarle estremo
« danno. Solamente col rispettare le persone e gli
« averi, solamente col mantenere la pubblica
« tranquillità, voi potrete de'vostri molti nemici

« trionfare, meritarvi la stima delle altre nazioni,
« dimostrare all'Europa che non siete tratti del
« retto sentiero per opera di alcuni faziosi, ma
« che animo e ferma volontà è in voi di conserva-
« re la libertà e l'eguaglianza, o di morire difen-
« dendole. » Tali erano le parole di quest'assemblea vicina al fine di sue sessioni, priva di autorità, minacciata e impaurita. Cogli ultimi decreti ch'ella fece, abolì in Francia l'ordine de'cavalieri di Malta e confisconne i beni. Un altro decreto risguardava il divorzio. L'assemblea costituente verso il suo termine avea decretato che il matrimonio in faccia alla legge non fosse altro che un contratto civile. Ora l'assemblea legislativa permise il divorzio sotto alcune condizioni, cioè allorchè i coniugi scambievolmente alla loro separazione consentivano; allorchè essi erano di umori incompatibili, e allorchè uno di loro fosse andato a unirsi co'fuorusciti. Finalmente il 21 di settembre ella fe' luogo alla Convenzion nazionale. In questa ebbero seggio molti de'più turbulenti membri del Comune per le pratiche ch'essi ne fecero nei corpi elettorali di Parigi e di Versaglia. Uno de'nuovi Deputati fu il duca d'Orleans che, per consiglio del Danton e del Manuel lasciato il suo primo nome, prese, con autorizzazione del Comune, quello di Filippo Egualità. Del resto, i più savi membri dell'assemblea legislativa videro di molto buon grado giungere il termine di un ufficio, in cui a tanto gravi e

frequenti pericoli si trovavano esposti e nel quale aveano procacciato invano di conseguire quel pubblico bene che speravano. Quali fossero gli avvenimenti della incominciata guerra e le cose fatte dalla Convenzione, si vedrà ne'libri seguenti.

Fine del Libro Ottavo.

SOMMARIO DEL LIBRO IX.

La Convenzion nazionale entra in ufizio. Decreto che abolisce la monarchia e proclama la repubblica. Cambiamento di magistrati in Parigi e nelle provincie. Divisioni nella Convenzione. Giacobini e Cordiglieri componenti la così detta Montagna: moderati, costituzionali e Girondini. Contrasto intorno alla guardia della Convenzione. Il Robespierre è accusato di aspirare alla dittatura. Il Marat confessa di averla proposta. Decreto che dichiara la repubblica francese una e indivisibile. Il generale Kellerman disfà i Prussiani a Valmi in Sciampagna. È levato l'assedio da Thionville e Lilla, e i Prussiani dappertutto si ritirano. Il generale Montesquiou conquista la Savoia, e il generale Anselmo, Nizza e Montalbano. Questi paesi sono uniti alla repubblica francese sotto nome di dipartimento del Monte Bianco e delle Alpi marittime. Il Montesquiou messo in istato di accusa si rifugge fra gli Svizzeri. Il generale Custine entra in Spira, Worms, Oppenheim, Magonza e Francoforte sul Meno. Questa ultima città ripresa dai Prussiani,

dagli Austriaci e dagli Assiani. Il generale Dumouriez s'inoltra nella Belgica. Vince a Gemmappe ed entra in Mons. Tournai, Gand, Charleroi, Bruselle, Ostenda, Ypres, Furnes, Bruges, Anversa, Tirlemont, Liegi, Namur in podestà de' Francesi. I principi europei inquieti per tali conquiste. Dissensioni nella Convenzione intorno alla scelta del Podestà di Parigi, d'una guardia dipartimentale, e varii altri punti. Il Marat e i Giacobini inveiscono contro gran parte della Convenzione. Il Louvet accusa il Robespierre che si difende. Proposta del Barbaroux contro la municipalità, rigettata. Decreti della Convenzione contro i fuorusciti. Son proscritti i titoli di signore e signora e sustituiti quelli di cittadino e cittadina. Ordine di S. Luigi, abolito. Beni mobili e immobili de' fuorusciti, sequestrati. Decreto proposto dal Gensonné. Decreto col quale si promette protezione e ajuto ai popoli desiderosi di libertà. Comitato incaricato di comporre la nuova costituzione repubblicana. Penuria grande in Parigi, e decreti della Convenzione.

LIBRO NONO

Ὅτι δημοκρατία ἐςὶν οὐ τὸ πάντας τῶν αὐτῶν ἁπλῶς τυγχάνειν, ἀλλὰ τὸ κατ᾽ ἀξίαν ἕκαςον φέρεσθαι.

Democratia non in eo versatur ut universi homines paria temere habeant, sed ut quisque digna meritis impetret.

Dionis Excerpta.

L'assemblea legislativa, cedendo il posto ai nuovi Deputati, per dare a tutti i Francesi l'esempio d'inchinarsi davanti la maestà del popolo da quelli rappresentato, dichiarò loro per mezzo del suo presidente la sommissione e riverenza sua verso quelle leggi ch'essi erano per fare. Il Petion fu eletto presidente di questa Convenzion nazionale, e il Condorcet, il Brissot, il Rabaut di Santo Stefano, il Vergniaud, il Camus e 'l Lasource, uomini tutti per moltiplice dottrina e per eloquenza chiarissimi, ne furono i segretarii. Il Manuel, che fu de'primi a favellare, propose che il presidente dovesse avere per albergo il palazzo delle Tuilerie e fosse cinto di guardie e di onori; ma il Tallien opponendosi disse che non nei palazzi, ma al quinto piano doveano

abitare i rappresentanti della nazione, e dimandò che l'assemblea giurasse di non far mai cosa veruna che dalle massime della libertà e dalla eguaglianza si discostasse. Piacque generalmente una tale opposizione quanto era dispiaciuta la proposta, e quindi molti che volevano acquistarsi o conservarsi il popolar favore, seguirono a gara l'esempio del Tallien, e colle intemperanti lusinghe corruppero il popolo come i cortigiani colle adulazioni loro depravano e seducono i re.

La Convenzion nazionale decretò primieramente non potervi essere costituzione se ella non è prima dal popolo accettata e ratificata : la sicurezza delle persone e delle proprietà essere sotto la guarentigia della nazione : ogni legge non abrogata e ogni autorità non rivocata o non interdetta, essere conservata : le presenti contribuzioni doversi, come per lo passato, riscuotere. I Deputati avevano dai loro committenti ricevuto un'illimitata autorità, nè indugiarono a farne uso. Il Collot-d'Herbois (prevenendo i Girondini che non solo desideravano la repubblica, ma volevano anche essere i primi a proclamarla) propose l'abolizione della monarchia e lo stabilimento della repubblica, e tosto Deputati e ringhiere applaudirono. Soli il Quinette e 'l Bazire vollero opporsi, e chiesero che un decreto di tanta importanza si facesse con gran solennità e fusse alla nazione sottoposto o almeno maturamente discusso. Ma surse il vescovo Gregoire

il quale, benchè religioso, umano e benefico, era oltremodo infervorato di una libertà repubblicana, e « qual bisogno, disse, havvi di discutere? I re « sono nell'ordine morale ciò che i mostri nell'or- « dine fisico : le corti sono l'officina de'delitti e la « tana de'tiranni, e la storia dei re si è quella di « tutte le calamità e di tutti i patimenti delle nazio- « ni. » La proposta, messa a voti, unanimamente fu vinta e seguita da un alto strepito di applausi. Decretossi quindi che tutti gli atti pubblici non porterebbero più la data dell'anno quarto della libertà, cioè dal 1789, ma del primo della repubblica francese, cioè del 22 di settembre 1792; che il sigillo di stato sarebbe un fascio di verghe con una scure nel mezzo e con sòpravi un berretto, e nello esergo le parole REPUBBLICA FRANCESE. Udito il decreto che annientava la monarchia, tutti i ministri presentaronsi alla Convenzione e giurarono fedeltà alla repubblica. Fecero lo stesso tutti i quartieri di Parigi e tutte quelle schiere che marciando ai confini traversavano allora questa città, e la nazione parve generalmente non solo approvare quel decreto, ma prendere un nuovo ardore e nuove e maggiori speranze. Da tutte le provincie accorrevano volontariamente grandi squadre a difesa della patria, talchè agevolmente sarebbesi potuto raccorre sotto le tricolori bandiere un milione di combattenti, se vettovaglie, munizioni, armi, cavalli e quanto è necessario per la guerra si fosse po-

tuto con la medesima prontezza apparecchiare. A tanto movimento però ebbe non piccola parte il timore che negli animi era entrato per le stragi del settembre, e non pochi mostraronsi repubblicani e andarono a incontrare il nemico per evitare di esser presi a sospetto se restavano alle case loro, e correr quivi pericoli ancor più grandi. Perchè poi al maggior numero de'corpi amministrativi e giudiziarii era molto rincresciuto il disfacimento di una costituzione, sotto la quale erano stati composti, e palesemente o tacitamente dimostravansi avversi al nuovo decreto che stabiliva la repubblica, fu stimato necessario il riformarli e rinnovarli con suggetti che avessero mente e cuore più disposti al nuovo ordine di cose; anzi, avendo il Tallien e'l Danton dimandato che ogni cittadino potesse essere eletto giudice senza ch'ei fusse scritto nel ruolo degli uomini addetti alla professione delle leggi, dopo vivi dibattimenti e nulla ostanti le gagliarde ragioni in contrario, anche questa proposizione fu vinta. Un tale rinnovamento di magistrati, sì ne'tribunali come in vari altri civili ufficii, grandemente accrebbe il numero de'malcontenti. I molti giornali che pubblicavansi, incolpando continuamente di mala fede e di cospirazioni i comandanti degli eserciti, tenevano inquieto non solo il popolo, ma la Convenzione ancora; ond'ella investiva di quasi illimitata autorità que'commissarii che, scelti fra i suoi membri, mandava a soprayvedere le operazioni e i

disegni di quelli, o a riparare i disordini e udir le querele delle provincie. Ma questi commissarii, per ogni leggier sospetto o lamentanza che contro loro si levasse, erano spesso richiamati, e altri se ne mandavano in lor vece, i quali per cattivarsi il favore de'soldati e del popolo biasimavano ciò che i primi aveano fatto, e seguitavano un'opposta strada benchè peggiore. Quindi gelosie, invidie, incertezze e continua mutazione di consigli e di cose; tristi presagii per la nascente repubblica. Nè era maggiore tranquillità in mezzo alla Convenzione stessa, la quale ancor più delle precedenti assemblee racchiudeva umori tra loro discordi. Eranvi uomini forniti d'ingegno e di dottrina, le cui mire quasi sempre furono diritte, grandi, generose, atte a produrre il pubblico bene; eranvi uomini presontuosi, ricusanti o incapaci di udir ragione che risguardavano il posto, coi lor brogli conseguito, solamente qual mezzo di venire in alta fortuna: eranvi, benchè in picciol numero, i monarchici costituzionali, ivi, per così dire, sdrucciolati di cheto; eranvi i repubblicani girondini e aderenti loro; eranvi i repubblicani giacobini e cordiglieri, tutti usciti e protetti dalle due congreghe che portavano que'nomi, e le quali (benchè in molti principali punti concordassero, massimamente quando trattavasi di opprimere i loro comuni avversarii) erano però solamente unite o discordi secondo le circostanze e il bisogno. I Giacobini poi ed i Cordiglieri, siccome già vedem-

mo e vedremo nel processo, sempre più, non solo volevano atterrare il trono, ma cambiare e metter sottosopra le cose tutte, e le migliori ancora; e mentre non altro aveano in bocca che il popolo, la sovranità e il ben essere di lui, sembravano non intendere per popolo se non se la più abbietta e iniqua ribaldaglia, disposta e pronta a secondarli nei loro disegni. Volevano essi l'ugualità in tutto e per tutto e con ogni sorta di mezzi, e quanti erano possidenti, grossi mercatanti, agiati in somma de'beni di fortuna, pei Giacobini e i Cordiglieri non faceano parte di popolo. Ciascuno poi che loro dispiaceva, il chiamavano uomo sospetto, e questo nome bastava loro per un pretesto a perseguitarlo. Era sospetto il ricco perchè facilmente poteva i non ricchi subornare; sospetto il povero e quindi pericoloso perchè sottoposto a essere imbecherato e sedotto: il nobile era per natura nemico del popolo e della uguaglianza; l'ignorante poteva essere agevolmente dai preti e dai nobili aggirato per servirsi di lui nel loro intento, e in fine non era buono a nulla: il prete giuratore era un ipocrita che mostravasi ubbidiente ai decreti pel solo fine di prendersi il posto del prete non giuratore. Con simiglianti arti e con indefesse mene i Giacobini governavano a voglia loro sì i quartieri e sì la municipalità di Parigi, che, come già vedemmo, si arrogava ormai di contendere l'autorità al corpo legislativo, o appropiarsene almeno gran parte. Tuttochè però si

fossero caldamente adoperati a far eleggere Deputati alla Convenzione quanti più potevano de'loro compagni, non erano riusciti a introdurvene più di un terzo; ma questo terzo era gagliardamente sostenuto non solo dalla loro società principale, ma per mezzo di questa dalle dipendenti società provinciali che giungevano a due mila; operava con maggior concerto che gli avversarii suoi, e colle sue pratiche perveniva quasi sempre a far eleggere fra i suoi membri il presidente e i segretarii della Convenzione, i quali poi proponeano le questioni più importanti nel tempo più opportuno, e se accorgevansi che contro il grado loro sarebbero decise, le prorogavano ad altro tempo, o ponean fine alla discussione. Questi Deputati giacobini e cordiglieri componevano ciò che continuò anche adesso a dirsi la Montagna, come sotto la passata assemblea legislativa.

Quella parte della Convenzione che dicevasi dei Moderati perchè combattevano le false e torte opinioni e gli abusi alla generale prosperità pregiudicevoli, ma insieme rispettavano più o meno gli ordini civili e sociali, si dividea parimente in due principali fazioni che volevâno bensì tutte e due stabilire la libertà, ma l'una (aderendo tuttavia alla costituzione del 1791 che tutta Francia avea giurato di voler mantenere) pensava che il capo dell'esecutiva potestà potea senza inconveniente veruno essere ereditario, purchè all'autorità sua fosse

dalla legge posto un freno bastevole a ritenerla dentro giusti confini, e così senza alcun danno o rischio della libertà e senza quelle discordie, a cui troppo spesso le repubbliche vanno soggette e che in uno stato di tanta estensione come il francese stimavano dover essere ancora più frequenti, potea la Francia ritenere il suo re. Ma questa fazione (che dicevasi il Pantano, perchè solea pigliar posto nei banchi più bassi) riducevasi a pochi, ed era ormai costretta al silenzio. L'altra fazione, composta dei Girondini e degli aderenti loro, voleva un governo interamente repubblicano, nel quale il potere esecutivo fosse mutabile e amovibile, siccome il legislativo. Consideravano nondimeno la difficoltà grande di fondare stabilmente una repubblica in Francia, e parlando spesso di ciò insieme, non si mostravano alieni dal credere opportuno il dividerla in più repubbliche federative, com'era anticamente la Grecia e modernamente la Elvezia e le Provincie Unite dell'America. Nel momento presente però e nelle circostanze in cui si trovava la Francia, essere per verità troppo importante per lei, anzi necessario il mantenersi unita tutta in un corpo per intimorire con una gran mole di forze gli esterni nemici; ma quetate che fossero le cose, non potersi negare che i differenti costumi delle provincie e la diversa natura de'loro abitatori si sarebbero malagevolmente addattati alle stesse leggi, alle stesse instituzioni e regolamenti; tanto più in-

debolirsi le umane affezioni quanto più si allargano e distendono, e quel legame che forma la forza delle repubbliche, non poter essere così forte tra uomini distanti dugento leghe gli uni dagli altri, come fra quelli che abitano un più ristretto territorio. Queste e simili questioni, sulle quali alcuni de'Girondini talora disputavano tra loro, diedero tosto ai Giacobini un'opportuna occasione di far contr'essi un grande scalpore, e di perseguitarli poi rabbiosamente, come vedremo, sotto il nome di federalisti. Del resto, i Girondini (fra i quali annoveravansi il Vergniaud, il Brissot, il Guadet, il Lanjuinais, il Rabaut di S. Stefano, il Gensonné, il Kersaint, il Condorcet, il Lasource e molti loro compagni) si erano anch'essi aggregati alla società de'Giacobini perchè sul principio riputavano l'audacia, l'ardore e le grida di questi necessarie in qualche modo o utili a riscaldare gli animi e prepararli a vedere intrepidamente il processo del re ed il trono abbattuto, e perchè speravano poscia, con quell'autorità che dava loro la carica, il sapere, la eloquenza e la pubblica stima, raffrenarli, moderarli, raddrizzare le loro idee, o se ciò non riescisse, confidavansi che i loro eccessi li screditerebbero finalmente presso l'universale e li renderebbero impotenti al nuocere. Ma tutto il contrario ne avvenne, come nel corso della narrazione si vedrà, della quale or ripigliamo il filo.

L'arroganza del Comune di Parigi sostenuto dal

Robespierre, dal Danton, dal Billaud-Varennes, dal Marat e da altri capi della fazione giacobinica, i perpetui maneggi di questa contro i Girondini e gli aderenti loro erano cagione di molta inquietudine e timore fra i nuovi Deputati, e perciò il Buzot, uno de'Girondini, propose che la Convenzione dovesse avere una guardia presa da tutti gli ottantatrè dipartimenti. Allegava francamente il motivo di sua proposta, cioè la troppa ambizione che alcuni Deputati di Parigi dimostravano, aggiungendo non esser giusto che l'assemblea rappresentatrice della intera Francia fusse lasciata in balìa di un solo Comune, il quale pei suoi particolari interessi potrebbe opporsi all'interesse generale, tener ligia la Convenzione, ed estorquerle decreti solo a sè stesso favorevoli.

Ostavangli fortemente altri Deputati dicendo che il chiamar quella guardia dagli ottantatrè Dipartimenti sarebbe stato un oltraggio ai Parigini e avrebbe senza fallo eccitato la loro gelosia. Surse un vivo e rumoroso contrasto pro e contro la proposta del Buzot; e a poco a poco si manifestarono i sospetti già concepiti da alcuni Deputati, che una parte della Convenzione volesse creare un dittatore o comporre qualche triumvirato. Si accusava il Robespierre di aspirare alla dittatura. Il Barbaroux particolarmente riferì che dopo il 10 di agosto i Marsigliesi, per lo valore da essi dimostrato, cercati e accarezzati dalle varie fazioni, furono condotti

all'albergo del Robespierre, e che ivi il Panis additollo ad essi come uomo virtuoso che doveva essere eletto dittatore della Francia. Seguitò il Barbaroux ed inveì gagliardamente contro l'ambizione e l'insolente procedere del Comune parigino e particolarmente contro quella lettera circolare ch'esso avea scritto a tutti i Comuni della Francia per indurli a imitare ciò ch'esso avea fatto nei primi del settembre, e finalmente parlò con molto sdegno di quella opposizione che alcuni facevano al chiamare in difesa della Convenzione una guardia dipartimentale. Il Panis, già membro del Comune e ora Deputato nella Convenzione, prese a difendere i suoi antichi colleghi e sè stesso. Giurò non aver mai parlato di dittatura e non sapere donde il Barbaroux avesse potuto dedurre la minima ragione per l'accusa che gli dava. Confessò alcune delle cose imputate esser vere, ma studiossi di provare che il Comune in ogni azione sua avea sempre avuto in mira la pubblica salvezza e quella della stessa assemblea, nella quale, secondo la voce pubblica, si trovavano alcuni membri che con una corte perfida e macchinatrice s'intendevano. Il Marat che quantunque avesse addosso due decreti di accusa, era stato anch'egli eletto Deputato di Parigi, e avea gia mostrato un gran disprezzo pe'suoi colleghi, pubblicando in un suo giornale che gli elettori dei dipartimenti, corrotti dall'oro degli aristocrati, non aveano scelto alla Convenzione fuorchè uomini

indegni di quel posto, ascese allora la ringhiera. Alcuni, pieni di sdegno per la sfacciata tracotanza di costui e per le feroci massime ch'ei professava, volevano impedirglielo, ma la Convenzione gli concedette di favellare, sperando averne a trarre qualche lume. « Ciascuno, diss'egli, cessi di accusare il
« Robespierre, il Panis o altri. Io, io solo ho suggerito il pensiero del tribunato, del triumvirato,
« della dittatura, come più vi piace; nè temo che
« il popolo mi disapprovi. Egli ben conosce le mie
« massime e quanto io ami e cerchi il suo bene. Sì,
« apertamente il dico : addolorato per i mali e i
« pericoli della patria, vicina a rimaner sepolta
« sotto le sue ruine, io non vedeva altro mezzo a
« salvarla fuorchè la dittatura e quindi l'ho pro-
« posta. Ma io voleva ch'ella fusse affidata nelle ma-
« ni di un uom dabbene e di un forte animo, che
« con tranquillità e giustizia troncasse le teste col-
« pevoli. Già centomila buoni cittadini son morti
« vittime della scelleraggine, e centomila altri sono
« minacciati. O Popolo, perchè non mi hai tu pre-
« stato fede? Se quel giorno stesso in cui la Basti-
« glia fu conquistata, tu, meno sordo alla mia voce,
« avessi tronche cinquecento teste di macchinatori,
« tu avresti gittato il terrore nell'animo degli altri,
« e al nuovo ordine di cose non si sarebbero tanti
« ostacoli attraversati. » Si levò gran rumore nella sala : molti Deputati fremevano contro quell'uomo feroce che sempre parlava di sangue e di morte:

alcuni però l'approvavano e il commendavano. Il Vergniaud rinforzava le accuse contro il Robespierre e contro il Marat, e leggeva quella lettera che il Comune di Parigi avea mandata a tutti i Dipartimenti e nella quale, insinuando loro che una parte dei Deputati era complice della Corte, gli avea messi in pericolo di essere trucidati. Leggeva pure alcuni articoli del giornale che il Marat pubblicava, ne'quali era oltraggiata e avvilita la Convenzione, e incitato il popolo a nuove sollevazioni. Grande fu l'ira nella più parte dei Deputati, e molte voci dimandarono contro lui il decreto di accusa e ch'ei fosse cacciato via della sala; ma le ringhiere con altissimo strepito lo applaudivano e colle minacce intimorivano chi più gli si mostrava nemico. Egli rimontò in ringhiera, parve alquanto addolcito o intimorito, fece alcune scuse intorno a ciò che avea scritto, e diede a un segretario, perchè il leggesse, un nuovo articolo del suo giornale, in cui rammemorava le persecuzioni ch'egli avea dal Lafayette sofferte, con quanto affetto egli avesse sempre servito la cosa pubblica, di quanto amore ei fosse acceso per la patria, e quanto franche e pure fossero le intenzioni sue. Finita quella lettura, egli si trasse di tasca una pistola e appuntandosela alla testa, protestò che se egli era messo in istato di accusa, si sarebbe a piè di quella ringhiera fracassato le cervella. « Ecco dunque, ei soggiunse, il frutto di mie « vigilie, di mie fatiche, della mia miseria, de'miei

« patimenti e de'pericoli che ho corsi! Ebbene: io « rimarrò fra voi per disfidare il vostro furore. »

Attoniti i Deputati a quello insolente e strano discolpamento, parevano stare incerti se il dovessero stimare più feroce e iniquo, o più pazzo. Continuavano lunghi dibattimenti, ma il Tallien finalmente, « decretiamo, disse, la salute dell'imperio e mettiamo da banda le persone. » Quindi, tralasciate le imputazioni contro il Robespierre, il Panis, i membri del Comune, il Marat e la dittatura, la Convenzione decretò che la repubblica francese era una e indivisibile: il qual decreto si riferiva alla voce già sparsa che i Girondini avessero in animo di spartir la Francia in repubbliche federative, come sopra accennammo, e molto servì ad accrescere contro di loro l'odio de'Parigini.

Da questi contrasti che tosto incominciarono, può facilmente argomentarsi qual torbido spirito di diffidenza, di sospetto e di discordia avrebbe perturbato la nuova assemblea. Intanto la fortuna, da principio avversa alle armi francesi, erasi voltata in loro favore. Il Dumouriez, succeduto al Lafayette nel supremo comando dell'esercito, trovandosi molto debole per farsi incontro al nemico in aperta campagna, si trasferì dal campo di Maulde a quello di Sedan, e prevenendo con grande celerità i Prussiani occupò le quattro riuscite della foresta dell'Argonna, per le quali essi avevano a sboccare e marciare verso Parigi, col disegno di trattenerli

finchè egli avesse radunato le sue genti sparpagliate, e ricevuto i rinforzi che da ogni parte della Francia gli si spedivano. Impose al generale Dillon di occupare lo stretto chiamato delle Isolette con sette mila uomini, ed egli con undicimila si pose a Grand-Prè, mettendo alcune schiere a guardia delle altre due riuscite meno importanti. Il duca di Brunsvick non osò attaccare i primi due posti, ma sforzò gli ultimi ch'erano meno guardati, e il Dumouriez si vide vicino a essere inviluppato nel suo campo di Grand-Prè. Pure essendosi con somma abilità strigato da quel pericolo, si ritirò a Santa Menechilde, dove presto fu raggiunto dalle schiere del Kellerman e del Beurnonville, e così avendo, com'era suo disegno, ritardato il cammino ai nemici e acquistato tempo, ebbe in pochi giorni un esercito di circa ottantamila uomini. I Prussiani che assai strettamente il seguitavano, ai 19 settembre attaccarono il Kellerman ch'era alla sinistra di lui sopra le alture di Valmi, non lungi da Santa Menechilde. Non vi fu stretta battaglia nè mischia, ma un reciproco tempestare di artiglierie per tredici ore continue molto vivo da ambe le parti e sì vantaggioso per i Francesi che equivalse per questi a una gran vittoria, e i Prussiani in molto disordine e con molta perdita furono costretti a ritirarsi.

Dopo questo fatto il re di Prussia si accorse dell'inganno, in cui lo avevano indotto i fuorusciti francesi col promettergli un facile trionfo e accer-

tarlo che ogni città gli aprirebbe le porte e come un liberatore lo accoglierebbe. Egli seppe, all'opposito, che ogni dì giungevano da ogni parte della repubblica ai generali nemici novelle forze; vide che anche il riportare una vittoria nulla gli gioverebbe; che poteva essergli tronca ogni ritirata, e che i Belgi, oltracciò, all'avvicinarsi de'Francesi mostravansi disposti a rivolgersi contro i Tedeschi. Determinossi adunque di abbandonare un'impresa tanto pericolosa e quasi disperata; e mentre i pubblici fogli e le private lettere annunziavanlo vicino o già entrato in Parigi, s'intese con gran meraviglia di tutta Europa ch'ei ritorceva il suo cammino verso Lamagna ed entrava in trattati con que'Giacobini, pe'quali avea poc'anzi mostrato tant'odio e disprezzo. Varie congetture si fecero intorno a quella sua inaspettata risoluzione. Dicevano alcuni avere i capi del governo francese indotto con immense somme di danaro quel re a ritirarsi; il che, ove si consideri il nobile carattere di lui e del duca di Brunsvick, e il guadagno ancora che lor sarebbe venuto assai maggiore da una conquista, apparirà privo di ogni verisimiglianza. Alcuni pretendevano che Luigi XVI, sollecitato e spinto dal Manuel, dal Petion, dal Kersaint e da altri Deputati molto impauriti e poco confidanti nelle armi, avesse scritto al re prussiano e instantemente pregatolo a lasciare il territorio francese per quanto egli avea cara la salvezza di lui e della famiglia reale di Francia.

Anche questa opinione che potea sembrar meno improbabile, fu poco dipoi riconosciuta falsa; avendo Luigi XVI al Malesherbes, che sulla verità di essa lo interrogava, negato di aver mai scritto alcuna lettera siffatta. Ma non bisognava alcuno di que'supposti motivi per indurre il re prussiano a cangiar consiglio; conciossiachè la trista sua posizione abbastanza gliel persuadeva. Cadevano continue e dirotte pioggie; i viveri venivano scarsi e lenti per le strade guaste e impraticabili, ed erano pur sovente intercettati dai Francesi scorridori; i soldati mancavano affatto di pane; non pochi perivano di stento, molti di un flusso di ventre contagioso. I cavalli anch'essi per gran difetto di foraggi, e per la malsanìa de'luoghi erano attaccati da una pestilenzial malattia che ogni giorno ne uccideva gran numero, e le fosse piene de'loro cadaveri sempre più ammorbavano l'aria. Finalmente si era fra gli Austriaci e i Prussiani ridestata la reciproca antica avversione. Ben si sapevano a Parigi le angustie de'nemici; ond'erano cessati i lavori del campo intorno a quella città, e la patria dichiarata fuori di pericolo; e ciascuno pensava che l'esercito confederato o sarebbe costretto a depor l'armi, ovvero distrutto e sterminato. Quindi gran meraviglia e sdegno cagionò l'udire poco dipoi che il Dumouriez, mentre i suoi soldati grandemente anelavano di venire col nemico alle mani, il lasciasse senz'alcuna molestia partire. L'esercito collegato che in altro

tempo avrebbe potuto in sei o sette giorni uscir di Francia, stette per tre settimane mezzo ammemmato ne'pantani di Grand-Prè, e solo faceva a stento due leghe al giorno, bisognando spesso ne'luoghi più affossati e paludosi far tagliate di alberi perchè l'artiglieria potesse sopra esse passare. Il re di Prussia dunque, trovandosi a tali strette, fece pratiche per qualche accordo, dimandando soltanto che Luigi XVI dovesse esser rimesso sul trono costituzionale; ma gli fu sdegnosamente risposto che la repubblica francese (ella era stata decretata pochi dì innanzi) non ascoltava proposta veruna finchè i nemici non avessero al tutto sgombri i suoi territorii.

Giunto ch'ei fu a Verdun, il rese il 13 ottobre ai Francesi nello stato medesimo in cui avealo trovato. Lo stesso fece di Longwi il 22 dello stesso mese, e nella capitolazione fatta tra il generale francese Valence e il prussiano Kalkreuth, egli riconobbe il sigillo della repubblica; onde apparirà sempre più quanta fosse la necessità che lo stringeva. Que'fuorusciti Francesi che aveano raggiunto le prusse bandiere e riposto in questa impresa ogni loro più cara speranza di liberare Luigi XVI, di rientrare ne'loro focolari e ricuperare i loro posti con tutti i loro privilegi, all'udire che il Brunsvick aveva risoluto la ritirata, non si potrebbe credere quanto rimanessero attoniti, addolorati e crucciosi. Avvezzi poc'anzi agli agi della vita, or si trovavano

profughi e quasi tutti senza danaro; chè il poco portato con loro nel lasciare frettolosamente la Francia, aveanlo consumato in vestirsi, in armarsi, in corredarsi. Nè meno del presente gli affliggeva il pensiero dell'avvenire, e accagionando della trista lor sorte il duca di Brunsvick, non gli risparmiavano i biasimi più gravi e mordaci. Tacciavanlo (e non del tutto senza ragione) di essere entrato in campagna con forze assai minori di quelle ch'erano state dapprima per quella invasione destinate, e senz'aver fatto le necessarie provviste; di averne ordinato il trasporto per la Mosella, fiume non navigabile nei mesi di luglio, agosto e settembre; di essersi trattenuto quasi due mesi negli accampamenti di Coblenza, di Treveri e di Verdun, e lasciato così il tempo ai nemici di meglio apparecchiarsi; di aver voluto condurre per sè solo la impresa affinchè altri non entrasse a parte della gloria; di aver sempre tenuto gli Austriaci lontani dal poter segnalarsi; di avere sguernito le frontiere dalla banda del Brabante; di aver trattenuto per molti giorni innanzi a Longwi l'esercito del Clerfayt che poteva intanto con isperanza di buon successo assediare Montmedi, e comandato l'assedio di Thionville e di Lilla inopportunamente.

Queste due piazze ch'egli avea fatto investire tostochè il Dumouriez lasciò Maulde, si erano difese con meraviglioso valore, ma Lilla specialmente. Per otto giorni gli assediatori scagliaronvi dentro

una continua tempesta di palle roventi e di bombe che contenevano varii tubi di vetro ripieni di essenza vitriolica, la quale accendendosi nell'istante del loro scoppio attaccava immantinente il fuoco alle soffitte, alle travi, a ogni cosa sulla quale schizzasse. Un gran numero di case or qua or là vedevansi ardere e di tanto in tanto ruinare con fragore spaventevole fra vortici di fumo e di fiamme che andavano al cielo, ma tuttociò in vece di sbigottire gli assediati, raddoppiava in essi l'ardore a difendersi. Regnava fra loro un amore, una concordia meravigliosa. Coloro, le cui case erano abbruciate, venivano subito a gara accolti in quelle degli altri. Soldati e cittadini pareano tutti amorevolissimi fratelli, e niuno aspettava di esser richiesto di qualche soccorso da quelli, in cui ne vedeva il bisogno. Le donne e i fanciulli senza paura dell'incessante rimbombo altissimo di tante cannonate tratte ad una volta e delle palle che pioveano, andavano a portare le munizioni e il vitto agli uomini che difendevano la breccia, e molti di que'fanciulli si erano addestrati a correr tosto sopra le bombe che cadevano, a ghermirne lestamente la spoletta infiammata o affogarla con fieno bagnato; il che quasi sempre facevano con buon successo. Non meno di trentamila palle infuocate e di seimila bombe furono scagliate, secondo i computi, sopra questa città; pure non vi perirono più di cinquecento persone fra soldati e abitanti. In fine gli assediatori dovette-

ro levarsi sì da Lilla e sì da Thionville senza frutto o gloria veruna.

Non era per anche tutto uscito di Francia l'esercito collegato che il Dumouriez, avido di applausi e di esser mostrato a dito, avendo lasciato il Kellerman a inseguire o piuttosto accompagnare i nemici nella lor ritirata, se n'andò a Parigi. Il vulgo in generale lo accolse con acclamazioni e lodi, ma i più accorti già il tacciavano di connivenza co'nemici e di averli lasciati scappare mentre teneali avviluppati, e potea colle armi esterminarli o senza rischio alcuno debellarli colla fame. Egli però, prevedendo le imputazioni che gli sarebbero fatte, si era anticipatamente preparato a ribatterle col comunicare alla Convenzione quella parte de'suoi segreti trattati e di sue conferenze col duca di Brunsvick che avrebbe poscia potuto servirgli di difesa contro i suoi accusatori, tacendo a un tempo gelosamente quanto avrebbe potuto nuocergli. Quindi citava con gran burbanza quelle sue lettere alla Convenzione, aggiungendo che da prudente capitano egli avea dovuto frenare in soldati nuovi e inesperti quel troppo ardore che gli avrebbe portati alla ruina loro; che pel bene dell'agricoltura avea dovuto procurare che i nemici uscissero al più presto di quelle campagne le quali egli avrebbero interamente devastate, e finalmente si mostrava sicuro di poter ben presto sciogliere la lega fra l'Austria e la Prussia, di amicar questa ai Francesi, disperdere gli Austriaci,

sottomettere in un baleno la Belgica (con questo nome s'intendevano allora i Paesi Bassi austriaci), e porre gli alloggiamenti quel verno stesso in Brusselle. A tanta baldanza, con cui il Dumouriez parlava, ammutolirono molti de'suoi detrattori, ma non tutti lasciarono il sospetto ch'ei rivolgesse in mente qualche reo disegno contro la repubblica.

Giunto l'esercito collegato a Lucemburgo, si separò. I Prussiani seguirono lor cammino verso Coblenza e Colonia, dove aveano i magazzini; una parte degli Austriaci si fortificò sulle rive della Mosella per difendere i passi del paese di Treveri, e l'altra con parte de'fuorusciti si condusse nella Belgica per rinforzare l'esercito del principe di Coburgo. I conti di Provenza e di Artesia, ch'erano venuti col Brunsvick, si ridussero nel castello di Neuville, e indi a poco in quello di Ham nella Vesfalia. Le forze francesi parimente, dopo la ritirata de'nemici si divisero. Il Dumouriez, il Valence e il Beurnonville si rivolsero verso la Belgica, e il Kellerman con cinquantamila uomini verso la Mosella per sopravvedere i movimenti de'nemici.

Nel tempo stesso che accadevano le cose testè raccontate, non erano le armi francesi men fortunate sulle Alpi e sul Reno. Al re di Sardegna Carlo Emmanuele IV era stata dichiarata la guerra perchè aveva accolto i principi della casa di Borbone con altri fuorusciti francesi, e ricusato di ricevere alla sua corte il francese ministro Semonville come que-

gli ch'era stimato disseminatore di massime rivoluzionarie. Quindi il generale Montesquiou, preposto al governo dell'esercito detto del Mezzodì, assaltò la Savoia difesa da circa diecimila Piemontesi, i quali all'avvicinarsi di lui si diedero ad una fuga sì precipitosa ch'ei non potè fare un solo prigioniero. Varie fortezze che ne'tempi andati aveano a lunghi assedii resistito, gli furono vergognosamente lasciate in preda insieme colle artiglierie e coi magazzini; la qual codardia imputossi non già ai soldati piemontesi che avevano riputazione di molto valore, ma bensì ai giovinetti e inesperti ufiziali, ai quali solo perchè usciti di nobili famiglie, affidava il re il governo delle sue schiere. I Savoiardi accolsero con gran letizia il Montesquiou, e i magistrati di Ciamberì andarono con gran cerimonia a presentargli le chiavi della città. La Convenzione che per sospetti presi intorno al Montesquiou aveva fatto contr'esso un decreto di accusa, nel ricevere avviso ch'egli era entrato in Ciamberì, sospese tosto quel decreto e poscia lo rivocò. Quasi nel tempo stesso il generale Anselmo, sostenuto dall'ammiraglio Truguet con nove vascelli di fila, insignorivasi con pari facilità di Nizza, del forte di Montalbano e di Villafranca, e le nuove provincie venivano indi a poco unite alla repubblica sotto nome di dipartimento del Monte Bianco e delle Alpi marittime.

Dopo aver conquistata sì facilmente la Savoia, il Montesquiou ricevette l'ordine di assalir Ginevra.

Il pretesto fu questo. I Magistrati di quella repubblica, vedendo le massime della francese rivoluzione aver molti e ardenti partigiani anche nel loro piccolo stato, aveano chiesto ai Cantoni Svizzeri sedici centinaia di uomini non per rivolgerli contro la Francia, ma per tenere a freno i cupidi di cose nuove e conservare la forma aristocratica del loro governo. Il Consiglio esecutivo di Francia intimò subitamente a'magistrati ginevrini di licenziare i soldati svizzeri, se volevano mantenere la neutralità; il che non essendo prontamente fatto, dichiarò la guerra. Il Montesquiou che non vedea ragione alcuna di assalire un paese che non mostravasi punto nemico, e che per esser difeso sarebbe ricorso agli Svizzeri, di cui faceva parte, già irritati per la strage fatta de'loro compatriotti il 10 agosto, entrò in negoziazioni co' Ginevrini perchè eglino licenziassero, come il governo francese chiedeva, gli Svizzeri, e conchiuse un trattato che risparmiava alla Francia una nuova guerra. Incolpato nella Convenzione di essersi lasciato con donativi corrompere, di avere scialacquato il danaro pubblico nelle compere fatte per i bisogni dell'esercito, di aver cercato favoreggiare il re sardo, di avere avvilita la nazionale dignità nel trattato co'Ginevrini, fu il 10 novembre, a proposta del Rovere e del Dubois-Crancé, messo in istato di accusa, e tosto mandaronsi commissarii per arrestarlo. Vedendosi egli incessantemente perseguitato da'suoi nemici, entrò

in Ginevra travestito, e dai grati abitanti fu lasciato scappare per la banda del lago, e solamente quand'egli era già in salvo fra gli Svizzeri, il ginevrino governo fece sembiante di ricercarlo con molta premura. Egli portò via seco l'erario militare in compensazione de'beni che ben sapeva gli sarebbero in Francia confiscati, e mandando alla Convenzione un computo di quello e di questi, terminò così la sua lettera: « Non sono un birbante, ma « nemmeno sarò il vostro zimbello. » Era egli stato Deputato della nobiltà di Parigi agli Stati Generali nel 1789; fu uno de'primi nobili che unironsi al terzo stato e si dimostrò sempre, ancor dopo questa sua fuga, un costante difensore dei diritti del popolo; onde nel 1795 ottenne di poter rientrare in Francia. Gli fu intanto surrogato nel comando dell'esercito delle Alpi il generale Kellerman.

Non minori vittorie riportava sul Reno un altro esercito francese, il cui comando, tenuto testè dal Luckner, era stato affidato al generale Custine. Questi, benchè nato di nobile e antica famiglia, era uno de'più ardenti fautori della rivoluzione e di quelle massime di libertà, per le quali avea già valorosamente militato in America e meritatosi la patente di maresciallo di campo. Essendo riputato generalmente uomo perito, franco, leale, disinteressato, la nobiltà di Metz sua patria lo aveva eletto Deputato agli Stati Generali, dove fu uno de'primi a dichiararsi per la unione de'due ordini privilegiati

col terzo stato, e benchè per natura impetuoso e violento, mostrò sempre opinioni sagge e moderate. Solamente, allorchè si trattava di militar disciplina, era brusco, severo, inflessibile; e questo rigore che si avvicinava alla ferità, contribuì poscia non poco agl'infortunii suoi, come vedremo. Avendo gli Austriaci nella lor ritirata sguernito di forze le frontiere del Reno, dov'essi avevano abbondanti magazzini, egli attaccò primieramente Spira difesa da circa quattromila tra Austriaci e Mogonzesi. Li trovò schierati in battaglia fuor delle mura e protetti dal cannone della città, e senza lasciar raffreddare l'ardore de'suoi soldati ansiosi di combattere, dirizzò, tostochè fu a tiro, tutte le sue artiglierie contro i nemici, spiegò celeremente le sue colonne e mandò tre o quattro battaglioni a insignorirsi di un'altura che dominava la loro diritta. Non potendo essi lungamente resistere, si rifuggirono dentro la città, dove furono incalzati impetuosamente dai Francesi che fracassarono le porte a colpi di accetta, e li perseguirono per le strade colle baionette. Allora ritiratisi dentro le case, e dalle finestre ed altre aperture sparando incessanti archibusate senza poter essere offesi, misero per qualche tempo in molto scompiglio i Francesi che affrettandosi di una strada in un'altra si trovavano esposti sempre a nuovi danni; ma il Custine, fatti rivolgere i cannoni e gli obici contro le case e le finestre, assai prestamente riordinò i suoi e spaventò i nemici,

tremila de'quali rimasero prigionieri e gli altri fuggendo votarono la città. Egli s'impadronì tosto de'magazzini ch'erano di ogni cosa fornitissimi, e levò una contribuzione di quattrocento cinquantamila lire sul vescovo che avea voluto far di sè mostra fra i primi nemici della Francia. Benchè i suoi soldati fossero avvezzi a stretta disciplina, alcune loro compagnie il giorno dopo la presa della città si diedero a saccheggiare alcune case; ed egli in presenza di tutto l'esercito fece militarmente mettere a morte alcuni de'più colpevoli. Indi mandati i prigionieri in Francia con cinque bandiere tolte al nemico, s'incamminò velocemente a Worms e ad Oppenheim che tosto gli apersero le porte, e quindi a Magonza, sotto le cui mura egli improvvisamente apparve ai 20 di ottobre. Questa piazza ben fortificata e difesa da seimila uomini, avrebbe potuto fare una molto gagliarda resistenza, ma ell'era sprovveduta quasi affatto di viveri, e il comandante, attonito del subito arrivo de'Francesi, avendo ricevuto una molto aspra e risoluta intimazione del Custine, il giorno dopo la rese. Cento trenta cannoni di bronzo, ond'erano fornite le mura, molti altri cannoni di ferro e mortai e munizioni guerresche furono preda de'Francesi. Il Custine, tenendo i suoi soldati sotto stretta disciplina, riparando alla mancanza di vettovaglie e pagando esattamente tutto quello, di che abbisognava per mantener sue genti, si acquistò subito la benevolenza de'Mogonzesi, i

quali, mal sofferendo da gran tempo l'orgoglio della loro nobiltà, abbracciarono con molto fervore le parti francesi. Egli fondò fra loro una società, ad esempio di quelle di Francia, col nome di *Amici della libertà germanica*, la quale fu la prima di tal genere in paesi forestieri, e col disegno di conservare alla repubblica quella fortezza ch'era stimata uno de'grandi propugnacoli della Germania, fece munirla di nuove fortificazioni con molt'arte condotte. Indi, perchè non gli avessero a venir meno le vettovaglie, pensò ad insignorirsi di Francoforte sul Meno; onde divenendo padrone del corso di questo fiume, poteva agevolmente trarne dal paese di Assia e dalla contea di Anovia. Mandò a questa impresa il generale Newinger con sufficienti forze, all'apparir delle quali gli abitanti incerti con quale intendimento elle venissero, fecero serrare le porte della città, ma pochi istanti dopo le riaprirono, e stettero a riguardare l'esercito francese che entrò e sulla piazza principale andò a schierarsi. Non prima del dì seguente che fu il 24 di ottobre il Newinger li trasse de'loro dubbii. Allora, convocati i principali capi, loro intimò gli ordini del Custine, il quale, per ammenda della protezione che la lor città aveva ai fuorusciti francesi conceduto, imponeva una contribuzione di un milione e cinquecentomila fiorini da levarsi immantinente sul clero e sulle famiglie patrizie, e severamente vietava che si facesse pagare la minima cosa a tutto il resto del

popolo. Riscossa gran parte di questa contribuzione, il Custine trattò gli abitanti di Francoforte come cittadini francesi, e fondò fra loro, come a Magonza, una congrega che diffondesse per li vicini paesi le massime della rivoluzione. Egli aveva impaurito tutto all'intorno i piccoli principi tedeschi non solo colle armi, ma col chiamare altamente i popoli a libertà. In un suo bando contro il Langravio di Assia Cassel (chiamandolo mercatante di sangue umano per i contratti ch'egli facea coi potentati fra lor guerreggianti, di somministrar loro tanti uomini con patto che pagassergli un tanto per gli uccisi, un tanto per gli stroppiati e un tanto pei feriti) gli rivolgeva il discorso in questi termini: « O mostro, sulla cui testa si sono raccolte « da gran tempo, come una nube tempestosa, la « maledizione degli Allemanni, le lagrime delle « vedove e le grida degli orfani, i soldati lungo « tempo da te ingannati son per abbandonarti alla « giusta vendetta de'Francesi: tu non potrai da « loro colla fuga sottrarti. Qual popolo concede- « rebbe asilo ad un tigre qual tu sei? » Quindi con ampie e calde promesse invitava i soldati Assiani a unirsi coi soldati francesi loro amorevoli fratelli e non già loro nemici. Un tal linguaggio suonava affatto insolito alle orecchie de'principi e li scuoteva da quel loro profondo e tranquillo sonno. Non andò molto però che, avendo il Custine lasciato Francoforte per inoltrarsi a nuove conquiste, i

Prussiani accampati sul Reno e uniti cogli Austriaci e cogli Assiani comparvero improvvisamente davanti a quella città e se ne impadronirono per tradimento di alcuni della plebe che loro ne apersero le porte. Il presidio composto di tredici centinaia di Francesi fu per la maggior parte trucidato; ad alcuni furono mozze le mani, e così mandati a Magonza: atrocissima barbarie commessa, per quanto si disse, dagli Assiani travestiti da contadini.

Mentre il Custine facea queste rapide conquiste in Lamagna, ond'era in Francia e fuori divenuto famoso, il Dumouriez operava cose ancor maggiori nella Belgica. Il principe di Coburgo, rinforzato da una parte dell'esercito prussiano e da alcuni reggimenti di fuorusciti, come sopra si è detto, proponevasi di difender la Belgica con poco più di ventimila uomini ch'egli avea, e per coprire la città di Mons, erasi fortificato presso il villaggio di Gemmappe sopra un'altura munita di un triplice ordine di ridotti e di circa cento pezzi di artiglieria tra grossi e piccoli. Il Dumouriez, benchè molto avanzasse il nemico nel numero delle genti, prima di assalirlo in un posto sì forte, aspettò seimila uomini, co'quali il generale Harville veniva ad unirsi seco. Quindi sloggiò gli Austriaci dal villaggio di Bossu, li cacciò parimente da altri posti avanzati intorno a Gemmappe, fece con suo vantaggio varii tentativi sulla loro ala sinistra e sul villaggio di Quareignon a fine di riconoscer meglio la loro po-

sizione, e determinò di assalirli risolutamente il giorno 6 di novembre per non lasciar tempo al generale Clerfayt di venire a rinforzarli. L'Harville sulle alture di Cyphy dovea tenere a bada la sinistra del nemico, mentre il Dumouriez ne assaliva la diritta dalla banda del villaggio di Quareignon. Il figlio del duca d'Orleans ch'era tenente generale e portava allora, come il padre, il nome di Egualità, guidava il centro dell'attacco coi marescialli di campo Stetenboffe, Desforêts e Drouet. La diritta, composta della vanguardia, era sotto gli ordini del tenente generale Beurnonville e del maresciallo di campo Dampierre. La diritta poi degli Austriaci appoggiata al villaggio di Gemmappe faceva un angolo retto colla sua fronte e colla sua sinistra appoggiata al villaggio di Valencienne. La elevazione delle loro batterie, collocate come si è detto in tre ordini di ridotti, aveva un gran vantaggio sopra le artiglierie francesi. Alle sette ore del mattino cominciarono furiosamente a trarre tutte le artiglierie da ambe le parti e durarono fino alle dieci senza notabil vantaggio di alcuna; onde i soldati e gli ufficiali chiedevano instantemente al Dumouriez di poter assalire il nemico colle armi bianche. Raffrenava egli il loro ardore per accrescerlo, e intanto facea tirar più innanzi le artiglierie e ordinava l'assalto di Quareignon, perchè senza prima averlo in sua balìa, non poteva da quella banda assalire Gemmappe. L'Harville e il Beurnonville ebbero

ordine di fare avanzare le loro batterie e star pronti all'assalto pel mezzodì. Lo stesso comando fu dato alla sinistra, e all'ora determinata, tutta l'infanteria piegatasi in colonne di battaglioni marciò con gran prestezza e ardore contro le nemiche trincee. Le teste delle colonne giunsero sopr'esse quasi a un punto stesso. Il prim'ordine di ridotti fu tosto superato, ma gli ostacoli crebbero, e la cavalleria nemica dalla parte della pianura sdrucì per fianco nelle colonne francesi e molto le scompigliò. Allora il terzo reggimento di cacciatori e il sesto di ussari corrono ad affrontarla e rattenerla, e l'Orleans con molta intrepidezza e valore rannodando le sbrancate e fuggiasche colonne, le mena all'assalto de'secondi ridotti. Anche il Beurnonville sulla diritta era posto in qualche confusione dalla cavalleria austriaca, ma il Dumouriez vi accorse e con buon nervo di cavalli la ributtò. Durante questa zuffa sulla diritta, la sinistra si era impadronita di Gemmappe, e il centro, de'secondi ridotti. Restavano a pigliarsi gli ultimi e più alti, ma l'assalto di questi fu men aspro e men sanguinoso. Gli Austriaci, impauriti, quasi senz'alcuna resistenza gli abbandonarono, e messi dappertutto in volta si ritrassero a gran passi verso Mons. Pure, benchè la ritirata loro fosse così precipitosa da sembrar fuga, poterono trar via con loro la maggior parte delle artiglierie. Essi perderono in questa battaglia, secondo il Dumouriez, quattromila uomini, e i Francesi soli

novecento; il che, ove si consideri il disvantaggio grande, con cui questi ultimi combattevano, dee riputarsi inverisimile e menzognero. Certo si è però che i soldati francesi, benchè per la più parte fossero novizi in arme, dimostrarono un valore di veterani. Il Dumouriez fece grandi elogi delle due donzelle Fernig, oriunde irlandesi, che presso lui adempievano le veci di aiutanti di campo, di un suo cameriere e dell'Orleans, il primo de'quali avea riordinato il centro che piegava, e il secondo, l'ala sinistra, ma più di tutti giovò al buon successo di questa battaglia il Dampierre.

I Francesi, insignoritisi di tutti i posti occupati dal nemico, instantemente chiedevano di marciare subito a Mons, nè senza fatica potè il Dumouriez ritenerli. Nel seguente giorno mandò intimare agli Austriaci in Mons di arrendersi tosto, e perchè essi volevano entrare in trattati, minacciò di passare tutto il presidio a fil di spada, se esponevano la città ai danni di un bombardamento. Affrettaronsi perciò a sgombrarla, e gli abitanti, rottene le porte che gli Austriaci aveano stangate, andarono a invitarlo di entrare, presentandogliene le chiavi. Il generale, posandovi su la mano, disse ai magistrati e al popolo che li seguiva « Entrare i Francesi in « Mons non come nemici vittoriosi, ma come ami- « ci e fratelli, e bramosi solamente che que'citta- « dini tenessero sempre chiusa la città ai loro « antichi oppressori e difendessero quella libertà

« che i soldati della repubblica avevano loro pro-
« curata. »

Questi sensi generosi che i generali francesi mostravano verso i popoli, fra cui portavano le armi, è incredibile quanta benivolenza, favore e stima fruttassero alla nazione francese, e quanto bollore e quanto desiderio movessero nella più parte di sottrarsi ai loro presenti signori che a torto o a ragione aborrivano. Dappertutto i Francesi erano tenuti quai liberatori, desiderati, aspettati: dappertutto il loro avvicinarsi destava lietissime speranze. Ma queste speranze si conobbero ben presto leggiere e vane; poichè dalle belle parole de'Francesi erano troppo discordi i loro tristi fatti, e se alcuni di loro aveano veramente in cuore quelle massime magnanime, nei più esse non erano fuorchè un'ingannevole mostra per riuscire nei loro cupidi o ambiziosi disegni.

Dopo la battaglia di Gemmappe, tutti i Paesi Bassi vennero in picciol tempo a ubbidienza dei Francesi. Il Dumouriez, battuti nuovamente i nemici ad Anderlecht, s'insignoriva di Brusselle, di Malines, di Tirlemont e di Liegi; il generale Della Bourdonnaye, di Tournay, di Gand, d'Ypres, di Furnes, di Bruges; il generale Valence, di Charleroi e di Namur; il generale Mouthon, di Ostenda; il generale Miranda, di Anversa e di Ruremonda, e il generale Beurnonville, di Merzick, di Freindenburgo e di Saarbruck, e s'inoltrava verso Treveri

e Coblenza. L'esercito austriaco non riprese animo nemmeno dopo che fu rinforzato da dodici o quindicimila uomini sottoposti al Clerfayt, e continuò a ritirarsi. Ma ben presto la Belgica fu ripiena di tutti coloro che in Parigi stavano aspettando che la fortuna aprisse loro qualche via, e, ottenuta qualche commissione o dal Comune di Parigi o dalla Convenzione, si gittarono sopra quel paese quali affamate belve sopra la preda. I Deputati Lacroix e Danton mandati dalla Convenzione commissarii a Brusselle, secondo un decreto ch'ella avea fatto, levarono di carica gli antichi magistrati, introdussero nella Fiandra e nel Brabante un'amministrazione provvisoria, sequestrarono tutti i beni pubblici mobili e immobili, tutto vollero cambiare, tutto metter sossopra, tutto acconciare a voglia loro, e nulla era ben fatto e ben ordinato se non ciò che dava pretesto e campo ai loro ladronecci. I Belgi videro portarsi via tutto l'oro e l'argento delle chiese, votarsi i loro colmi granai, rapirsi o disperdersi le proprietà del clero e di tutte le comunità laiche, e all'abbondanza e agli agi succedere una miserabil penuria.

Intanto questi fortunati successi delle armi repubblicane cominciavano a mettere in gran pensieri tutti i principi europei. Verso il fine di quest'anno 1792 il re delle due Sicilie, all'udire i Francesi sulle porte d'Italia propose ai principi italiani di unirsi con seco e col re sardo contro di loro; ma i Vene-

ziani che principalmente avrebbero potuto rafforzare una lega italica, ricusarono; ed egli stesso fu costretto ben presto a mutar consiglio; poichè, avendo negato di voler ricevere il nuovo ministro francese Mackau, apparvero d'improvviso e diedero fondo presso la città di Napoli nove vascelli di fila e quattro fregate sotto il comando del francese contrammiraglio Latouche, il quale minacciosamente mandò intimare al re di riconoscer tosto il nuovo ministro, dichiararsi neutrale e disapprovare una nota che il suo incaricato di affari a Costantinopoli avea presentato alla Porta Ottomanna in discredito del Semonville designato presso la medesima ambasciatore di Francia. Il re, sebben molti apparecchi di resistenza avesse fatti, impaurito insieme co'suoi consiglieri, per salvare la città da un bombardamento ed evitare la imminente guerra, a tutte quelle imperiose dimande umilmente si sottomise. Ben presto però, cioè nel luglio del vegnente anno, nulla curando la promessa neutralità, strinse segretamente lega colla Inghilterra e unì al navilio di lei nel mare mediterraneo quattro navi di fila, quattro fregate e quattro legni minori con seimila soldati. Vedremo queste forze impiegate con altre inglesi e spagnuole a difender Tolone che per tradimento si era dato agl'Inglesi.

Assai men fortunato del Latouche fu il francese contrammiraglio Truguet che parimente sul terminar di quest'anno con ventidue navi di fila e molte

forze da sbarco sottoposte al Colonna-Cesari-Rocca, generale delle guardie nazionali corse, andò ad assaltare la Sardegna, e primieramente occupò le vicine isole di S. Pietro e di S. Antioco. Indi accostatosi a Caglieri volle intimargli la resa, ma l'ufiziale e i soldati a ciò mandati furono ricevuti con una scarica di archibusate, onde quegli e alcuni di questi rimasero uccisi. Il Truguet allora cominciò a bombardare la città con grandissima furia, ma ella era assai difesa dalla natura del sito, e l'artiglieria sarda rispose alla francese con tanto vantaggio che alcuni vascelli ne rimasero fieramente malconci e fracassati e uno di essi abbruciato. Anche le forze che nella notte posero piede a terra in due differenti siti, non riconoscendosi nel buio fra loro, vennero ad un'asprissima zuffa con vicendevole e molta perdita, sicchè coloro che non restarono uccisi o gravemente feriti, andarono a rimbarcarsi, e il Truguet senz'altra prova ritornossene a Tolone, dond'era partito. Fece indi a poco un altro tentativo su quell'isola, ma esso andò parimente a voto, restando uccise non poche delle genti sbarcate, e da una fiera tempesta che si levò, gittate e infrante sulla spiaggia alcune delle sue navi.

Narrati i progressi delle armi francesi contro i nemici esterni, è ora da vedere qual fosse a un tempo lo stato interno della Francia e massimamente di Parigi. Pochi giorni scorrevano senza che furiosi dibattimenti accadessero nella Convenzione. Que'membri

del Comune che il 10 di agosto si avevano da per sè presa l'autorità municipale, e poscia divisato e ordinato le stragi del settembre, eransi appropriato tutto ciò che fu trovato addosso alle persone trucidate, e nel porre i sigilli sopra le case ch'elle abitavano, molto avevano involato e sottratto e si schermivano dal renderne conto. Il Barbaroux asseverava che, per confessione del Comitato del Comune stesso, dal 10 agosto in poi molta argenteria ed un milione e centomila lire in oro era sparito. Il Deputato Bailleul propose perciò di creare una commissione incaricata di ricevere le dichiarazioni che ad essa doveano farsi degli effetti affidati in custodia al Comune. Creossi la commissione, ma or sotto un pretesto or sotto un altro seppero i ladri deludere ogni esame.

Anche la elezione del podestà di Parigi, posto allora vacante, cagionò grandi contrasti che per un mese continuarono. Alcuni quartieri, dispregiando il decreto che prescrivea di fare le elezioni per isquittinio, le volevano fatte ad alta voce, dicendo esser la via dello squittinio indegna di un popolo libero, e niun cittadino doversi peritare di eleggere pubblicamente a qualche carica quell'uomo ch'ei giudicava meritevole di sua confidenza e di quella della nazione. Il segreto fine però di coloro che pretendevano esser migliore questo modo di elezione, si era il tor via la libertà de'suffragi; poichè molti cittadini di picciol cuore e amici della

quiete non osavano mostrarsi contrari a quelli che per l'audacia, pei brogli e per le minacce loro si faceano temere e regolavano quindi a loro voglia e secondo lor mire le elezioni. Per li costoro maneggi in molti quartieri la scelta si fece ad alta voce. Fra molti concorrenti a quella carica, uno de'quali era l'Orleans, ossia Ugualità, il Petion nonostante la sua qualità di rappresentante alla Convenzione, ebbe il maggior numero di suffragi. Indi a poco però feccsi nuova elezione che cadde sopra Nicolao Chambon.

Argomento di lunghe e vive dissensioni seguiva parimente a esser quello della guardia dipartimentale, a cui molti quartieri di Parigi non cessavano di opporsi. Finalmente essendo da alcuni giudicata pericolosa perchè destava tanta gelosia, da altri stimata insufficiente poichè quattromila uomini in circa, di cui dovea comporsi, non avrebbero potuto a un bisogno raffrenare il popolo parigino, non se ne parlò più.

Frattanto il Marat seguiva a schiamazzare che gli elettori dei dipartimenti, subornati dall'oro degli aristocrati, non aveano nominato per Deputati alla Convenzione fuorchè uomini indegni di quell'ufizio, e continuava le sue calunnie contro tutti que'di loro che non erano Giacobini, tacciandoli, ne'suoi discorsi e nel giornale da lui pubblicato, d'ignoranti, d'inetti, di uomini senz'alcuna virtù, senz'alcuno amore di patria. Altri oratori giacobinici

eccitavano pubblicamente il popolo contro la Convenzione; dimandavano lo scioglimento di essa e volevano nuovi ordini politici: non v'era magistrato, non v'era generale il quale esser non dovesse cambiato. Gli abitanti de'sobborghi di Parigi erano esortati e stimolati a sollevarsi e trucidare que'rappresentanti che nelle opinioni loro dalla Montagna discordavano. La polizia dissimulava gli oltraggi e le diffamazioni con cui la Convenzione veniva lacerata, e le ringhiere di essa erano quasi sempre gremite di uomini e di donne che, pretendendo rappresentare il popolo di Parigi anzi quello di tutta Francia, applaudivano romorosamente ogni parola de'Deputati giacobinici, e sbertavano ogni proposta che i loro avversarii facessero, e spesso co'loro schiamazzi la ricoprivano.

Il ministro Roland, in un rapporto ch'ei fece alla Convenzione, rappresentò vivamente lo stato di anarchia, in cui si trovava Parigi e le pratiche che vi si tenevano per instigarne gli abitanti a nuovi tumulti anzi a nuove stragi come ne'primi del settembre, arrecando in prova di ciò diversi scritti, fra i quali era una lettera, in cui s'incolpava particolarmente il Robespierre. Questi salì tosto in ringhiera, parlò acerbamente contro i perpetui accusatori e disseminatori di sospetti, e chiese che coloro i quali lo incolpavano, una volta si manifestassero. Allora il Louvet, uno dei Deputati più intrepidi ed eloquenti, alzossi e tenne un'infiammata orazione

contro di lui, disaminandone i procedimenti fino dal termine dell'assemblea costituente. « Il Robes-
« pierre, diss'egli, nominato da'suoi concittadini
« acccusator pubblico nel dipartimento di Parigi,
« rinunzia quella carica senza addurne ragione al-
« cuna, e dichiara poco dipoi che tutta l'ambizio-
« ne sua ristringesi a divenir consigliere del popo-
« lo, purchè il popolo mostri desiderarlo. Assiduo
« a'Giacobini, non di altro nè per altro parla in
« quel consesso che per metter discordie fra i veri
« amici della patria e per farsi ascoltare da alcune
« centinaia di spettatori, di cui a qualunque costo
« vuol conseguire gli applausi. Due giorni dopo il
« 10 agosto va a sedersi fra i membri del Consiglio
« generale del Comune, non già fra essi mescolan-
« dosi, ma occupando un preminente posto che da
« sè stesso si è scelto. Ivi cerca avvilire l'autorità
« dell'assemblea legislativa, si fa nominar commis-
« sario e viene alla sbarra per dettarle i decreti
« ch'egli vuole, e per minacciarla di far suonare
« le campane a stormo, se que'decreti non sono
« approvati. Giungono i funesti giorni del settem-
« bre : la sera innanzi a quegli assassinamenti, il
« Robespierre accusa alcuni rappresentanti del po-
« polo di aver venduto la Francia al duca di Bruns-
« vick, fa serrare le barriere, nonostante un
« decreto contrario dell'assemblea legislativa, e
« per mezzo del comitato di vigilanza della città
« empie tutta Francia di quella famosa lettera cir-

« colare con cui tutti i Comuni della repubblica
« eran chiamati agli assassinamenti e ad unirsi con
« quello di Parigi come a centro della comune
« autorità. Quindi signoreggia l'assemblea eletto-
« rale, si fa nominare Deputato alla Convenzione
« insieme con suo fratello, vi designa il Marat
« per candidato e in una parola comanda a sua vo-
« glia le nomine. Io ti accuso, o Robespierre, ag-
« giunge il Louvet, di aver lungo tempo calunniato
« i più puri amici della patria; ti accuso di averli
« calunniati nelle orribili giornate della prima
« settimana di settembre, cioè a dire in un tempo
« in cui le tue calunnie erano proscrizioni e sen-
« tenze di morte: ti accuso di avere, per quanto
« era in te, spregiato, avvilito, perseguitato i rap-
« presentanti della nazione e fatto dispregiare e
« avvilire la loro autorità: ti accuso di esserti con-
« tinuamente messo innanzi come un oggetto
« d'idolatria, di aver sofferto che altri ti designasse
« in faccia tua, come il solo uomo virtuoso in
« Francia che potesse salvare il popolo e di aver
« ciò fatto intendere tu stesso: ti accuso di aver
« tiranneggiato con ogni mezzo del raggiro e del
« terrore l'assemblea elettorale del dipartimento di
« Parigi, e ti accuso in fine di aver rivolto l'animo
« e i passi alla suprema possanza. »

Ho voluto brevemente annoverare queste accuse dal Louvet date al Robespierre affinchè il lettore se ne rammenti quando vedremo quest'uomo dive-

nir veramente l'arbitro e 'l terrore della Francia.

Il Robespierre, turbato e pallido, chiese otto giorni per rispondere, dopo i quali fece nella Convenzione la sua difesa assai bene, poichè quantunque il Louvet avesse molto sagacemente penetrato nell'animo e ne'disegni di lui, essendo state le incolpazioni vaghe e indeterminate, potè non difficilmente alleggerirle e ribatterle. Il Louvet e seco il Barbaroux ancora, si alzarono per rinnovare le accuse; ma la Convenzione stimò dover lasciare da banda questi contrasti per intendere a cose generali e più importanti. Il Robespierre acquistò un credito e un favor popolare sempre maggiore, e con incredibil festa fu quella sera accolto nella sala de'Giacobini che esaltarono a cielo le civili virtù di lui, e pubblicarono colle stampe l'orazione ch'egli avea detta.

In questo medesimo tempo il Comune trasgrediva nuovamente i decreti che il corpo legislativo faceva; onde il Barbaroux, risoluto di frenar tanta audacia, propose di cassare sì la municipalità e sì il Consiglio municipale, e in loro vece sustituir commissarii nominati dal Direttorio del Dipartimento; di tor via la permanenza de'quartieri e di attribuire alla Convenzione il giudizio de'cospiratori; ma un tal partito parve troppo pericoloso a coloro che con temperati provvedimenti pensavano poter contenere uomini sì prosuntuosi e sfrenati. La proposta del Barbaroux fu rigettata, e la Convenzione fece

chiamare alla sbarra il Consiglio generale del Comune che venne a fare scuse e promesse di voler egli stesso attentamente sopravvedere e dinunziare que'malvagi instigatori che potessero trovarsi nel suo seno. Questa mostra di modestia e di sommissione agevolmente calmò i Girondini e gli aderenti loro che sembravano non vedere ancora tutta l'arroganza e le mire de'Giacobini, del Comune, della Montagna e de' Cordiglieri, tutti fierissimi loro nemici.

Il 9 ottobre la Convenzione decretò pena di morte contro tutti i fuorusciti che fossero presi colle armi alla mano; il 23 dello stesso mese gli esiliò in perpetuo, e se rientravano in Francia condannavali a morte. Nè queste erano già sole minacce; imperciocchè indi a pochi giorni nove di loro presi colle armi alla mano furono condotti a Parigi, giudicati da un consiglio di guerra e sulla piazza di Greve decapitati. Furono proscritti i titoli di signore e di signora e ad essi sustituito quelli di cittadino e di cittadina, e fu parimente tolta via la decorazione della croce di S. Luigi. Un decreto susseguente sequestrò tutti i beni mobili e immobili de'fuorusciti; e un altro, proposto dal Gensonné, statuì che niun Deputato potrebbe accettare nè sostenere veruno ufficio pubblico se non sei anni dopo fermata la nuova costituzione repubblicana; il che mirava a levar dall'animo di ciascuno di essi ogni interesse e ogni ambizione particolare, o togliere almeno i

sospetti che contro di loro potrebbero sorgere. Benchè i più, per dimostrare la rettitudine di loro intenzioni applaudissero alla proposta di questo decreto, alcuni lo impugnarono come contrario alla sovranità del popolo in quanto poneva limiti alle scelte di lui, contrario ai diritti di ciascun membro della Convenzione e nocevole al mantenimento fermo della costituzione stessa ch'era per farsi; ma, nonostante queste opposizioni, il decreto per due volte fu vinto. Un altro decreto di somma importanza fu quello fatto il 19 novembre col quale promettevasi fratellanza, protezione e aiuto a tutti i popoli che volessero la lor libertà ricuperare. Questo decreto, di cui fu ordinata la stampa e la traduzione in tutte le lingue, imponeva insieme ai generali degli eserciti di portar soccorso a que'popoli e difender coloro che fossero o potessero essere maltrattati per la causa della libertà. A questo decreto se ne aggiunse un altro il 15 di decembre, col quale si stabilivano le regole che i generali dovean seguire in que'paesi, dove portavano le armi, cioè dichiarare in nome della francese nazione abolite le decime, i diritti feudali, la nobiltà ed ogni privilegio; annunziare la sovranità del popolo, cassare gli antichi magistrati, crearne di nuovi, e convocare le assemblee popolari per instituire nuovi modi di reggimento. Nulla certamente era più atto di tali decreti a mettere a rumore tutta Europa, a commuovere i popoli e ribellarli ai loro governi.

Quanto poi alla nuova costituzione da stabilirsi, la Convenzione altro non avea fatto finquì che comporre un comitato, il quale dovea presentarne il primo disegno, ed i cui membri erano il Sieyes, il Brissot, il Petion, il Vergniaud, il Gensonné, il Barère, il Danton, il Condorcet e l'americano Tommaso Payne, il quale, già famoso per l'arditezza di sue massime, venutosene a Parigi e pubblicatovi il suo libro dei *Diritti dell'uomo*, avea per mezzo del Guadet ottenuto dall'assemblea legislativa un decreto di naturalizzazione, ed era quindi stato eletto Deputato dal Passo di Calais alla Convenzione.

Parigi intanto pei grandi trasporti di vettovaglie che i provveditori degli eserciti facevano dalle vicine campagne, era da estrema carestia travagliato. Il danaro contante era affatto sparito, e le carte di assegno, per la gran quantità mandatane fuori, cadute in discredito, e cadevano sempre più: il popolo accorreva in folla ne'mercati de'vicini dipartimenti, sforzava i magistrati a tassare i grani, e talora per forza se li pigliava; onde gli agricoltori impauriti non più portavano a vendere le loro derrate, la penuria montava e spingeva la gente a disperati consigli. Una donna a Romorantin, andatasene per tre volte al mercato e costretta tornarsi a casa colle mani vote, scannò un figliuolino ch'ella avea e quindi impiccossi: nè simiglianti esempli erano rari in diversi altri luoghi. La Convenzione

mandò alcuni suoi membri in varii dipartimenti per rimettervi il libero giro de'viveri, per vietarne la tassazione, e perchè coll'autorevole presenza loro e colle esortazioni riducessero a quiete il popolo, ma in alcuni luoghi furono insultati e con minacce costretti a sottoscrivere eglino stessi la tassa delle derrate. Fu perciò necessario spedirvi alcune squadre di soldati; ma poco giovavano quanti rimedii venivano proposti, poichè la fame era di essi più forte, e ad ogni poco sommosse e tumulti or qua or là prorompevano. Nella Convenzione stessa chi voleva tassato il prezzo delle derrate, chi no. Finalmente ella decretò piena libertà di commercio nell'interno della Francia e pena di morte a chi vi si opponesse, come pure a chi favoreggiasse la esportazione.

Fine del Libro Nono.

SOMMARIO DEL LIBRO X.

Armadio di ferro scoperto entro un muro delle Tuilerie, e contenente molti scritti nascostivi da Luigi XVI. Conseguenze di tale scoperta. I Giacobini spezzano il busto del Mirabeau. Calunnie contro il ministro Roland. Decreto contro l'Orleans e tutti i Borboni, eccetto quelli rinchiusi nel Tempio. È aggiornato. Il Deputato Giacobbe Dupont si professa ateo. È annunziata al re l'abolizione della monarchia. Incitamenti e adoperamenti de' Giacobini perchè ei sia condannato. Rapporto del Valazé alla Convenzione. Questioni discusse dal Mailhè e dal Morisson. Opinioni del S^t Just, del Robespierre, del Danton, del Gregoire, del Kersaint e di Antonio Conte. Il re è condotto alla sbarra. Interrogatorii fattigli dal presidente Barère, e risposte. È ricondotto al Tempio. Sceglie il Target e 'l Tronchet per suoi difensori, ma il primo rifiuta. Altri si offeriscono spontanei a difenderlo, fra i quali il Malesherbes che è dal re accettato. A questo ed al Tronchet si aggiunge l'avvocato Desèze. Il re è ri-

condotto alla sbarra. Arringa del Desèze. Contrasti fierissimi nella Convenzione fra i Deputati giacobini e girondini. Apresi la discussione intorno al giudizio del re. Opinioni diverse che poi riduconsi a due. Alcuni vogliono condannato a morte il re e la sentenza immediatamente eseguita; altri che, qualunque pena si decreti, la sentenza della Convenzione sottopongasi alla conferma del popolo. Determinazioni della Convenzione. Sentenza di morte contro Luigi XVI. I difensori di lui presentano un appello, al quale si oppone principalmente il Robespierre. Dibattimenti intorno al differire o no l'eseguimento della sentenza. Il re fa alcune dimande, si dispone alla morte e rivede per l'ultima volta la sua famiglia. Con grandissimo apparato militare è condotto alla piazza della Rivoluzione, vuol parlare al popolo, ma è interrotto e decapitato. Un certo Paris, già guardia del corpo, uccide il Deputato Lepelletier di S. Fargeau. Onori funebri renduti a questo dalla Convenzione. I Deputati Manuel e Kersaint rinunziano la loro carica.

LIBRO DECIMO

ANNI
1792
1793

In mezzo a'narrati contrasti alcuni Deputati parlavano a quando a quando del giudizio che dovea farsi del re, senza che la Convenzione si risolvesse per anche a prendere intorno a ciò deliberazione veruna. Alcuni avvenimenti però apersero quasi la strada a entrare in siffatto argomento. Un magnano per nome Gamain manifestò al ministro Roland un armadio di ferro da lui congegnato per ordine del re dentro un muro del castello delle Tuilerie, nel qual armadio contenevasi gran numero di scritture. Il ministro corse subito sulla faccia del luogo per verificare la cosa senza pensar punto a farvisi accompagnare da testimoni presi nella Convenzione; e, tolti quegli scritti, mandolli alla stessa Convenzione che diede cura ad un numero de'suoi membri di esaminarli. Alcune di quelle scritture dimostravano o pareano dimostrare che vari Deputati dell'assemblea costituente e della legislativa fossero stati dal danaro del re subornati. I più si giustificarono; sopra alcuni rimase qualche sospet-

to, e quanto al Mirabeau, fu chiaro che, qualche tempo prima di sua morte, s'intendeva colla Corte e ne ricevea grandi somme. Quindi i Giacobini ruppero il busto di lui, e la Convenzione fece velare quello ch'era nella sua sala. Il discoprimento di quell'armadio accrebbe oltre modo lo sdegno del popolo contro Luigi XVI, e tirò ancora sopra il Roland molte imputazioni. Dicevasi aver questi molto fallato in aprirlo senza che fossero presenti i commissarii della Convenzione destinati a esaminare le cose ch'erano nel castello, e sospettossi ch'egli avesse sottratto vari documenti d'importanza riguardanti i segreti maneggi del re e di vari Deputati. Quindi i Giacobini che cercavano ogni via di diffamarlo, il Consiglio generale del Comune e i quartieri cominciarono a schiamazzare altamente contro di lui, anzi uno di essi dichiarò non aver più in esso fiducia veruna e fece presentare questa deliberazione al Consiglio generale che incaricò una commissione di raccorre e disaminare tutto quanto poteva chiarire i procedimenti del ministro. Fu incolpato come amico del re e de'fuorusciti, come favoreggiatore delle turbolenze che agitavano la Vandea, e perfino di essere in lega coi Prussiani e col duca di Brunsvick. Il Collot-d'Herbois che agognava ad entrare nel posto di lui, attizzavagli contro, quanto più poteva, i Giacobini; e l'Hebert, sostituto del Comune di Parigi, colle continue mordacità sparse per entro un suo giornale, cerca-

va di concitargli l'odio della moltitudine. Pure gli onesti e spassionati conoscevano tutte quelle imputazioni non altro essere che calunnie de'molti nemici ch'egli avea, e che amaramente crucciavansi all'udirlo sempre esaltare qual uomo virtuoso e incorruttibile, e per questa volta uscì salvo delle loro persecuzioni.

Intanto alcuni Deputati, nel vedere che il Marat ripeteva di tanto in tanto nel suo giornale il consiglio di ricorrere a un dittatore; ch'ei si studiava d'insinuare nel popolo le massime più licenziose e disordinatrici e il disprezzo per la Convenzione, nel vedere l'affrettamento, con cui molti volevano giudicare il re, o piuttosto senz'alcuna forma di processo condannarlo, erano entrati in sospetto di qualche cospirazione tendente a porre sul capo dell'Orleans la corona testè tolta a Luigi XVI; onde a proposta del Buzot la Convenzione avea dichiarato che chiunque proponesse o tentasse ristabilire la monarchia o qualunque altra potestà attentatoria alla sovranità del popolo, sarebbe punito di morte. Accresceva questi timori l'arrivo del Dumouriez a Parigi che, per quanto alcuni asserivano, tenea segrete conferenze coll'Orleans, benchè altri il credessero venuto per adoperarsi a salvare il re. Quindi il Buzot dimandò che la nazione, mentre apparecchiavasi a punire il tiranno, dovesse imitare l'esempio de'Romani, i quali, cacciato via Tarquinio il Superbo, sbandirono pur anche il nipote di

lui Tarquinio Collatino, tuttochè al discacciamento del primo, si fosse molto cogli altri cittadini adoperato. Il Louvet e il Lanjuinais sostenevano la proposta del Buzot, e anche il Merlin di Thionville si levò e disse: « Nel 1788 udii parlare di una fa-
« zione di Orleans; nel 1789, 90 e 91 parimente
« di una fazione di Orleans. Questo nome di Or-
« leans è una sorgente di turbolenze fra noi. Or-
« leans, partite in questo stesso giorno: ma per
« togliere insieme tutte le altre dissensioni agitatrici
« di questo consesso, io dimando che il comitato di
« costituzione ci esponga al più presto il modo di
« ordinare la esecutiva podestà. Una fazione com-
« batte per un ministro, un'altra per un altro;
« lascino dunque anch'essi le cariche loro, facciano
« posto ad altri e cessino una volta queste nostre
« discordie. » Il Barère propose allora che contro i due ministri Roland e Pache, i quali, nemici fra loro, tenevano pure la Convenzione in due fazioni divisa, si prendesse la medesima deliberazione che contro l'Orleans. Fu quindi proposto che Filippo d'Orleans e i suoi figli dovessero sgombrare il territorio della Repubblica e recare altrove la disavventura di esser nati presso al trono, di averne conosciuto le massime e ricevuto gli esempli, e di portare un nome che potea servire di raunamento ai faziosi o ai mandatarii delle potenze vicine. Ma il Reubel ed altri Deputati a ciò si opposero gagliardamente, allegando che l'Orleans era uno de'rappresentanti

del popolo; che bisognava in prima esaminare se la Convenzione avesse il diritto di scacciar dal suo seno chi aveva gli stessi diritti e lo stesso carattere che ogni altro suo membro; che l'Orleans era quel solo fra i Borboni che alla nazione avea dimostrato un leale aderimento; che lo sbandirlo sarebbe stato un esporlo agli oltraggi e forse alla morte; poichè tutti i fuorusciti e tutti i re, per la rinunzia da esso fatta della sua nascita e del suo grado, acerbamente l'odiavano, e che oltracciò il condannarlo sarebbe stato un anticipare il giudizio del re prima di udirne le difese. Strepitoso e lungo fu il contrasto, ma finalmente decretossi che tutti i Borboni, eccetto quelli rinchiusi nel Tempio, della cui sorte la Convenzione si riserbava a dar sentenza dipoi, dovessero fra tre giorni uscire del dipartimento di Parigi, e fra otto, di Francia. Fatto il decreto, si rinnovarono i dibattimenti; gli uni volendolo rivocato, gli altri mantenuto, e infine fu aggiornato il tutto fin dopo il giudizio che si farebbe del re.

In questo tempo avvenne un grave scandalo di cui farò breve menzione. Mentre la Convenzione stava esaminando il metodo più acconcio della educazione pubblica e il miglioramento delle scuole, un Deputato, per nome Giacobbe Dupont, tenne un lungo discorso contr'ogni insegnamento religioso, e professò di non riconoscere veruno Iddio fuorchè la natura e la ragione. A sì stolida ed empia sentenza molti fremettero, e qualcuno uscì sdegno-

samente della sala, ma alcuni Deputati e parte delle ringhiere ancora applaudirono. E questa fu per avventura la prima volta che in mezzo a un'assemblea di legislatori fosse negata la Divinità e si tentasse di ruinare quella base, su cui posa tutto l'ordine e 'l bene di ogni corpo politico; che fosse proposto di sciorre ogni patto sociale, togliere ogni speranza e conforto ai miseri e virtuosi e rompere ogni freno ai potenti e malvagi.

Il Consiglio del Comune, a cui la custodia del re e della regia famiglia era stata commessa, avealo fatto per maggior sicurezza trasferire insieme con quella nel torrione del Tempio, come già dicemmo, ordinando che niuno, eccetto l'uffizial municipale che avealo in guardia, potesse accostarglisi, e che gli fusse tolto penna, carta, calamaio e qualunque sorta di arme. Egli aveva udito dire, ma non sapeva ancora con certezza che fosse stata abolita la monarchia, e solo un mese dopo quel decreto il Manuel ne lo informò. Udì l'avviso con molta indifferenza e impose tosto al suo cameriere di tor via dagli abiti suoi le regie decorazioni. Già ventiquattro membri della Convenzione a ciò delegati aveano raccolto tutti i documenti che poteano servire al processo, tanto quelli trovati presso il Comune di Parigi quanto quelli presi nell'ufizio dell'Intendente della lista civile e nell'armadio di ferro, di che sopra parlammo, e già i Giacobini dubitando che la sentenza e la condanna del re potessero

nel popolo suscitar qualche tumulto, aveano fatto quanto era in loro per disporvi gli animi. Un diluvio di scritti contro lui e i monarcali governi inondava Parigi. Molti, a guisa di cerretani, raccogliendosi intorno la ciurmaglia parigina, ardentemente le parlavano della vendetta dovuta a coloro ch'erano morti per la perfidia di Luigi, vivente il quale diceano esser vano sperare che la libertà potesse in Francia abbarbicarsi giammai. Non si parlava più di lui fuorchè con disprezzo estremo e coi nomi di tiranno, di assassino coronato, d'infame, di tigre reale e altri simili. Molti uomini riottosi gridavano a gran voce la notte intorno al Palazzo Reale *morte a Capeto :* alcuni rimasti feriti e storpiati il 10 agosto venivano portati ora in un luogo ora in un altro, e perfino nella sala della Convenzione, a dimandar vendetta con voci lamentevoli; e tanto si fece e si disse che a poco a poco anche coloro che da principio non udivano senza ribrezzo favellare della futura condannagione del re, cominciarono a credere la morte di lui ben meritata e giusta, anzi necessaria a ben fermare la già proclamata repubblica. E qui si dee confessare che quantunque molti, astutamente fingendosi tutti accesi di amor di patria e di libertà, solo mirassero ad annientare la monarchia per ghermire una qualche parte della sminuzzata autorità, pure non pochi ancora erano nelle loro opinioni sinceri e credevano veramente che il solo re fosse stato e seguirebbe

a essere cagione di tutte le calamità che travagliavano da tanto tempo la Francia. Altri erano impauriti tuttavia dalla strage del 10 agosto ed a quella de' primi dì del settembre, e se avevano qualche opinione favorevole al re, molto guardavansi dal manifestarla. I soli Girondini e gli aderenti loro, benchè stimassero il monarca colpevole, consideravano non esser conveniente il giudicarlo con rigore e colle massime della comune giustizia. L'educazione da lui ricevuta, per la quale ei credea fermamente di tenere tutta l'autorità sua immediatamente da Dio, nè dover rendere conto ad altri che a lui di ciò ch'egli operasse; quelle obbligazioni e quei risguardi ch'ci stimava doversi principalmente ai nobili e al clero, le affezioni di famiglia, le massime false insinuategli di buon'ora dai lusinghieri cortigiani, la inviolabilità concedutagli dalla costituzione, per la quale egli avea tenuto per fermo che qualunque cosa ei facesse, non avrebbe al più perduto altro che la corona e non mai la vita, tutte queste considerazioni il rendevano agli occhi de'Girondini degno di scusa e d'indulgenza com'egli era veramente. Ma i Giacobini e i Cordiglieri pareano ardentemente assetati del regio sangue e fra essi specialmente il Robespierre e'l Marat, il quale avea già dimandato che il re fusse giudicato per appello nominale, e la lista de'nomi esposta al pubblico affinchè il popolo, diceva egli, conoscesse i traditori che nella Convenzione sedevano.

Troppo lungo e fuori del mio proponimento e forse ancor di noja al lettore sarebbe il riportar qui distesamente tutte le varie e contrarie aringhe che furon dette, e tutti gli scritti intorno al processo e al giudizio del re pubblicati; onde mi ristringerò alle cose principali e più importanti.

Ai 6 di novembre il Valazè, incaricato di render conto alla Convenzione di quanto i ventiquattro Deputati avevano raccolto contro Luigi XVI, le fece un primo rapporto. Nel giorno appresso, il Mailhe in nome del Comitato di legislazione, del quale egli era membro, discusse le seguenti questioni: se Luigi XVI fosse giudicabile pei delitti che gli si imputava di aver commessi sul trono costituzionale, e da chi dovess'egli esser giudicato: se sarebbe appresentato ai tribunali ordinarii come ogni altro cittadino accusato di un delitto di stato: se la Convenzione delegherebbe il diritto di giudicarlo a un tribunale formato delle assemblee dei dipartimenti, o se ella stessa il giudicherebbe: in fine se fosse necessario e convenevole sottomettere il giudizio alla ratificazione di tutti i cittadini francesi in assemblee comunali o primarie radunati. In una lunga diceria ch'ei tenne adoperossi a dimostrare che la inviolabilità conceduta al re nella costituzione non poteva esimerlo dalla pena meritata. « Vi si « rammenterà, egli disse, la dichiarazione dei di- « ritti, e vi si dirà che niuno può essere punito « fuorchè in virtù di una legge promulgata ante-

« riormente al delitto e legalmente applicata. Vi si
« dimanderà dove sia la legge che potrebbe ap-
« plicarsi ai delitti, di cui Luigi XVI è incolpato.
« Dov'è questa legge? Ella è nel codice penale,
« ed è quella che punisce le colpe degli uffiziali
« pubblici; poichè voi sapete che Luigi XVI non
« era, secondo la espressione ancor della legge,
« fuorchè il primo de'pubblici ufiziali: ella è quel-
« la legge che punisce i traditori e i cospiratori.
« Invano si dirà che queste leggi, venendo do-
« po l'atto costituzionale e in esecuzione di esso,
« non erano applicabili ai delitti di un re che da
« quell'atto costituzionale era dichiarato inviolabi-
« le. Senza dubbio elle non poteano essere appli-
« cate da magistrati che per la costituzione stavano
« sottoposti al re, ma questa prerogativa reale
« era evidentemente nulla in faccia alla nazione,
« la quale non era e non poteva essere legata dalla
« inviolabilità reale. Non v'era reciprocità fra la
« nazione e 'l re, Luigi XVI non era re fuorchè
« per la costituzione: la nazione era sovrana senza
« costituzione e senza re. Ella non tiene la sovra-
« nità sua fuorchè da natura nè può alienarla un
« solo istante: principio eterno ricordato dalla
« costituzione stessa. Ora la nazione non avreb-
« b'ella alienato questa sovranità se avesse rinun-
« ziato al diritto di esaminare e di giudicare tutte
« le azioni di un uomo ch'ella avesse fatto capo
« della sua amministrazione?

« Anche il corpo legislativo, secondo la costi-
« tuzione, era inviolabile, indipendente dal re e
« da tutti i costituiti magistrati. Niuno de' suoi
« membri poteva essere criminalmente mandato
« ai tribunali senza un formale decreto; ma se
« l'assemblea nazionale avesse abusato di questa
« inviolabilità, di questa independenza, e se la
« nazione si fosse fatta a interrogarla sopra le reità
« da essa commesse, pensate voi che le sarebbe
« bastato lo allegare una prerogativa concedutale
« non già per lei, ma per lo interesse generale?

« La inviolabilità del re, come quella pur anche
« del corpo legislativo erano indiritte a impedire
« i tentativi dell'uno sopra l'autorità dell'altro;
« dal che dovea nascere un equilibro che suppo-
« nevasi necessario al mantenimento della libertà.
« Secondo questo principio, se il re fosse stato fe-
« dele a' suoi doveri, aveva il diritto d'invocare la
« potenza nazionale contr'ogni tentativo che aves-
« se minacciato la sua inviolabilità: ma chiamato
« egli stesso davanti un tribunal nazionale, come
« e sotto qual pretesto potrebb'egli invocare una
« inviolabilità che non gli era stata delegata fuor-
« chè per difendere la nazione, e della quale non
« si fosse servito se non se per opprimerla? »

Conchiuse in fine esser Luigi XVI giudicabile per i delitti da lui commessi sul trono costituzionale: senza ricorrere a un tribunale straordinario composto della nazione intera, opinò in nome del

comitato di legislazione, che la Convenzione, rappresentando la volontà di tutta la repubblica francese, potea e dovea giudicarlo, nè questo giudizio era da sottoporsi alla conferma delle assemblee primarie; perchè, a fine di dar sentenza sulla vita di un uomo, elle avrebbero dovuto aver sotto gli occhi i documenti di convincimento e ascoltare elle stesse l'accusato, se egli avesse reclamato il diritto di parlar da sè medesimo a'suoi giudici: le quali condizioni era impossibile adempiere, oltre moltissime altre considerazioni che ad un siffatto avviso contrastavano.

Ai 13 di novembre il Morisson, membro del comitato di legislazione, presentò altre idee sul giudicar Luigi XVI. « Io tratto, diss'egli, questa quistio-
« ne, se Luigi possa esser giudicato, in mezzo a un
« popolo che esercita la pienezza di sua sovranità,
« e che può tutto ciò che è giusto. Il popolo sovrano
« non conosce nulla che limiti la sua potenza; ma
« non potendo egli rivolgerla fuorchè alla sua
« prosperità, e nulla essendo vantaggioso per lui
« fuorchè quanto è giusto, i suoi diritti e i suoi
« poteri ânno necessariamente per limite quei do-
« veri che la giustizia gl'impone.

« Secondo questo principio, io disamino se Luigi
« può essere giudicato. I re non sono altro che i
« delegati de'popoli; il lor dovere si è far eseguire
« la volontà generale e procurare la pubblica
« prosperità per tutte le vie che loro sono aperte.

« Coloro che sono colpevoli di tradimento o di ne-
« gligenza, debbono render conto del lor fallire;
« ma questo diritto di giudicare i re, diritto im-
« perscrittibile perchè unito essenzialmente alla
« sovranità de'popoli, può ricevere de'tempera-
« menti nel modo di essere esercitato.

« Una nazione può stabilire per una clausola
« espressa del suo contratto sociale, che, sebbene
« ell'abbia il diritto di profferire sentenza penale
« ogni volta che un delitto sarà commesso e un reo
« ne sarà convinto, nondimeno l'accusato non sarà
« condannato fuorchè quando saravvi una legge
« anteriore al suo delitto, la quale possa essergli
« applicata. Perciò da lungo tempo gl'Inglesi hanno
« assoluto i rei in tutti que'casi che non erano stati
« da una legge positiva preveduti. Perciò, dopo la
« instituzione de'giurati fra noi, uno scelerato sa-
« rebbe assoluto, se niuna legge fosse nel nostro
« codice penale che potesse applicarglisi.

« Una nazione, per superstizione, per ignoranza
« o per ragioni d'interesse, bene o male intese,
« può parimente dichiarare che un magistrato
« qualunque non può esser messo in giudizio, du-
« rante l'esercizio della sua carica, o che la sola
« pena da pronunziar contro lui sarà la perdita
« dell'ufizio.

« Una tale dichiarazione non può nondimeno
« obbligare il popolo se non se in quanto egli ha
« la volontà di mandarla ad effetto. Sostenere il

« contrario sarebbe un mettere in questione la sua
« sovranità. Ma quando una nazione ha fatto una
« legge benchè sia cattiva, quantunque ella abbia
« il diritto di cambiarla a suo talento, questo can-
« giamento non potrebbe avere un effetto retroatti-
« vo. La legge cambiata debb'essere eseguita per
« tutti i casi avvenuti quand'ella era in vigore. Ri-
« torno adesso a Luigi XVI. Per giudicarlo, secon-
« do le nostre instituzioni è d'uopo che siavi una
« legge positiva e preesistente che possa applicargli-
« si. Il codice penale, abrogando le leggi anteriori,
« pronunzia pena di morte contro chi tradisce la
« patria. Luigi XVI si è reso colpevole di questo
« delitto: egli è stato più volte vilmente spergiuro;
« egli avea disegnato di suggettarci al giogo del po-
« tere assoluto; egli ha sollevato contro noi una
« parte dell'Europa; ha procurato di fomentare
« dappertutto l'anarchia e 'l disordine; ha fatto
« passare il danaro della Francia a'nemici contro
« essa collegati; ha fatto scannare migliaia di citta-
« dini, tutta la colpa de'quali era il voler esser
« liberi! Il sangue di queste deplorabili vittime
« fuma tuttora intorno a questo recinto e grida
« vendetta. Ma noi siamo tranquillamente sotto
« l'imperio della legge, noi consultiamo fredda-
« mente il codice penale. Esso non contiene veruna
« disposizione che possa applicarsi a Luigi XVI.
« Esso contiene ancora una legge positiva che fa
« un'eccezione in favor di lui.

« *La persona del re è inviolabile e sacra. Se il re*
« *si fa conduttore di un esercito e ne dirige le for-*
« *ze contro la nazione, sarà riputato aver fatto*
« *rinunzia della corona. Dopo la rinunzia espressa*
« *o legale, il re sarà nella classe de' cittadini, e*
« *potrà essere accusato e giudicato, com'essi, per*
« *gli atti posteriori alla sua rinunzia.*

« La inviolabilità, vi è stato detto, non era in-
« diritta fuorchè all'interesse del popolo e non già
« a favoreggiare il re. Questo interesse del popolo
« è l'unico fine delle sociali instituzioni, ma il re
« vi trovava il suo proprio vantaggio nel modo
« stesso che tutti i magistrati trovano parimente
« qualche vantaggio per sè stessi nell'esercizio di
« loro funzioni pubbliche.

« Il re, si dice ancora, non è inviolabile fuorchè
« per la costituzione: la costituzione non esiste
« più, onde la regia inviolabilità ha cessato con
« essa. Sì, rispondo io, per l'avvenire, ma non
« per lo passato. La costituzione non esiste più;
« ma ella esisteva quando Luigi ha commesso i de-
« litti che gli s'imputano. Che! mi si dice, Luigi
« ha violato perpetuamente la costituzione, e po-
« trebbe prevalersi di un codice ch'ei non ha mai
« sinceramente adottato? Sì, legislatori, perchè la
« costituzione era la legge del mio paese indipen-
« dentemente dalla volontà interna del re. Invano
« la legge del mio paese non avrebbe mai avuto la
« mia particolare approvazione; io debbo nulladi-

« meno eseguirla tosto che ella è promulgata, e se
« io la rompo, io sono sottoposto alle pene ch'ella
« pronunzia. Ma se ella contiene qualche disposi-
« zione a me favorevole, io ho il diritto di diman-
« darne l'eseguimento al sovrano medesimo che non
« può ricusarmelo, perchè nella volontà generale
« consistono il mio dovere e 'l mio diritto.

« Finalmente, si aggiunge, la costituzione non
« pronunziava la inviolabilità fuorchè per gli atti
« di amministrazione, de'quali doveano render
« conto i ministri. Questo si vuole spiegare. Il re
« non era, per così dire, fuorchè il capo del suo
« Consiglio; tutto vi si faceva in suo nome; ma
« non gli si dimandava verun conto, perchè i mi-
« nistri doveano darlo. Perciò niuna pena era
« prescritta contro il re per tutti gli atti emanati
« dal suo Consiglio. Ma, potendo egli commetter
« delitti, de'quali i suoi ministri non fossero com-
« plici, soprattutto quando si trattasse delle sue
« relazioni colle potenze straniere, che non com-
« portassero le formalità necessarie per rendere un
« atto del poter regio, esecutorio in Francia, la
« legge aveva determinato la pena a cui sarebbe
« sottoposto, e questa pena era il decadimento,
« ossia la perdita del suo posto, ch' è stata giudi-
« cata tanto rigorosa verso un despota quanto tutte
« quelle che il codice penale pronunzia contro i
« malfattori ordinarii.

« *Dopo l'abdicazione espressa o legale, il re*

« *sarà nella classe de' cittadini, e potrà essere accu-*
« *sato e giudicato, com'essi, per gli atti posteriori*
« *al suo decadimento*. Egli non può dunque esser
« giudicato per gli atti anteriori a questo decadi-
« mento.

« Nel mese di agosto Luigi XVI stava per op-
« primerci colle sue perfidie : l'indugio di un sol
« giorno avrebbe forse tolto lo stendardo della
« libertà dalle mani dell'assemblea legislativa. Ella
« doveva abbattere il trono di Luigi, ma da quel
« momento l'autorità di lei non esisteva più, per-
« chè non potea più esser esercitata nell' ordine
« della costituzione. Luigi XVI aveva mille volte
« meritato il decadimento ch'era la pena pronun-
« ziata contro lui dalla costituzione. Ma come pro-
« nunziarla in un modo legale se l'autorità di
« quell'assemblea era cessata? Ella non aveva
« fuorchè un partito da prendere, cioè il provo-
« care una Convenzione nazionale. Questa Con-
« venzione è stata formata per sentenziare su que-
« sto decadimento, per fare una nuova costituzione
« e tenere le redini del governo nel modo più
« convenevole al bene di tutti.

« La Convenzione, convinta che la pubblica li-
« bertà non può lungo tempo stare insieme col mo-
« narcale reggimento, ha proclamato la repubblica.
« Da quell'ora il decadimento di Luigi è stato pro-
« nunziato di diritto. L'abolizione della monarchia
« non è un giudizio formale contro Luigi XVI; il

« popolo sovrano può, quando vuole, cambiar la
« forma del suo governo; egli può levar di trono il
« suo re, ancorchè non colpevole; ma qui la Con-
« venzion nazionale, incaricata di decidere la
« questione di sapere se Luigi era incorso nel deca-
« dimento, non ha più nulla da sentenziare, per-
« chè, pel fatto, questo decadimento è già succe-
« duto, e perchè esso era la sola pena determinata
« per i delitti commessi quando il monarca era sul
« trono.

« Ma, dove ancora la Convenzione avesse l'inca-
« rico di giudicare Luigi, io sostengo ch'ella non
« potrebbe adempierlo, perchè un giudizio, nel-
« l'ordine sociale non è altro che l'applicare una
« legge positiva preesistente, e non c'è alcuna legge
« che possa a Luigi applicarsi. Rispondesi: Luigi
« XVI è il nemico naturale della nazione: i re sono
« i nemici del genere umano e rassomigliano alle
« belve feroci che bisogna distruggere, quando si
« può, pel bene di tutta intiera l'umanità. Se un
« re feroce avesse assassinato mia moglie e mio fi-
« glio, io avrei senza dubbio il diritto di assassinar-
« lo a vicenda.

« Sì, nel momento del delitto, perchè allora
« seguireste l'impulso d'una affezione sì viva che
« non sarebbe stato possibile il resisterle. Ebbene,
« questa osservazione può applicarsi parimente a
« Luigi XVI. Se il 10 agosto avessi incontrato Lui-
« gi colle armi alla mano, intriso del sangue de'miei

« fratelli, niuno avrebbe potuto contrastarmi il
« diritto di torgli la vita.

« Ma questa scena orribile è passata da molti
« mesi : Luigi è nelle nostre mani, senz'armi,
« senza mezzi di difesa. Noi non dobbiamo ascoltar
« altro che la voce della ragione, la quale ci condu-
« ce sotto l'imperio della legge. Ma la legge resta
« muta in faccia al colpevole : Luigi non può ca-
« dere oggi fuorchè sotto il ferro della legge. Que-
« sta non pronunzia nulla a risguardo di lui ; noi
« non possiamo dunque giudicarlo. »

Avendo quindi mostrato che niuno interesse della repubblica richiedea la morte del re; che niente ella aveva a temer da lui, e che quando ancora i Francesi potessero tuttavia stare in timore di esser rimessi sotto il giogo, la morte di Luigi XVI non bastava a tor loro quella temenza, poichè egli aveva e fratelli e parenti che alle pretensioni di lui succederebbero, fece la proposta ch'egli dovesse bensì riguardarsi qual nemico assalito e vinto e prigioniero, ma giudicò che il provvedimento da prendere più conforme all'interesse e alla generosità francese fosse quello di sbandirlo in perpetuo dalla Francia come uomo malvagio, pericoloso e indegno di partecipare a'vantaggi del sociale contratto, e lasciargli piena facoltà di andarsene presso tutti i potentati europei a chieder soccorso, e così insegnare almeno a tutti i popoli queste due verità, che i re non hanno veruna possanza fuorchè per la volontà de'po-

poli stessi, e che questi divengono liberi subito che hanno la ferma volontà di divenir tali. « In tutti i « casi, egli aggiunse, la condizione nostra sarà « sempre la stessa, poichè avremo necessariamente « per nemici tutti i despoti. »

Contro le opinioni esposte dal Mailhe e dal Morisson levossi il St Just, giovine molto istruito e che molto prometteva di sè; ma dalle nuove massime infiammato e invasato e fatto quasi feroce: « Il « comitato di legislazione, egli disse, vuol per- « suadervi che Luigi debb'essere giudicato come « un semplice cittadino: l'avviso mio si è ch'egli « debb'esser trattato qual nemico. Le forme della « processura che noi dobbiamo adempiere contro « lui, non sono nella legge civile, ma nella legge « del diritto delle genti. Cesare fu immolato in « mezzo al senato senz'altra formalità che ventitrè « pugnalate, e oggi si fa con rispetto il processo di « un uomo assassino di un popolo, di un uomo « colto in flagranti, colla mano nel delitto, col- « la mano nel sangue! Coloro che riputeran- « no essere di qualche importanza il giudicare « un re, non fonderanno mai una repubblica. La « sottigliezza degli spiriti e la mollezza degli animi « è fra noi grande ostacolo a libertà. Abbellisconsi « tutti gli errori, e spesso la verità non è altro che « la seduzione di quelle cose che più ci aggradano. « Che! giudicare un re come un cittadino! I nostri « disappassionati posteri ne stupiranno. Giudicare

« non è altro che applicare una legge, una legge si
« è un rapporto di giustizia; or qual rapporto v'ha
« egli fra 'l popolo francese e Luigi perch'ei sia
« risparmiato dopo i suoi tradimenti? Non si può
» regnare innocentemente: ogni re si è un ribelle,
« un usurpatore, nè può essere giudicato secondo
« le leggi del paese. Niente v'avea nelle leggi di
« Numa per giudicar Tarquinio, niente in quelle
« d'Inghilterra per giudicare Carlo I. Furono essi
« giudicati secondo il diritto delle genti; fu rispin-
« to uno straniero, un nemico. Come potrebbe
« Luigi reclamare gl'impegni che noi abbiamo presi
« con esso, mentr'egli mille volte ha violati quelli
« ch'egli aveva presi con noi? Qual ultimo atto di
« tirannia sarebbe in esso il pretendere di esser giu-
« dicato da quelle leggi ch'egli ha distrutte? »

Il Robespierre tenea lo stesso avviso. « Proporre
« di fare il processo a Luigi XVI, diss'egli, in
« qualunque modo si faccia, è un ritornare verso
« il potere assoluto, è un pensiero controrivoluzio-
« nario, un mettere in disputa la rivoluzione. In
« fatti, se Luigi è il suggetto di un processo ordi-
« nario, egli può essere assoluto, egli può essere
« innocente. Che dico io? Si presume ch'egli sia
« tale finchè definitivamente ei non è giudicato.
« Ma se Luigi è assoluto, se Luigi può esser ripu-
« tato innocente, che diviene allora la rivoluzione
« nostra? Se Luigi è innocente, tutti i difensori
« della libertà divengono tanti calunniatori, e

« que'ribelli che assediano le nostre frontiere, sono
« gli amici della verità, sono i difensori della in-
« nocenza oppressa. Tutti i manifesti delle corti
« straniere sono richiami legittimi contro una fa-
« zione dominatrice e sanguinaria. La stessa prigio-
« nia in cui Luigi è stato tenuto fin qui, altro non
« è che una iniqua vessazione. I federati del mez-
« zodì, il popolo parigino e tutti i repubblicani
« sparsi nell'imperio francese sono colpevoli. Questo
« gran processo che pende al tribunale di natura
« fra il delitto e la virtù, fra la libertà e la tirannia,
« è finalmente deciso in favore della tirannia e del
« delitto. »

Indi proseguendo contendeva anch'egli che si confondeano in tale questione le regole del diritto civile e positivo coi principii del diritto delle genti, le relazioni che hanno i cittadini fra loro e quelle de'popoli con un loro tiranno, con un loro nemico.

Il Danton parimente rigettava le giudiziarie formalità, e ad un amico suo che negava aver la Convenzione il diritto di giudicare il re « Noi nol « giudicheremo, rispose; noi l'ammazzeremo. »

Non era però questa la opinione del pubblico: molti recavansi a mente la bontà del re e quella riverenza e quell'amore che i Francesi, solo pochi anni passati, gli portavano, e non avendo la imaginazione dalle nuove cose tanto infiammata, grandemente maravigliavansi che un odio sì mortale si

fosse contro lui suscitato e che si trattasse di mandare a un supplizio infame colui ch'era poc'anzi il più potente, il più grande, il più temuto monarca di Europa e 'l più invidiato da ogni altro regnante. I repubblicani stessi non erano fra loro concordi, e quei che non aveano malvagie mire, non credeano che la repubblica, affine di consolidarsi, avesse bisogno della morte del re e ripugnavano al condannarlo e metterlo a morte con una severità almeno inutile.

Il Gregoire, Deputato di Loir e Cher, parlò contro la inviolabilità. « Tutte le volte, egli disse, « che i ministri possono chiamarsi a render conto « per correggere gli abusi dell'autorità, il re è in« violabile; ma quando la prima condizione manca, « la inviolabilità del re sparisce. Perciò, o conviensi « che questa si ristringa ai fatti di amministrazione, « o che i ministri debbano rispondere di tutti i « fatti particolari : poichè dovunque è un delitto, « ivi ancora è necessario che si trovi una pu« nizione.

« La inviolabilità assoluta spingerebbe l'uomo « alla scelleratezza, assicurandogli la impunità di « ogni delitto. Dichiarare un re inviolabile quand'e« gli viola tutto, incaricarlo di far osservare le « leggi e conferirgli la facoltà di romperle, è un « oltraggiare la natura e la costituzione insieme, « la quale stabilisce non essere in Francia autori« tà veruna superiore a quella della legge. Ma

« quand'anche la inviolabilità fosse assoluta, ella
« cessa dinanzi alla volontà nazionale. La inviolabi-
« lità essendo una instituzione politica, non ha
« potuto essere stabilita fuorchè pel bene naziona-
« le. Ella è utile, si dice, per frenare i disegni di
« coloro che aspirassero alla suprema possanza. Ella
« è tomba dell'ambizione. Ma se questa prerogativa
« stendesi a tutti gli atti del re, ella diverrà la tom-
« ba della nazione; poichè coll'arme della inviola-
« bilità egli può opprimere e spegnere la libertà.
« Del resto, se l'atto costituzionale dà questa lati-
« tudine assoluta alla dottrina della regia inviola-
« bilità, io leggo nella dichiarazione dei diritti, che
« ogni distinzione sociale è fondata sulla utilità
« comune. Voi siete in contradizione con voi stes-
« si, e la mia scelta non starà in dubbio fra le vo-
« stre leggi immorali e le massime eterne della
« ragione.

« La inviolabilità non si stende adunque fuorchè
« agli atti amministrativi e non già ai delitti perso-
« nali; e quando questa prerogativa avesse una
« estensione illimitata, sparirebbe pur sempre da-
« vanti alla volontà del sovrano.

« Passo all'esame dei casi di abdicazione: poichè
« la parola *decadimento* non trovasi nell'atto costi-
« tuzionale.

« Il re, si dice in questo, non regna fuorchè per
« la legge, e solamente in nome della legge egli può
« esigere ubbidienza. Se egli ritratta il suo giura-

« mento, se non si oppone con un atto formale a
« un'impresa eseguita in suo nome contro la nazio-
« ne, ei sarà riputato aver fatto rinunzia della co-
« rona, e dopo l'abdicazione espressa o legale, egli
« è giudicabile come un semplice cittadino per gli
« atti posteriori alla sua abdicazione.

« Avvi dunque due sorti di abdicazione o rinun-
« zia, una espressa quando il re spontaneamente
« rinunzia alla corona, l'altra legale che è fatta nel
« momento in cui il re, colpevole dei delitti quali-
« ficati dalla costituzione, è riputato aver fatto ri-
« nunzia della corona.

« Io sostengo che Luigi XVI non fu mai re costi-
« tuzionale. Quando egli se ne fuggì a Varennes, ci
« lasciò una protesta, in cui dichiarò viziosa la for-
« ma del nostro governo, e impossibile a eseguirsi
« quella costituzione ch'ei nondimeno parve accet-
« tare. Ora quella protesta, ch'è una vera abdica-
« zione, fu sempre la regola di quanto egli fece.
« Trovatemi un solo tratto della sua vita politica in
« cui egli sia stato di buona fede. In questo stesso
« recinto io diceva ai legislatori: *egli giurerà tutto*
« *e niente manterrà*. Qual predizione mai avverossi
« meglio di questa? Luigi XVI opponevasi egli alle
« ostilità dirette contro noi quando tanti atti for-
« mali attestano il contrario? Ma se è provato ch'ei
« fu sempre spergiuro e controrivoluzionario, di-
« temi in qual tempo è egli stato re costituzionale?
« E che! Quegli che cercò sempre di traviare l'opi-

« nione pubblica, di avvilire i legislatori, di sner-
« vare la volontà generale, di soffocare la libertà,
« di affamare o scannare un popolo che aveva ac-
« cumulato sopra lui gli onori, sarebb'egli stato re
« di un popolo generoso? No, egli non ne fu mai
« fuorchè il carnefice. Egli è per noi un prigionie-
« ro di guerra e debb'esser trattato qual nemico.
« E quest'uomo, legislatori, non sarebb'egli giudi-
« cabile! E perchè dunque siete voi qui? I vostri
« committenti non vi hanno eglino incaricati di dar
« sentenza sulla sua sorte come di ordinare una
« nuova forma di governo? E poichè Luigi Capeto
« è prigioniero, la natura stessa delle cose non ci
« sforza a dare un giudizio qualunque? Io ne con-
« chiudo che Luigi può e debb'essere giudicato.

Secondo il Kersaint (caldissimo repubblicano prima ancora che la rivoluzione incominciasse), non si trattava di sapere se la Convenzione potesse giudicare il re, ma se il dovesse. « Innalziamoci, egli
« disse, a più alte considerazioni: la monarchia è
« giudicata, ma il processo del governo regio rima-
« ne a farsi: questo processo è molto più impor-
« tante per la causa della libertà che quello di un
« uomo il quale vi dirà: io era re e voi volevate
« ch'io conoscessi i diritti dell'uomo, volevate
« ch'io non fussi despota? Perchè mi avete voi fat-
« to re?

« Ciò che conviene abbattere non è la testa di
« un uomo già re, ma bensì le false e torte opinioni

« inerenti a questa parola *re* che non tarderebbero
« a risuscitarne un nuovo fra noi, se voi non le
« distruggete. Questa guarigione de'pregiudizi ap-
« partiensi alla ragione. Parlate alle nazioni quel
« linguaggio austero di lei ed elle conosceranno
« che sotto i re i popoli non sono altro che greggie
« vili, le quali passano da un padrone ad un altro
« senza essere consultate, e del cui sangue e delle
« cui fatiche i proprietarii fanno traffico. Elle ve-
« dranno che dovunque trovasi un re, è vano il
« cercarvi degli uomini.

« Sappia il popolo che la ineguaglianza estrema
« delle fortune, la rarità e la carestia delle vetto-
« vaglie, le cattive leggi, i rei costumi sono effetti
« naturali del regio governo. Il popolo nelle sue
« miserie sclamava sovente : *il nostro buon re non*
« *le sa*. Mostrategli voi che il *buon re* le sapeva, nè
« se ne prendeva pensiero, e che uno de'mezzi che
« hanno i re per governare gli uomini, è quello di
« renderli miserabili.

« Volete voi affezionare il popolo alla rivoluzio-
« ne? Ve ne ho appresentato il primo modo, cioè
« quello di fare il processo della monarchia. Sarà
« esso tanto più efficace in quanto voi aggiungerete
« una instruzione precisa sopra i vantaggi del gover-
« no repubblicano. Sappia ogni Francese ch'egli
« stava sotto un re e ne arrossisca; sappia ch'egli è
« ora sotto la repubblica e ne vada superbo. Spar-
« gete sopra questi due fatti la luce dell'evidenza,

« e allora non avrete più a temer nulla dai preten-
« denti, qualunque essi sieno. E poichè non è in
« vostro potere l'impedire che non continuino per
« lungo tempo a esserci alcuni uomini che prende-
« ranno il titolo di pretendente alla corona di
« Francia, non fate passare questo titolo sopra una
« testa innocente, ma lasciatelo stare sopra l'uomo
« di questa casa che può renderlo odioso ancora per
« assai tempo affine di disvezzare i Francesi dalle
« loro antiche abitudini.

« Voi mi direte forse ch'io passo sopra la questio-
« ne; onde eccomi ad affrontarla francamente.

« La sentenza del re, secondo il parer mio, è
« già data ed eseguita. Il re non è più; e tutti i de-
« litti di lui come tale, sono rinchiusi in quella
« tomba che ha inghiottita la monarchia. Se io fossi
« difensore officioso di lui, vi direi: chi fu più
« colpevole? esso o voi? Voi senza dubbio: poichè
« voi eravate liberi, e nondimeno a quell'uomo
« che avevate spogliato dell'assoluto potere, affidaste
« la cura d'impedire che l'autorità reale usurpasse
« i diritti del popolo. Quando il popolo francese
« si abbandonava ad una pazza gioja sull'accet-
« tazione menzognera dell'atto costituzionale, io
« gemeva nel mio cuore perchè io prevedea la ri-
« voluzione che avrebbe messo in tanto pericolo la
« libertà.

« Restano a esaminarsi i rischi del risorgimento
« di un re. Sotto questo aspetto la questione mi

« sembra appartenere all'alta polizia, e dimando
« ch'ella sia rimessa ai Comitati di General Sicurez-
« za e di Diplomazia, ponendola in questo modo :
« *trovare il miglior mezzo di prevenire le turbolen-*
« *ze che la presenza del fu re e di sua famiglia*
« *potrebbe nella repubblica cagionare*. Così scanse-
« reste de'vani dibattimenti sul modo di procedere
« nel giudizio del re e di sua famiglia, e torrete
« allo spirito di parte un funesto alimento. Credo
« potere assicurarvi che la nazione applaudirà alla
« vostra saviezza : ella vuol esser libera, ma non
« ha quella sete di sangue che alcuni le attribui-
« scono.

« I veri repubblicani temono gli effetti di quella
« pietà che per naturale pendenza del cuore uma-
« no particolarmente si desta verso coloro che dalla
« sorte sembravan chiamati al colmo della felicità
« e che da una grande sventura sono oppressi. Quel
« detto profondo, *Carlo I. ebbe successori, i Tar-*
« *quinii non n'ebbero,* dee determinarvi ad abbrac-
« ciare un partito moderato, per cui la dignità
« nazionale si mantenga.

« Voi avete senz'alcun dubbio il diritto di dar
« ferme basi alla repubblica, ed ogni provvisione
« di generale sicurezza e di legislazione a voi si
« spetta. Ma non pensaste già che l'afforzamento
« della repubblica dipenda dalla morte di un uomo.
« No : nuove agitazioni si preparano e nuovi inte-
« ressi presentemente dissimulati sorgeranno. Se

« voi non foste che giudici, mi asterrei da queste
« considerazioni, ma voi siete legislatori e trattasi
« del riposo della Francia nel suo trapassare dalla
« monarchia alla repubblica. Per questi grandi og-
« getti io parlo e non già per un uomo.

« Consolidiamo la repubblica, riconduciamo fra
« noi la pace sociale e la individual sicurezza. Que-
« sti beni troverannosi, al parer mio, in una sen-
« tenza di bando perpetuo di tutti i Borboni senza
« eccezione dopo la guerra, e nella prigionia del
« fu re e di sua famiglia finchè la guerra durerà. »

Antonio Conte, Deputato de'Bassi Pirenei, sostenea che il re non poteva esser giudicato, non già per la inviolabilità dalla costituzione assegnatagli, ma perchè egli era già stato giudicato conformemente alle leggi stabilite, le quali avendo preveduto ch'egli potea rendersi colpevole de'più gravi delitti, lo condannavano in questo caso al decadimento.
« L'assemblea legislativa, egli disse, sospese Luigi
« XVI dalle sue funzioni : voi avete abolito la mo-
« narchia; adunque Luigi è decaduto per sempre
« dalla prerogativa reale; egli è dunque, in virtù
« de'vostri decreti, giudicato e punito, nè può es-
« sere una seconda volta messo in giudizio, perchè
« ciò sarebbe alla ragione e al costume di tutte le
« nazioni contrario. » Soggiunse che la Convenzione avea senza dubbio il diritto di cambiare la costituzione, ma non potea già in punizione di delitti anteriori pronunziar pene più forti di quelle che le

abrogate leggi avevano prescritte; e conchiuse che quand'anche Luigi potesse esser giudicato di nuovo, i Deputati alla Convenzione, non poteano esser suoi giudici, perchè tutti o quasi tutti aveano manifestamente dichiarato che Luigi era colpevole; perchè la Convenzione non potea nel tempo stesso adempiere le funzioni di accusatore e di giudice; perchè il sovrano che avveale conferito il potere di far leggi, non le avea però trasmesso il potere giudiciario, e se alla podestà costituente e legislativa si aggiungeva la giudiziaria, la Convenzione ben tosto sarebbesi presa l'autorità dittatoria, e la repubblica avrebbe fine. In tutti i casi però, se la Convenzione pensasse differentemente, egli dimandò si decretasse che il sovrano nelle sue primarie assemblee decidesse se Luigi doveva esser giudicato di nuovo, secondo qual legge, e da chi.

Queste differenti opinioni ebbero molti oppositori e molti sostenitori, ma finalmente decretossi che Luigi XVI sarebbe giudicato dalla nazional Convenzione, e l'11 di decembre, secondo le disposizioni fatte, uno de'segretarii lesse in mezzo ad essa *l'atto enunziativo de' delitti di Luigi ultimo re de' Francesi*. Non pochi Deputati suggerirono tosto varie imputazioni che in esso atto stimavano omesse o non bene spiegate, e quindi fu il re chiamato alla sbarra, ove da molta infanteria della guardia nazionale sottoposta al Santerre e da molta cavalleria fu accompagnato. Il presidente Barère intimò

silenzio a tutti i Deputati e a'cittadini affollati sulle ringhiere finchè egli avesse finito le interrogazioni che al re dovea fare; raccomandò agli uni e agli altri un contegno grave, fermo e saggio, sicchè la dignità di quella sessione corrispondesse alla maestà del popolo francese, mentre stava per dare una grande lezione ai re ed un esempio utile al liberamento delle nazioni, e rammentò a tutti che l'Europa tenea gli occhi sopra di loro; che la storia avrebbe raccolti tutti i loro pensieri e tutte le azioni, e la incorruttibile posterità gli avrebbe severamente giudicati. Giunto il re alla sbarra, il presidente gli notificò perchè fosse chiamato, gli disse di assidersi, e un segretario lesse tutto l'atto enunziativo de'fatti, dopo la qual lettura il presidente fece al re di mano in mano le interrogazioni, a cui questi dovea rispondere. A nome della nazione accusollo in prima di avere il 20 di giugno 1789 cacciato con la forza i rappresentanti del popolo dal luogo di lor sessioni; di aver voluto il 23 dello stesso mese dettar leggi alla nazione; aver circondato de'suoi satelliti i Deputati di essa, presentato loro due dichiarazioni sovvertitrici di ogni libertà e comandato loro di separarsi; di aver quindi chiamato un esercito contro i cittadini di Parigi; per la qual cosa era stato sparso il loro sangue; nè rimandato via quelle forze se non allora che, già espugnata la Bastiglia e fattasi generale la sollevazione, egli vide che il popolo era vincitore. A queste accuse rispose il re non esser egli

in quel tempo stato vincolato da leggi e aver potuto comandare ai soldati di trasferirsi dove a lui piaceva, nè mai essere stato intendimento suo il fare spargere del sangue. Seguirono quest'altre accuse: non ostante le promesse da lui fatte il 15 luglio nell'assemblea costituente e il 17 nel palazzo della città di Parigi, esser egli stato fermo ne'suoi disegni contro la nazional libertà; avere lungamente e maliziosamente trattenuta la esecuzione dei decreti fatti gli 11 di agosto intorno all'abolizione della personale servitù, del sistema feudale e della decima; lungamente ricusato di riconoscere la dichiarazione dei diritti dell'uomo, raddoppiato le sue guardie del corpo, chiamato a Versaglia il Reggimento di Fiandra, permesso le riotte e i baccani che quivi si fecero, il calpestamento della nazionale coccarda, il prendere la bianca, le imprecazioni e gli oltraggi alla nazione: perciò aver egli costretto il popolo ad un altro sollevamento, cagionato la morte di più cittadini, e solo dopo la dispersione di sue guardie, cambiato linguaggio e rinnovato le sue perfide promesse. Aver dipoi il 14 di luglio, giorno della grande federazione, prestato un giuramento che ben presto avea rotto, tentando con lo spargere milioni di danaro e per mezzo di pratiche, fatte dal Talon in Parigi e dal Mirabeau nelle provincie, di corrompere il giudizio e le opinioni del pubblico, e ciò risultare da una memoria del Talon, postillata di propria mano da Luigi, e da

una lettera del Laporte. Seguendo perciò le insinuazioni e i consigli del Talon, essersi egli trasferito nel sobborgo S. Antonio e aver distribuito danaro agli artigiani poveri, dicendo loro ch'ei non potea far di più : indi aver finto una indisposizione a fine di presentire la opinione pubblica intorno al suo ritirarsi a San Clodoaldo o a Rambouillet, sotto colore di voler attendere alla sua salute : avere da lungo tempo meditato una fuga; poichè intorno ad essa aveva il 23 febbraio del 1790 ricevuta una memoria che gliene indicava i mezzi e che vedeasi da lui postillata; aver voluto il 18 di aprile lasciar Parigi per andare a San Clodoaldo, ma vedendo, per la opposizione fattagli dai cittadini, quanto fosse grande la diffidenza loro, aver egli procurato di torla via col participare all'assemblea costituente una lettera da esso indiritta agli agenti francesi che risiedevano presso i potentati stranieri, colla quale annunziava loro di avere liberamente accettati gli articoli costituzionali; indi avere il 21 di giugno preso la fuga, lasciato una dichiarazione contro quegli stessi articoli, comandato ai suoi ministri di non sottoscrivere alcun atto dell'assemblea costituente, e proibito a quello della Giustizia di consegnare i sigilli di stato. Per effettuare questo disegno aver profuso il danaro del popolo e impiegato quella forza pubblica che stava sotto gli ordini del Bouillé, il quale poco prima avea ricevuto lo incarico di provocare la strage di Nancy. In prova di tutto ciò

il presidente allegava una memoria del 23 febbrajo postillata di mano del re, la dichiarazione fatta il 20 giugno e tutta scritta dal re di suo proprio pugno, una lettera da esso scritta al Bouillé il 4 di settembre 1790, una nota di questo generale, in cui rendea conto al re della somma di novecento novantatrè mila lire che avea ricevute e in parte spese a corrompere i soldati destinati a scortarlo. A queste accuse rispose il re, aver egli fatto sopra i decreti presentatigli dall'assemblea quelle osservazioni ch'ei riputava giuste e necessarie: esser falso il fatto della coccarda, nè egli esservi stato presente: se avea dato qualche soccorso ai bisognosi, aver ciò fatto per lo piacere che in aiutarli sentiva e non per altro fine: il dire ch'egli avea finto una indisposizione, essere un'accusa assurda: quanto alla memoria del Talon e alla lettera del Laporte, non rammentarsi bene di ciò che in quel tempo era accaduto: tutti poi que'fatti essere anteriori all'accettazione dell'atto costituzionale; nulla saper egli della memoria del 23 febbraio: intorno al viaggio da lui fatto a Varennes, rimettersi a quelle risposte che all'assemblea costituente egli avea già date.

Da quelle accuse non valide perchè l'assemblea costituente aveva promulgata una generale oblivione delle cose andate, si passò a que'capi d'imputazione che credevansi meritati dal re dopo aver egli accettata e sottoscritta la costituzione. Gli fu apposto il sangue versato nel Campo di Marte il 17 di

luglio citando una lettera da lui scritta al Lafayette; nel che negò di aver avuta parte alcuna. S'incolpò di aver pagato libercoli e giornali indiritti a pervertire la pubblica opinione, a screditare le carte di assegno, e a sostenere la causa de'fuorusciti; in fede di che si allegavano i registri del Septeuil, tesoriere della lista civile indicanti le somme grandissime per ciò sborsate. A quest'accusa rispose il re col negare di nulla saperne. Gli s'imputò di aver taciuto l'accordo fermato in Pilnitz fra l'imperatore austriaco e il re prussiano, finchè esso non fu noto a tutta Europa; al che rispose di averlo palesato tostochè il seppe, aggiungendo esser questo un affare che più che a lui si apparteneva ai ministri, secondo la costituzione. Gli s'imputò di aver favoreggiato la sommossa nata in Arles col mandarvi tre commissarii che avevano atteso non già a reprimere, ma a discolpare i sollevati; di avere indugiato un mese a far eseguire il decreto che univa Avignone e il Contado Venesino alla Francia; ond'era nata la civil guerra che avea disertato que'paesi; di niente aver fatto per arrestare i movimenti e le sedizioni avvenute a Nimes, a Montalbano, a Mandé, a Jalès finchè non vi scoppiò la cospirazione del Dusaillant. Rispose il re, si consultassero le istruzioni e gli ordini dati a que'commissarii, i quali ei non conoscea prima che dai ministri gli fussero presentati: quanto al resto, aver egli comandato ciò che i ministri gli proposero, e la colpa doversi

gittare sopra coloro che avevano indugiato o tralasciato di eseguire gli ordini avuti. Continuò il presidente a incolparlo di aver mandato ventidue battaglioni contro i Marsigliesi che marciavano per ridurre a ubbidienza i ribellanti Arlesiani. Il re disse che per adeguatamente rispondere egli avea bisogno di vedere i documenti. Seguirono le altre imputazioni dell'aver egli stipendiato in Coblenza coloro ch'erano stati sue guardie del corpo, e mandato, come ritraevasi da molte ordinazioni per lui sottoscritte, grandi somme di danaro al Bouillé, al Rochefort, alla Vauguyon, alla Polignac e ad altri. Replicò Luigi aver divietato che alle già sue guardie del corpo si desse alcuno stipendio tostochè seppe esser elle trapassate sull'altra riva del Reno e nulla sapere del rimanente. Procedè il presidente a dargli carico che avendo i fratelli di lui, nemici dello stato, raccolto sotto le lor bandiere i fuorusciti, fatto leva di reggimenti, preso ad imprestito molta pecunia, contratto alleanze in nome di lui, ei non gli aveva disapprovati se non quando fu certo e sicuro di non poter più nuocere ai loro disegni; ed a provare la corrispondenza fra essi e lui, lesse un biglietto scritto di proprio pugno da Luigi Stanislao Saverio soscritto da ambi i fratelli e del seguente tenore: « Noi siamo qui un'anima in due corpi; gli « stessi sentimenti, le stesse massime, lo stesso ar- « dore per servirvi. Noi serbiamo il silenzio perchè « rompendolo troppo presto, vi metteremmo in

« rischio; ma parleremo tostochè saremo sicuri
« dell'appoggio generale, e questo momento è vi-
« cino. Se ci si parla per parte di coloro, nulla
« ascolteremo; se per parte vostra, ascolteremo, ma
« seguiremo dirittamente il nostro cammino. Perciò,
« se si vuole che voi ci facciate dire qualche cosa,
« non abbiate risguardi. State tranquillo intorno
« alla vostra sicurezza; il viver nostro è tutto in
« servirvi; a questo con tutto l'ardore ci adoperia-
« mo, e tutto va bene. Ai nostri nemici ancora
« troppo importa la conservazione vostra perchè
« non abbiano a commettere un delitto inutile e
« che compirebbe la ruina loro. Addio. L. S. Sa-
« verio e Carlo Filippo. »

Rispose il re di aver disapprovato tutti i passi de'suoi fratelli tostochè aveagli saputi e di quel biglietto non aver contezza veruna.

Seguirono le accuse dell'aver egli trascurato il provvedere alla sicurezza del regno; l'esercito stanziale che doveva porsi sul piè di guerra, non essere giunto a più di centomila uomini sul fine di decembre: il ministro Narbonne aver chiesto una leva di cinquantamila uomini, ma poi averla arrestata a ventiseimila, assicurando che tutto era pronto, mentre tutto era ancora in disordine: aver Luigi negata la ratificazione al decreto dell' assemblea che ordinava di radunare un campo intorno a Parigi, e quando un impeto di amor patrio spingea da tutte le parti della Francia i cittadini alla metropoli,

essere stato promulgato un bando tendente ad arrestarli, mentre gli eserciti abbisognavano di soldati. Rispose il re aver dato tutti gli ordini per affrettare lo accrescimento dell'esercito, e non esser sua colpa se essi non erano stati eseguiti: che, quanto al decreto del campo intorno a Parigi, la costituzione lasciava in suo arbitrio il ratificarlo o no, e ch'egli aveva in quel tempo dimandato un campo più vicino alle frontiere, cioè a Soissons.

Seguirono altre accuse; aver egli imposto ai comandanti militari di disordinare l'esercito, di promuovere la diserzione in reggimenti interi o metterli a disposizione de'suoi fratelli e dell'imperator d'Austria; avere incaricato gli agenti diplomatici di favoreggiare la lega de'potentati stranieri e de'suoi fratelli contro la Francia e particolarmente di stabilire la pace fra la Turchia e l'Austria affinchè questa potesse sguernir sue frontiere dal lato della Turchia e rivolgere maggiori forze contro la Francia: essere una prova di ciò una lettera del Toulongeon comandante della Franca Contea, e dello Choiseul Gouffier, già ambasciatore a Costantinopoli. L'accusato disse tutto ciò esser falso. Ad altre incolpazioni le quali furono, aver egli tardi notificato le imminenti ostilità della Prussia e affidato gli affari della guerra al D'Abancourt ch'era nipote del Calonne; onde Longwi e Verdun erano state sguernite e perciò si erano arrendute al primo apparir del nemico, rispose il re che non sì tosto

intese le ostili mire de'Prussiani, egli ne avea informata l'assemblea; che ignorava essere il D'Abancourt nipote del Calonne; ch'egli non avea dato alcun ordine di sguernire Longwi e Verdun, nè sapeva chi le avesse sguernite. Seguirono altre accuse: ch'egli avea ridotte al nulla le forze marittime; che il ministro Bertrand, sebbene molti ufiziali fossero usciti di Francia e appena ne rimanesse un numero bastevole al servigio de'porti, aveva continuato sempre a conceder loro licenza di andarsene, e benchè l'assemblea di ciò si lagnasse, egli era stato mantenuto nella sua carica. Rispose il re aver fatto quanto era in lui per ritenere gli ufiziali, e l'assemblea non avere in quel tempo presentato querela alcuna contro il Bertrand, per la quale poter metterlo in accusa; perciò non aver giudicato doverlo cangíare.

Passò il presidente a incolpare il re di aver voluto mantenere il poter assoluto nelle colonie; gli agenti di lui aver quivi fomentato le turbolenze e la controrivoluzione, la quale in esse era avvenuta appunto quando ella dovea farsi dentro la Francia; il che mostrava abbastanza esser la trama condotta dalla mano di lui. Rispose il re che, se alcuni eransi spacciati agenti suoi nelle colonie, non avevano detto il vero, e che egli niente avea mai comandato di ciò che gli s'imputava.

Fu quindi incolpato che, mentre uomini fanatici mettevano sossopra lo stato, egli si era fatto lor

protettore, manifestamente dimostrando lo intento suo di potere coll'aiuto loro ricuperare la prima assoluta possanza; che avendo l'assemblea il 29 settembre fatto un decreto contro i preti faziosi, egli ne avea sospesa la esecuzione; che al crescere de'tumulti, avendo l'assemblea (per sollecitazione del ministro che le rappresentava non esservi leggi per punire quella sorta di colpevoli) fatto ancora un altro decreto contro i sediziosi, egli avea pur anche di questo arrestata la esecuzione. A ciò rispose il re ch'egli per la costituzione era libero di ratificare o no, i decreti. Seguì il presidente a dirgli che il disamore verso la patria dimostrato dalla guardia assegnatagli dalla costituzione avendo renduto necessario il licenziarla, egli le aveva scritto una lettèra di soddisfacimento e continuatole l'usato soldo come dai conti della tesoreria della lista civile appariva. Rispose il re di averle continuato la paga, finchè secondo il decreto, ella fosse rinnovata.

Un'altra accusa fu che Luigi avea presso di sè ritenuto le guardie svizzere contro ciò che la costituzione prescrivea; al che rispose non aver mai l'assemblea fatto il decreto del loro licenziamento, benchè ciò fusse stato proposto. Procedette il presidente ad incolparlo di avere per mezzo dell'Angremont e del Gilles stipendiato nella metropoli alcune particolari compagnie incaricate di farvi nascere movimenti favorevoli a' suoi disegni di controrivoluzione, come risultava dalle ricevute del

Gilles pagato perciò dalla lista civile. Rispose il re ch'ei niente sapeva de'disegni attribuitigli. Succedette l'accusa ch'egli avesse voluto subornare con grosse somme di danaro molti membri dell'assemblea costituente e della legislativa, come da lettere del Dufresne S. Leon e di molti altri, che gli sarebbero appresentate, si ritraeva. A questa imputazione rispose il re che molti erano a lui venuti con varie proposte, ma ch'ei gli avea sempre tenuti da sè lontani. Dimandò allora il presidente chi fossero stati costoro, e a chi avesse egli promesso danaro: alle quali interrogazioni rispose il re non avere egli mai cercato di corrompere alcuno; quelle proposte essere state vaghe e indeterminate; non ricordarsi di chi gliele avea fatte, e a niuno aver egli promesso danaro. Incolpollo quindi il presidente di aver lasciato avvilire la nazione francese in Germania, in Italia, in Ispagna, niente facendo per esigere riparazione de'torti che in quelle contrade aveano i Francesi sofferto. Rispose, che la corrispondenza diplomatica avrebbe provato il contrario, e oltracciò doversi una tale imputazione rivolgere contro i ministri, se ella era giusta.

Fu dipoi fatta ragione de'procedimenti di lui nel giorno 10 di agosto, della rivista ch'ei fece degli Svizzeri, dell'essere stato fino dal principio di quel mese raddoppiato il lor numero, dell'esser eglino stati i primi a tirare sopra i cittadini, dell'aver Luigi nella notte dal 9 al 10 mandato a chia-

mare il podestà di Parigi. Il re disse in risposta, aver egli fatto quella rivista in compagnia de'magistrati e del podestà; aver chiesto all'assemblea ch'ella volesse deputargli alcuni de'suoi membri per consigliarlo intorno a ciò ch'ei dovesse fare; aver raddoppiato le guardie con saputa di tutti i magistrati perchè al castello si minacciava un assalto; aggiungendo che ancor egli era un magistrato e dovea difenderlo, e che per i rumori sparsi avea fatto chiamare il podestà per esser meglio informato di quello che succedeva. Dopo ciò dimandogli il presidente se egli avesse altro da aggiugnere. Il re chiese copia dell'atto di accusa, comunicazione dei documenti e consultori per assisterlo. Gli furono appresentati a uno a uno i documenti che servivano all'accusa, i quali erano molti, e consistevano in lettere e biglietti, in mazzi di memorie, in ordini dati e copie di essi, in registri di spese scritti in gran parte o postillati o soscritti di suo pugno o almeno così creduti. Pochi ne riconobbe; del maggior numero disse nulla saperne, e avendogli ancora il presidente dimandato se egli avesse fatto costruire in un muro del castello delle Tuilerie un armadio serrato con porta di ferro e rinchiusovi molte e diverse carte, rispose parimente niuna contezza avere di un siffatto armadio: negazione incauta e nocevole, poichè il fatto era manifesto. Fu egli quindi licenziato e ricondotto al Tempio.

Molti Deputati ostinatamente si opponevano al concedergli consultori : tanta rabbia gli accecava contro lui e contro la giustizia! Nè senza molta difficoltà potè la Convenzione fargli ottener quello che a niuno accusato si nega. Penne, inchiostro e carta che gli erano stati tolti per ordine del Comune, furongli renduti; e perchè da qualche tempo era stato dalla sua famiglia segregato, ebbe facoltà di rivedere i figli, purchè essi non rivedessero la madre e la zia loro, se non dopo che a lui fusse fatto l'ultimo interrogatorio. Egli scelse il Target per suo difensore e in mancanza di lui il Tronchet, ambidue celebratissimi avvocati. Il primo ricusò con varie scuse, e particolarmente perchè egli era (così disse) repubblicano, nè sapeva recarsi ad accettare un ufficio che gli ripugnava. Quel rifiuto però fu attribuito a paura, e molto lo abbassò presso i buoni. Il Tronchet accettò, e il Lamoignon Malesherbes, vecchio di settantotto anni, ch'era stato ministro e uomo di rara bontà (poichè per le sue massime austere e per la verità ch'ei non temea di dire, era dal re stato licenziato), per lettera scritta al presidente della Convenzione si offerse difensore di Luigi, ove questi lo aggradisse. Due altri ancora fecero la stessa offerta e furono il Sourdat di Troyes e Olimpia Degouges, donna molto bella e molto avida di rinomanza che fu poi per questa esibizione condannata e messa a morte. In una lettera da lei scritta alla Convenzione, fra le altre cose ella dice-

va così : « Io sono franca e leale repubblicana, sen-
« za taccia e senza rimprovero : niuno ne dubita,
« nemmeno coloro che simulano di sconoscere le
« mie virtù civiche : posso perciò incaricarmi di
« questa causa. Io credo Luigi delinquente come
« re, ma spogliato di questo titolo proscritto, egli
« cessa di esser colpevole agli occhi della repubbli-
« ca. I suoi antecessori aveano colmato la misura
« de'mali della Francia; sventuratamente la coppa
« si è spezzata fra le sue mani e tutte le schegge ne
« sono schizzate addosso a lui. Potrei aggiugnere
« che senza la perversità di sua corte, egli sarebbe
« forse stato un re virtuoso. Basta rammentare che
« detestò i grandi; che seppe costringerli a pagare
« i loro debiti; che fu il solo de'nostri tiranni che
« non avesse cortigiane, e che puri furono i suoi
« costumi : egli fu debole, fu ingannato; ci ha in-
« gannati e s'è ingannato egli medesimo. Ecco in
« due parole il suo processo. »

Il Necker e il Lally pubblicarono dal loro ritiro due eloquenti scritture in difesa del re, delle quali la Convenzione non fece conto, e il già ministro Bertrand scrisse da Londra al presidente della Convenzione essere in sua mano alcuni documenti che potevano discolpare il re, ma alcuni ch'ei ne mandò, servirono soltanto a esacerbare alcuni Deputati che in essi trovaronsi in qualche modo incolpati, e la Convenzione parimente li mise da banda. Il re accettò l'offerta del Malesherbes.

E perchè ogni giorno sopraggiungevano nuovi documenti tanto in favore quanto contro il re, un Deputato disse che se tutti si dovessero comunicare a Luigi, il processo non sarebbe fra sei mesi fornito, e dimandò che altri non se ne ricevessero; al che la Convenzione assentì con biasimata precipitanza.

Il Comune voleva che i difensori del re al loro entrare nella torre fossero visitati e frugati nelle parti anco più segrete, ma il Bazire, benchè fosse uno de'più rabbiosi Montanari, vi si oppose. Ordinò ancora che non potessero col re parlare fuorchè in presenza de'custodi, ma la Convenzione sdegnata di tanto rigore, decretò ch'egli potesse con esso loro liberamente e senza testimoni conferire.

Il volume dei documenti che dal Malesherbes e dal Tronchet doveano in pochi dì esaminarsi (poichè il 26 doveva il re essere per l'ultima volta ascoltato) era sì grande che ne rimasero sgomentati; onde chiesero per aiuto l'avvocato Desèze che loro fu dalla Convenzione conceduto. Lavorarono giorno e notte, e il re con essi; e il 25 era compito il lavoro. Luigi volle rimaner solo una parte di quel giorno, si raccolse per disporsi alla morte e fe'testamento; poi trattennesi co'suoi difensori, a'quali, amaramente dolendosi di non poterli in alcun modo ricompensare, testificò la sua gratitudine con affettuosissime parole tra molti abbracciamenti e pianti vicendevoli. Il 26 fu nuovamente con lo stesso grande apparato di soldatesche condotto alla

sbarra, accompagnato dal podestà, dal Santerre e dai tre suoi difensori. Il Desèze tenne in difesa di lui un'eloquente aringa che dalla Convenzione fu poi con le stampe pubblicata. Considerò le azioni del re avanti e dopo l'accettazion da lui fatta della Costituzione, e dopo aver dimostrato che, secondo questa, non v'avea legge alcuna la quale potesse al re applicarsi, e perciò non poteva esservi nè giudizio nè condanna; « Se voi togliete, disse, a Luigi « il diritto di essere inviolabile come re, voi non « potete torgli quello di essere giudicato come cit- « tadino, e allora, io vi dimando, ov'è la separa- « zione delle podestà, senza la quale nè costituzio- « ne nè libertà ci può essere? Dove sono i giurati « di accusa e di giudizio, sorte di ostaggi dalla leg- « ge dati ai cittadini per la guarentigia di lor « sicurezza c di loro innocenza? Dove la facoltà « necessaria di ricusa, posta come un ritegno e un « argine contro gli odii e le passioni particolari? « Dove la proporzione di suffragi che la legge ha « sì saggiamente stabilita? Dove il segreto scrutinio? « Vi parlo con la franchezza di un uomo libero: « io cerco giudici fra voi e non veggo che accusa- « tori. Volete pronunciar sentenza sopra Luigi, « e già il vostro voto è pubblico; già le opinioni « vostre corrono per tutta Europa. Sarà Luigi « quel solo Francese, per cui non vi avrà nè leg- « ge alcuna, nè alcuna forma? Non avrà egli nè i « diritti di cittadino, nè le prerogative di re? Non

« godrà egli nè dell'antica sua condizione, nè della
« nuova? Intorno alla giornata del 10 di agosto,
« gli si è imputato a delitto l'aver collocato solda-
« tesche nel suo castello; ma doveva egli dunque
« lasciarsi far forza dalla moltitudine? Gli viene
« rimproverato di aver fatto la rivista delle solda-
« tesche. Si rimproveri dunque ancora al podestà
« di aver visitato i posti. Luigi non era egli un ma-
« gistrato? L'autorità ch'egli avea, non era ella
« un deposito fra le sue mani, al quale la legge
« vietavagli di lasciar recare la minima offesa? So
« essersi detto che Luigi aveva eccitata la sommossa
« per potere indi mandare ad effetto i suoi dise-
« gni; ma chi ignora omai esser quella sommossa
« stata ponderata, maturata e aver avuto gli agen-
« ti suoi, i suoi consiglieri, il suo direttorio? Quan-
« to alle carte trovate nel castello (continuò il
« Desèze), il domicilio di Luigi è stato assalito, gli
« armadii rotti, i cassettini sforzati, niun sigillo,
« niuno inventario: possono essere stati smarriti
« alcuni documenti, e smarriti quelli, co'quali si
« sarebbe potuto rispondere a que'che si mettono
« innanzi. Dicesi che alcune lettere parlano di da-
« naro profuso, ma quando ancora questo fatto,
« che in esse non è spiegato, fosse vero; quando
« fusse vero che alcuni hanno potuto strappare alla
« sua beneficenza, al suo tenero cuore somme più
« o meno grandi, non è egli noto con qual trista
« facilità sono i re circonvenuti e ingannati? » Do-

po aver ribattuto le principali accuse, l'oratore terminò così : « Francesi, la rivoluzione che vi ha « rigenerati, ha pur risvegliato grandi virtù : « guardatevi bene ch'ella non iscancelli dagli ani- « mi vostri il sentimento della umanità, senza il « quale tutte le altre virtù sono false. Ascoltate ciò « che la istoria dirà : Luigi, salito sul trono a ven- « t'anni, portovvi l'esempio de'buoni costumi, la « giustizia, il risparmio : abolì la servitù ne'suoi « regii patrimonii; il popolo volle la libertà ed ei « gliela concesse. Non può contrastarsi a Luigi la « gloria di aver prevenuto sempre i desiderii del « popolo. Cittadini, non dico di più : mi fermo « davanti la istoria : pensate ch'ella giudicherà il « vostro giudizio, e che il giudizio di lei sarà « quello de'secoli. » A vari passi del suo ragionamento fu il Desèze interrotto dalle grida di coloro che occupavano le ringhiere, e particolarmente allor ch'egli disse aver Luigi conceduta al popolo la libertà ch'ei chiedeva.

Terminato il ragionamento del Desèze, il re vi aggiunse poche parole, dichiarando che di niuna cosa imputatagli la coscienza il rimordea; che i suoi difensori nulla aveano detto che vero non fosse, e che di null'altro egli era tanto afflitto quanto dell'accusa datagli di aver voluto spargere il sangue del popolo. Fu indi condotto nella sala nominata delle Conferenze, per quivi attendere la decisione dell'assemblea, la quale dopo rumorosi dibattimenti de-

cretò che la scrittura della difesa di Luigi fusse da lui e da'suoi difensori sottoscritta , deposta sul banco , ed egli ricondotto al Tempio.

Non fu mai sì grande il rumore nella Convenzione quanto nelle sessioni seguenti, nè mai sì forti i contrasti in tutte le radunanze e particolarmente nella sala de'Giacobini, dove al pari che nella Convenzione stessa agitavansi le quistioni intorno al giudicamento del re. Benchè in questa società fosse entrata, come altrove dicemmo, la più rea feccia di Parigi e del regno, pure rimaneanvi tuttora alcuni veri amici della patria, della giustizia e del buon ordine, i quali volevano che nel giudicare il re fossero le legali forme osservate, ma alle ragioni loro si rispondeva dai più con insulti, imprecazioni e minacce, onde furono costretti ad allontanarsi, gli uni dopo gli altri, da quella più bestiale che umana compagnia. Dentro la Convenzione il Duhem, il Duquesnoi, il Billaud-Varennes e molti altri instavano perchè il re fosse senza ritardo giudicato e nel più breve tempo mandato a morte; alla qual proposta i Deputati montanari, e soprattutto le ringhiere applaudivano. Ma il Lanjuinais, non curando nè grida ne minacce, si fece incontro a tanta rabbia, e dimandò la rivocazione del decreto inconsiderato, insensato (così chiamollo) col quale l'assemblea si era così subitamente dichiarata giudice di Luigi. Disse non poter molti de'rappresentanti farsi giudici di quell'uomo disarmato, di cui

erano nemici diretti e personali; del cui albergo avcano tramato la invasione e se n'erano dato vanto; non poter esser giudici applicatori della leggc, accusatori, giurati di accusa, giurati di giudicio, e ciò dopo aver tutti o quasi tutti manifestato il loro avviso, e alcuni con una stomachevole ferocità; amar egli piuttosto morire che violando in quel modo ogni giuridica forma condannare a morte anche il tiranno più detestabile.

Il Petion parimente tentò di opporsi a tanta precipitanza, ma, benchè poco prima sì caro al popolo, fu con molte ingiurie costretto al silenzio. A quanti in somma procuravano di moderare quel furore, non si davano altri titoli che di realisti, di cospiratori, di scellerati. Il lato sinistro della Convenzione imperversò in modo contro il diritto che vennero quasi a zuffa. Sospettavano fortemente i Girondini che la Montagna non per altro cercasse con tanta fretta condannare il re che per collocar subito sul trono l'Orleans, o eleggere un dittatore, o comporre un qualche triumvirato. Dei Deputati giacobini poi, alcuni volevano senza indugio condannato e morto il re principalmente per la speranza di avere qualche gran parte nel futuro ordine di cose; altri per timore che, andando quel giudizio per la lunga, accadesse in favor di lui qualche movimento, pel quale ei risalisse sul trono; nel qual caso non senza ragione si aspettavano il più severo gastigo.

Il girondino Gensonné parlò con gran veemenza contro coloro che coll'impaziente brama della morte di Luigi dimostravano assai chiaramente i loro ambiziosi disegni e contro coloro ch'erano, al parer suo, stipendiati da un usurpatore (intendea l'Orleans), il quale non vedea l'ora che Luigi fosse morto per insignorirsi del voto soglio. Invei soprattutto contro il Robespierre, e con molta sagacità e quasi previdenza tacciollo d'ipocrita che simulava amor di patria e di libertà solo per accrescersi il favor popolare e far poi il popolo stesso un cieco strumento di sue mire ambiziose. Disse che perciò egli non cessava mai d'implorare da quel popolo vendetta per sè e per gli amici suoi quando l'ultimo di loro fosse trucidato; che, solo per ingannarlo, egli e i partigiani suoi ne lusingavano sempre le passioni con tanto scaltrimento; che perciò con tanta impudenza non rifinivano mai di vantar lo zelo, il disinteresse, le rare virtù loro; perciò prendevano seducenti titoli, e quale voleva esser gridato *amico del popolo*, quale si protestava *difensore incorruttibile dei diritti di lui*. « Egli è tempo, « soggiunse, di manifestare alla nazione intera questa vasta combriccola che ha regno fra i Giacobini di Parigi, ed i cui principali capi hanno « seggio fra noi. A che fine non si ristanno eglino « mai di schiamazzare contro la Convenzione e instigare il popolo alle sommosse? Quale strana tirannia ci sovrasta e qual sorte di governo si vuol

« dare alla Francia? Un quartiere della città pro-
« testa di essere in sollevazione permanente, e ad
« una siffatta protesta i Giacobini applaudiscono.
« Un altro quartiere giura che niun repubblicano
« rimarrà sul territorio francese, se Luigi non è
« mandato al supplizio, e i Giacobini applaudi-
« scono. Uno scritto da essi composto è oggi porta-
« to in giro per tutti i quartieri, e si vuole che i
« Parigini in esso dichiarino di essere stati autori
« delle atrocità commesse nei primi giorni di set-
« tembre. Così, per l'amore che portano a questo
« popolo, vogliono torgli perfino il sentimento
« dell'onor suo e la coscienza di sue virtù. Ma dove
« sono, mi si domanda, i loro mezzi, i lor tesori,
« il loro esercito per giungere a quel fine di potere
« e di dominio che in loro supponete? I loro mezzi,
« rispondo io, stanno nella opinione del popolo, la
« quale essi con ogni industria e sforzo cercano di
« signoreggiare esclusivamente, di traviare e diri-
« gere a loro modo (anche coll'aiuto del vostro
« Comitato di Generale Sicurezza), e per la quale
« si può avere esercito e quanto fa di bisogno. Già
« il Robespierre, uno di costoro, vi ha detto con
« affettata ingenuità che il popolo non tanto dovea
« esser geloso di esercitare i diritti suoi per sè stesso,
« quanto di affidarli a uomini che ne sapessero far
« buon uso. L'assoluta possanza incominciò sempre
« dal tenere un somigliante linguaggio. Che inten-
« dono essi dire quando chiamano quest'assemblea

« una convenzione rivoluzionaria? A che sempre
« parlano di nuove rivoluzioni? Eh! che altro ri-
« mane da sovvertire se non se i diritti del popolo?
« Non mi si parli qui de'servigi ch'essi hanno potuto
« rendere alla cosa pubblica; questo ancora accre-
« sce la mia diffidenza. Quando un popolo immen-
« so ha ricuperato la libertà, non vien già colla
« forza ricondotto alla tirannia; gli usurpatori dei
« diritti delle nazioni, colla popolarità solamente
« nei lor disegni riuscirono. Io v'ho dinunziato
« questa fazione per dovere e senza passione: so
« (e amo crederlo), che fra coloro che la compon-
« gono, àvvene non pochi di buona fede, i quali
« credono servire la causa del popolo, mentre non
« sono altro che strumenti di setta e di parte. Ah se
« eglino veracemente amano la repubblica, abban-
« donino a loro stessi que'capi che si sono indotti a
« seguitare, detestino qualunque spirito di parte,
« si stringano solo intorno alla sovranità del popo-
« lo per difenderla, e così conserverannosi quella
« stima de'loro concittadini che hanno già meri-
« tata. »

Non dissimili sollecitudini e timori manifestavano molti Dipartimenti intorno alla sorte della repubblica, allorchè il re fosse morto. L'assemblea elettorale delle Alte Alpi scriveva alla Convenzione di tener ben l'occhio tanto a coloro che voleano innalzarsi sopra gli altri, quanto ad alcuna parte del popolo che mirasse ad arrogarsi la nazionale sovra-

nità. Il Consiglio generale del Dipartimento di Finisterre dinunziava come capi di faziosi il Robespierre, il Marat, lo Chabot e i partigiani loro. Quello dell'Alta Loira offeriva di mandar forze a Parigi per tenere a freno i setteggianti che poneano l'animo a opprimere la nazionale rappresentanza.

Finalmente fra questa diversità di opinioni e di sospetti, e dopo violentissimi contrasti la Convenzione decretò, a proposta del Couthon, essere aperta la discussione intorno al giudizio del re, e messa ogni altra questione da banda finchè quella non fosse decisa. I diversi pareri e i ragionamenti tenuti nella Convenzione intorno a quel giudizio, che per ordine di lei furon poi pubblicati, sarebbero cosa troppo lunga a riferire; onde non si toccheranno qui che i principali.

Alcuni Deputati presero a confutare l'aringa del Desèze. Il Barbaroux con maggior calore e più ampiamente che altri non avea già fatto, impugnò la inviolabilità del re: altri attesero a ribattere altre parti di quel discorso. Alla obiezione del Desèze che i membri della Convenzione non potevano esser giudici di Luigi perchè erano parte interessata, fu risposto che la stessa ragione avrebbe potuto valere ancora quanto al popolo francese, il quale parimente era parte interessata, poichè esso pure aveva sentito i colpi del re. Altri si volsero a disaminare per qual modo si avesse a procedere in quel giudizio, e chi volea che la Convenzione dovesse

solamente proferir sentenza intorno ai fatti; chi contendeva, tutto quanto risguardava un tal processo, doversi rimettere al popolo francese in assemblee primarie radunato, e chi dimandava che di tutto giudicasse definitivamente la Convenzione. Alcuni caldamente insistevano che l'atto di accusa contro Luigi il quale sarebbe alla posterità pervenuto, fusse con minuta diligenza e maturità ventilato e ogni fatto posto in chiarissima luce per torre ai malevoli ogni pretesto di calunnia e ogni mezzo di traviare la pubblica opinione. E perchè Luigi negava la sua scrittura nella più parte dei documenti contro lui addotti, contendevano esser d'uopo il farla da uomini in ciò esperti esaminare; poichè altrimenti sarebbesi detto che il Roland, d'accordo con una parte della Convenzione, avesse fabbricato quelle carte. Ma lo Chabot, il Desmoulins e altri asseveravano essere inutile e vana quella verificazione; tutti i giureconsulti ben sapere ch'essa non bastava, essendovi moltissimi esempli di scritture e sottoscrizioni sì ben contraffatte che gli uomini in ciò più esperti non aveano potuto mai riconoscerle false; il perchè Giustiniano imperatore avea decretato che la prova di tale verificazione non fosse più ricevuta ne' tribunali fuorchè per le materie civili. Dopo lungo altercare, le diverse opinioni si ridussero finalmente a due, quella cioè di coloro che volevano condannato a morte il re e la sentenza immantinente eseguita, e quella di altri che

volevano, qualunque pena si decretasse, che la sentenza della Convenzione fosse sottomessa al ratificamento del popolo. Il Lequinio che era fra i primi, combattendo un luogo dell'aringa del Desèze, in cui questi rappresentava come il più gran delitto che il re potesse commettere, il caso, in cui si fosse fatto condottiero di un esercito nemico, « No, disse, « il più grande misfatto di Luigi Capeto non è già « questo ch'egli poteva commettere, ma bensì « quello, a parer mio, che da lui è stato già com- « messo, cioè il tradire di soppiatto la cosa pub- « blica, il mostrarsi difensore della patria mentre « la dava in preda agli esterni inimici, il far « vista di volere la libertà mentre ne pro- « teggeva i distruggitori, il prepararsi apparen- « temente a rispingere le ostilità de' barbari « mentre tutto disponeva a fine ch'eglino trionfas- « sero, il far vista di opporsi a' congiurati, e in- « tanto lasciar loro tutti i mezzi di riuscire ne'lor « disegni. Del resto, soggiunse egli, io non incol- « po la intenzione di coloro che propongono l'ap- « pello di questa controversia a tutte le primarie « assemblee, ma ben compiango il loro errore. « Quali non sarebbero infatti i contrasti, la confu- « sione, il trambusto di trenta o quarantamila « assemblee primarie? Qual minaccevole prospetto « si presenta alla mia spaventata immaginazione! « Veggo gli avanzi dell'antica idolatria che questo « popolo avea per li re, messi in opera dai male-

« voli; veggo la ipocrisia che accende le discordie
« col mezzo di un falso e cieco zelo religioso; veg-
« go i semplici abitatori delle campagne traviati da
« vari interessi, da pratiche seduttrici, dalla com-
« passione stessa che sarà loro inspirata per Luigi
« Capeto. Voi dovete per lo bene pubblico passare
« arditamente sopra tutto, dispregiar tutto, nè la-
« sciarvi da verun pericolo arrestare, se doveste
« tutti perir domani, anzi in questo momento. Il
« bene della nazione richiede che questo affare
« il qual tiene tutta Francia sospesa e incerta,
« sia subitamente terminato. Ma voi (dicono alcu-
« ni) non avete ricevuto autorità di giudicare il
« re. Se questo è, siete molto colpevoli per aver
« abolito la monarchia. E che! avete potuto ab-
« battere il trono, e non potrete giudicare il ti-
« ranno? Che strano abuso della ragione è egli
« questo? Avete pronunziato pena di morte contro
« chiunque proponesse di ristabilire la monarchia,
« e non potrete giudicar quello che volea risalire
« all'assoluto potere sopra mucchi di cadaveri e
« sulle ruine della libertà? O inconcepibile acce-
« camento! No, cittadini, non vi abbagliate: que-
« sto tristo e calamitoso consiglio è a voi suggerito
« dalla debolezza vostra, da una segreta, cieca,
« antica idolatria che avete pel nome di re. Quello
« che a voi si spetta di fare, volete addossarlo al
« popolo, il quale ha in voi rimesso la cura del suo
« bene. La legislativa assemblea, a cui questa Con-

« venzione è succeduta, manifestò il dì 10 di ago-
« sto il suo impaccio e le sue dubbiezze se ella aves-
« se, o no, autorità di giudicare il re, e chiamò il
« popolo a mandar rappresentanti che avessero
« maggiore podestà di lei per giudicarlo. Il popolo
« nominò questa Convenzione a tal uopo, e voi
« siete quelli, da cui il re debb'esser giudicato. Si
« parla di formalità, e non si considera che voi non
« avete formalità da osservare, perchè siete i rap-
« presentanti del Sovrano. Che bisogno avevano i
« Dipartimenti di sceglìervi, se non doveano po-
« scia riporre la piena fiducia di lor salute ne'vo-
« stri lumi e nella fermezza vostra? Mandandovi
« qui, tutti i Francesi hanno sperato che avreste
« il coraggio di governare assai bene in vece loro,
« e sapreste per la loro prosperità affrontare i peri-
« coli morali, mentr'essi espongonsi ai pericoli
« delle battaglie per difendervi. Conchiudo che si
« proceda a' voti per appello nominale sopra queste
« due questioni: Luigi è egli convinto di attenta-
« to contro la nazionale libertà? Se egli è convin-
« to, qual pena ha egli meritata? »

Il Robespierre, che avea già parlato altre volte contro l'opinione di coloro che volevano trattare la causa del re secondo le forme de' tribunali ordinarii, dannava, non meno del Lequinio, l'appello al popolo. « Per qual fatalità, sclamava egli, quella « quistione, in cui più che in qualunque altra « tutti i suffragi e tutti gl'interessi de'rappresentan-

« ti del popolo dovrebbero vedersi concordi, altro
« non sembra che un segnale di contrasti e di ni-
« mistà? Qual è il motivo che vi tiene occupati in-
« torno a Luigi? Non è già il desiderio di una ven-
« detta indegna della nazione, ma sibbene la
« necessità di confermare la libertà e la quiete pub-
« blica col gastigo del tiranno: egli è la voce della
« patria timorosa che vi sollecita ad affrettare la
« decisione che dee rassicurarla. Questo è il grande
« oggetto, a che si dee mirare: tutti gl'indugi che
« si frammettono in questo processo, accrescono
« l'audacia de'nemici della libertà, risvegliano le
« colpevoli loro speranze, mantengono in quest'as-
« semblea la cupa diffidenza e i crudeli sospetti, e
« sono un alimento di sedizione, un principio di
« guerra civile.

« L'accusato dichiarò non aver più nulla a dire
« in sua difesa; la processura è al fine, e quanto più
« vi avvolgerete in forme lente e cavillose, tanto
« più di vigore e di saviezza perderete; tanto più
« la volontà de'rappresentanti del popolo usciti
« della vera strada scosterassi dalla generale volon-
« tà che debb'essere la loro guida suprema. Uno
« sciagurato, colto in flagranti o incolpato sempli-
« cemente di un ordinario delitto sovra prove mille
« volte meno luminose, sarebbe stato dentro le
« ventiquattr'ore condannato.

« Io non veggo, per me, in questo preteso ap-
« pello al popolo, fuorchè un appello da ciò che il

« popolo ha voluto, da ciò che il popolo ha
« fatto quand'ei dispiegava la sua forza, quando
« esprimeva la sua volontà, cioè nella solleva-
« zione del 10 di agosto. Questo appello è la
« via più sicura per raccogliere insieme tutti i re-
« gii partigiani. Gran Dio! Che pensiero è questo
« di volere che la causa di un uomo sia giudicata
« da un tribunale composto di quarantaquattro mi-
« la tribunali particolari! Se si volesse persuadere
« al mondo che un re si è un ente superiore alla
« umanità; se si volesse rendere incurabile il ver-
« gognoso morbo di coloro che son teneri dei re,
« qual mezzo più ingegnoso potrebbe imaginarsi
« che il convocare una nazione di venticinque mi-
« lioni di uomini per giudicarlo? Ah! sì; sotto il
« velo della prudenza, e anche sotto il pretesto
« della sovranità del popolo sta nascosto un dise-
« gno alla repubblica funesto. Io non veggo ormai
« in questi indugi fuorchè l'intendimento e il
« mezzo di ricondurci sotto l'assoluto potere per
« la via delle sedizioni e del confondimento di tutte
« cose. Ma vogliono alcuni che debbansi consultare
« le primarie assemblee solamente per applicar la
« pena. Questa idea di ridurre l'ufficio del sovra-
« no, cioè del popolo, a determinare la pena, sen-
« za dubbio non è l'astuzia meno sottile di costo-
« ro. È stato ben conosciuto che l'idea di una
« processura da farsi in tutte le primarie assem-
« blee dell'imperio francese, era troppo ridicola,

« e si è preso il partito di sottoporre ad esse
« soltanto la questione di sapere qual sia il grado
« di severità che il delitto di Luigi richiede; ma
« non si è fatto altro che multiplicar le assurdità
« senza scemare gl'inconvenienti. In fatti, se una
« parte della causa di Luigi è portata innanzi al
« sovrano, chi può impedire ch'ei non la disa-
« mini tutta? Chi può contrastargli il diritto di
« rivedere il processo, di esaminar le memorie,
« di udire la giustificazione dell'accusato, il quale
« vorrà dimandar grazia alla nazione radunata, e
« difendere la sua causa tutta intiera? Ecco allora
« una processura incominciata in ogni assemblea
« primaria. E quando anche ella fosse ridotta alla
« questione della pena, converrà pure che tale
« questione sia discussa; e chi non stimerà di do-
« verla per lunghissimo tempo discutere, poichè
« quest'assemblea non ha osato di farlo ella stessa?
« Chi potrà dire quando quest'affare avrà fine? E
« intanto la guerra straniera non è fornita, e s'av-
« vicina la stagione, in cui tutti i despoti e com-
« plici di Luigi debbono tutte le forze loro contro
« la nascente repubblica mettere in campo. Eglino
« troveranno la nazione occupata in deliberare se
« Luigi ha o non ha meritato la morte, a disami-
« nare il codice penale, a pesare i motivi di trat-
« tarlo con indulgenza: sorprenderannola stanca,
« spossata e agitata da scandalose dissensioni. Allo-
« ra, se i veri e intrepidi amatori di libertà, oggi

« con tanto furore perseguitati, non saranno an-
« cora spenti, avranno ben altro a fare che per-
« dere il tempo in processure. Converrà loro vola-
« re a difender la patria, converrà loro lasciare
« quelle assemblee litigiose ai ricchi che son natu-
« rali amici della monarchia, a quegli uomini che
« solo pensano a sè, a que'vili e fiacchi, che ven-
« dono sè stessi ai nobili e potenti. E per amore
« della pubblica pace, sotto pretesto di evitare la
« guerra civile, si fa una tale insensata proposta?

« Per determinarvi a prendere un sì strano par-
« tito, è stato fatto, per mia fe, un molto strano
« dilemma: *o il popolo* (ânno detto alcuni) *vuol la*
« *morte del tiranno, o non la vuole: s'egli la vuole*
« *che inconveniente v'ha nel ricorrere ad esso? Se*
« *non la vuole, con qual diritto potete voi darla?*
« Ecco la mia risposta. Primieramente io, per me,
« non ho dubbio alcuno che il popolo la voglia, se
« per popolo intendete la maggioranza della nazio-
« ne, senza escludere la parte più numerosa, più
« sfortunata e più pura della civil comunanza, quel-
« la che dalla tirannia è più delle altre travagliata
« ed oppressa. Questa grandissima parte ha buoni
« costumi e coraggio, ma non sottigliezza d'ingegno
« nè eloquenza: ella fulmina e atterra i tiranni,
« ma da'ribaldi e dagli astuti è sovente tratta nel-
« l'inganno e schernita. Ella non debb'essere con
« assemblee politiche molestata e tartassata, nelle
« quali il minor numero coi maneggi e colle pra-

« tiche signoreggia troppo spesso tutto il rimanen-
« te. Se il popolo avesse il tempo di ragunarsi per
« dar torto e ragione, non avrebbe a voi fidata la
« cura degl'interessi suoi. Egli è un beffarsi di sua
« maestà sovrana, e non già un rispettarla, il ri-
« mandare ad esso un affare ch'egli ha commesso a
« voi, e vi ha incaricati di prontamente recarlo a
« termine. Perchè hann'eglino i rappresentanti
« della nazione a dar giudicio sopra il delitto e la
« nazione poscia sopra la pena? Se voi siete com-
« petenti per la prima cosa, perchè non per l'altra?
« Perchè se avete bastevole ardire per risolvere il
« primo punto, non osate poi mettervi all'altro?
« Conoscete forse le leggi men bene dei cittadini
« che vi hanno scelti a fare le leggi? Non potete
« voi forse leggere nel codice penale il gastigo con-
« tro i cospiratori decretato? Ora, allorchè avrete
« giudicato esser Luigi reo di cospirazione contro
« la libertà o contro la sicurezza dello stato, qual
« difficoltà troverete voi in dichiarare ch'egli deb-
« be a quel gastigo andar sottoposto? Questa con-
« seguenza è ella così oscura e così riposta che
« quarantaquattro mila assemblee sien necessarie a
« dedurla? Per qual vergognoso motivo hanno al-
« cuni voluto tirarvi a questo eccesso di stranezza?
« Eccolo. Hanno eglino voluto mettervi paura col
« rappresentarvi il popolo in atto di chiedervi ra-
« gione del sangue del tiranno per vostro coman-
« do versato. O popolo francese, ascoltami: è stato

« supposto che tu voglia dimandar conto del san-
« gue dell'assassino tuo, del sangue tuo stesso
« ch'egli ha sparso! E voi, Rappresentanti, voi
« siete tenuti da costoro in tanto disprezzo che
« vogliono col terrore farvi immemori del vostro
« dovere! Ah! in questo caso, non ho più niente a
« dirvi : poichè egli è vero che la paura, percuo-
« tendo la mente, oscura la ragione; e non più la
« sola causa di Luigi è da rimettersi al popolo,
« ma la rivoluzione tutta quanta. »

Il Brissot, benchè riputasse il re colpevole, volea, come gli altri Girondini, che il giudicar della pena dovutagli fosse rimesso alle primarie assemblee. La sentenza di una intera nazione dovere spegnere tutte le fazioni; ammutolire tutte le calunnie, mantenere il buon ordine dentro e inspirar rispetto ai potentati stranieri: essersi in Inghilterra inacerbite le fazioni dopo la morte di Carlo I, perchè cinquanta uomini scelti da un parlamento ch'era, per così dire, sotto tutela, aveanlo sentenziato : esser cosa più importante assai di quello che alcuni credeano, il procurare che l'Europa prendesse della repubblica francese un alto concetto; il che troppo era dall'assemblea trascurato : la guerra presente essere un duello a morte fra la francese libertà e la universale tirannia : ciò ben sapere i tiranni, e sapere altresì di non poter vincere se non coll'irritare i popoli contro i Francesi e rappresentare la rivoluzione in brutto e odioso aspetto : esservi un solo

mezzo efficace per distruggere l'effetto di loro calunnie, il rimetter cioè alle assemblee primarie il giudizio di Luigi; il che sarebbe un atto insigne di giustizia, di disinteresse, di magnanimità, per cui e tiranni e popoli si costringerebbero ad ammirare e tacere: tutti i potentati nulla curare la morte di Luigi, anzi volerla, perchè egli, già caduto in dispregio a tutte le parti, non potea più giovar loro a metter discordie in Francia; sperare essi bensì che dopo la morte di lui avesse ivi a risorgere la monarchia come risurse in Inghilterra dopo la morte di Carlo I, e dovere un Luigi XVII divenire un punto di unione pei malcontenti: tostochè la nazione avesse pronunziata la sentenza di Luigi, essere tronco il corso ai maneggi degli stranieri gabinetti; se ella lasciasse la vita a Luigi, non poter essere accusata di corruttela, come sarebbe stata senza dubbio accusata la Convenzione; se la nazione il condannasse a morte, non poter ella essere accusata di viltà, di crudeltà, di pusillanimità, come già era stata la Convenzione accusata; poichè sei milioni di uomini non potevano essere nè spaventati nè sedotti: finalmente se una guerra universale avesse a nascere dal sentenziare a morte Luigi, se i potentati tuttora neutrali entrassero perciò in lega contro la Francia e la costringessero a nuovi armamenti, a estremi sforzi, esser non solo buona ma necessaria cosa, sopra un punto che avrebbe avuto sì gravi conseguenze, il consultare la nazione,

che dovea sostenere il peso di tanta guerra e affrontar tanti pericoli; qualunque fosse stato il giudizio di lei, sarebbe rispettato dentro e temuto fuori, laddove quello della Convenzione non altro farebbe che dar pretesto a nuove discordie in casa, e accrescer fuori sempre più la ferocia de'potentati nemici: non già cinquantamila assemblee primarie, come si fingea, ma solo seimila dover giudicare, e solamente sulla natura della pena, punto semplicissimo: esser poi un puerile spauracchio il finger di temere, come alcuni facevano, i maneggi e le pratiche fra cinque o sei milioni di votanti; il frequente esercizio che il popolo intiero facesse di sua sovranità, essere il vero freno ai maligni e ambiziosi agitatori, il vero mezzo per mantenere la independenza dei dipartimenti. Disse di non vedere in molte obiezioni già fatte altro che la solit'arte di quegli sconvolgitori, cioè il calunniare; con che confutavano le opinioni degli avversarii loro; confutazione veramente irresistibile, poichè la intenzione non può giustificarsi: quindi la diffidenza ch'eglino spargevano, tenere gli animi inquieti e deboli, e il terrore finir poi di convincerli: così il rispetto che altri mostrava per le forme giuridiche, essere stato travestito in amore per la monarchia e in desiderio di salvare il colpevole: quegli che s'affaticava a far udire il linguaggio della sana politica, essere, al detto loro, dalle straniere potenze stipendiato: quegli che parlava il linguaggio della

ragione e voleva sopra essa fondare la libertà, esser chiamato per ischerno un filosofo, e per tal modo avvezzar essi la moltitudine a disprezzare la sapienza, benefattrice degli uomini, e sublimare la ignoranza, nella quale stava tutto il segreto di quel potere che aveano tanto i sediziosi quanto i tiranni.

Il Rabaud di S. Stefano disapprovò la Convenzione per essersi senza maturo esame costituita giudice di Luigi, ma poichè ella avea ciò fatto coll'udire le prove esposte del delitto, col compilare l'atto di accusa, non le niegava il sentenziare la reità o la innocenza dell'accusato, ma volea che la pena da imporre fusse rimessa al sovrano, cioè a tutto il popolo, di cui la Convenzione non era che mandataria, e 'l quale, sia che volesse o no, la morte del re, dovea consultarsi, poichè non si poteva in altro modo saperne l'avviso. Mostrò quanto fosse stretto, delicato e importante il conto che i suoi colleghi doveano rendere alla nazione come commissarii di lei, all'Europa che in loro teneva fissi gli sguardi, alla posterità che giudicherebbe la memoria loro, e quanto per sottrarsi dalla pubblica opinione che gli avesse condannati, sarebbero state tarde le considerazioni e vani i pentimenti. Lodò molto e sostenne il parere del Condorcet, il quale avea già pubblicato con le stampe, che fra i membri della Convenzione coloro i quali erano stati Deputati all'assemblea costituente, non poteano convenevolmente giudicar quell'uomo che avea contr'essi

ragunato un esercito a Parigi e a Versaglia; che parimenti quelli ch'erano stati Deputati nella seconda legislatura, non potevano dar sentenza sopra quello che il 10 di agosto gli avrebbe tutti fatti trucidare, se fosse stato il più forte; e che finalmente tutta la Convenzione, avendo già manifestato l'opinion sua scrivendo al Corpo elvetico, non potea dar giudizio sopra un uomo da lei già condannato, e intorno al quale o una falsa vergogna o il timore di esser tacciata di corruzione o di leggierezza potevano ritenerla dal cambiare sentenza. Ripetè quindi il Rabaut con più forza le ragioni da altri già addotte, e disse che se i giudici erano pur anche legislatori, se accusavano e condannavano, se aveano tutta la podestà legislativa, esecutiva e giudiziaria, era d'uopo non già in Francia, ma a Costantinopoli, a Lisbona e a Goa andar a cercare la libertà. Negò che i membri della Convenzione fossero stati dal popolo mandati per giudicar Luigi; poichè non era da supporsi che la nazione avesse dimenticato la prima massima di tutte le repubbliche che il legislatore non è giudice, nè il giudice legislatore. Mostrò quanto fosse contrario ad una saggia politica il punir Luigi senza consultare la nazione per l'esempio di ciò che accadde in Inghilterra, ove il Parlamento, dopo aver commesso il fallo, a cui i partigiani segreti di Cromuello istigavanlo, fu dallo stesso Cromuello cassato, divenne odioso a tutte le parti, l'ipocrito usurpatore signoreggiò con

assoluta possanza la repubblica, il popolo di Londra che tanto avea sollecitato il supplizio del re, fu il primo a maledire coloro che lo avevano giudicato, e quando Carlo II ascese il trono, tra grandissimi festeggiamenti e tripudii corse a vedere il supplizio di que'giudici stessi dal nuovo re all'ombra del padre immolati. Protestò finalmente di essere stanco, afflitto, accorato di quella parte di tirannia che gli toccava esercitare in quell'assemblea, e di bramare ardentissimamente il momento, in cui fosse composto un tribunal nazionale che il liberasse dall'aver sembianza e contegno di tiranno.

Il Lefort proponeva che nuovi elettori dovessero nominare un giureconsulto per ogni dipartimento a statuire sulla sorte del re.

Il Guiter e il Morisson insistevano in volere ch'egli e tutta la famiglia sua fossero dal territorio della repubblica sbanditi, nè potessero rientrarvi, pena la morte, e fossero intanto tenuti, come in ostaggio, sotto stretta e sicura custodia fino al termine della guerra. Il Guiter aggiungea che a certe distanze si dovessero sulle frontiere del territorio francese piantar colonne con sopravi questa inscrizione: *i re sono dalla Francia sbanditi; i diritti del popolo staranno; pace colle nazioni; libertà ed eguaglianza fra gli uomini.* Secondo il Morisson poi dovevasi al re ed alla regia famiglia sbandita assegnare una pensione di cinquecentomila lire.

Il Vergniaud teneva per l'appello al popolo, pa-

rea prevedere il tirannico reggimento che succedette, e affaticavasi a dimostrare che non erano da temersi nelle provincie quelle discordie e que'maneggi che pur troppo sconvolgevano Parigi per colpa di quella imperiosa autorità che i deboli rappresentanti aveano lasciato prendere ad uomini malvagi, i quali travisavano e pervertivano le idee tutte dell'onesto e del giusto, dipignendo con neri colori gli uomini più virtuosi e più saggi, e con artificiosi e calunniosi discorsi non cessavano mai d'instigare il popolo ai più deplorabili eccessi. Procurava dimostrare che andavano molto lungi dal vero coloro i quali dicevano essere una pusillanimità il non fare eseguire il giudizio del re prima di avere udito il voto della nazione, e che la vera grandezza di animo in un legislatore altro non era che la costanza nel non deviare giammai dai retti principii. Contendeva che ogni atto de'rappresentanti del popolo, se non sottoponevasi alla formale o tacita ratificazione del popolo stesso, era un atto di tirannia, un'usurpazione della sovranità; che la nazione, la quale aveva promesso la inviolabilità, potea sola dichiarare ch'ella volea far uso del diritto di punire, al quale avea rinunziato, e che, fosse pur grande quanto si volesse la podestà che i rappresentanti aveano dal popolo ricevuta, finiva però sempre di sua natura a quel punto, dove incominciava l'abuso di essa, cioè l'assoluta e arbitraria possanza.

Il Buzot voleva che la Convenzione determinasse anche la pena, ma che la sentenza non si eseguisse se non dopo ch'ella fusse dal popolo confermata. Il Salles fece quanto potè per indurre la Convenzione a rivocare il decreto, col quale si era costituita giudice di Luigi, o a rimettere almeno la confermazione del giudizio alle primarie assemblee. Il Kersaint parimente chiedea l'appello al popolo : « L'odio si estingue, diceva egli, le passioni can-« giano obbietto, l'utile e il danno generale soli « rimangono; e checchè voi facciate, non sarete « giudicati che secondo l'evento, cioè secondo le « conseguenze di quel partito che avrete preso. « Pigliate perciò quello che si accorda colla costi-« tuzione che siete per appresentare a'Francesi, e « che posa sopra questa massima, cioè, essere il « governo rappresentativo tanto migliore in quan-« to non esige dal popolo fuorchè la delegazione « di quella parte de'suoi diritti che non potrebbe « esso medesimo esercitare senza pericolo per l'in-« teresse pubblico.

« Cittadini, non vi date a credere di essere usciti « d'impaccio quando avrete tronca la testa di Lui-« gi. Io so bene che l'avere abolito la monarchia « ha concitato contro voi l'odio dei re, ma final-« mente costoro saranno costretti a loro malgrado « di riconoscere un giorno le massime di eterna « giustizia, sulle quali la sovranità dei popoli e i « diritti dell'uomo sono fondati. I loro gabinetti

« sentono già il pericolo di prolungare una guerra,
« il cui scopo da tutti gli uomini ragionevoli, da
« quanti serbano dentro il cuore alcun sentimento
« di loro libertà, dee essere disapprovato. E voi ve-
« drete una prova di ciò ch'io dico nel procedere
« di que'gabinetti, e nella cura che prendonsi di
« aggrandir con parole le domestiche nostre turbo-
« lenze, i delitti e le sciagure che macchiano alcu-
« ne pagine della storia di nostra rivoluzione.
« Potete voi dubitare che a questo lor fine faranno
« anche servire la morte di Luigi sestodecimo? che
« il grideranno e cercheranno mostrarlo innocen-
« te? che vi accuseranno di averlo giudicato acce-
« cati da particolari affetti, senza risguardo alle
« leggi e contro il voto della nazione? Vedete
« quanto poca briga costoro si pigliano , o piut-
« tosto quanta noncuranza dimostrano a salvare
« il loro parente, il loro alleato, il loro complice.
« Eglino hanno bisogno, affinchè i loro popoli
« consentano a continuare la guerra, di rappre-
« sentarci ad essi sotto colori atti ad eccitare il loro
« sdegno, per confermarli o ritornarli in quelle
« opinioni monarchiche e religiose che li dominano
« tuttavia. Quanto a me, non vi ho dubbio alcuno;
« la morte di Luigi , considerata politicamente,
« non può esserci utile, anzi può nuocerci; poichè
« qual ne sarà l'effetto? Quello di portare sul capo
« di uno de'suoi fratelli i suoi pretesi diritti, e di
« creare fuori del regno un Reggente. Dubitate voi

« che i ribelli, gl'ipocriti, i realisti e i malcon-
« tenti che sono sì numerosi, e che per le nostre
« riforme premature e niente conformi a una sag-
« gia politica, tutto giorno vanno crescendo, non
« bramino ardentemente di avere un capo che
« chiameranno legittimo? Rappresentanti del po-
« polo, questa sola considerazione non debb'ella
« essere di qualche peso in ciò che risolverete? Ah
« moderate i violenti affetti, e non vi lasciate vin-
« cere da coloro che vorrebbero svellervi di bocca
« una sentenza di morte. Chiunque tanto vi strin-
« ge e v'incalza, è vostro nemico e nemico della
« Francia: non si revoca una sentenza di morte,
« come un decreto di accusa sorpreso o una legge
« poco considerata. »

Il Guadet parimente, benchè gagliardamente impugnasse la inviolabilità del re e il riconoscesse colpevole, con molta forza insisteva nell'appello al popolo dal giudizio futuro. Giovanni di Brie, all'opposto, fervidamente si opponeva a quell'appello, ripetendo le ragioni già addotte da altri, cioè, che una questione di tal sorte, proposta alla discussione delle primarie assemblee, tuttochè fosse ridotta a semplici punti, non potea non esser cagione di discordie, di risse e di gran perturbamento per tutto l'imperio; che i partigiani del re avrebbero con ogni lor potere procacciato di spargere le loro massime di schiavitù in quelle assemblee; che i Rappresentanti non dimostrereb-

bero nè prudenza nè coraggio, se mentre la nazione gli aveva investiti di tutti i suoi diritti e dato loro l'incarico di esercitarli, eglino volessero sgravarsi del loro ufficio con addossarlo a lei, quando ne poteva esser grave o pericoloso lo adempimento. Chiuse egli il suo discorso coll'opinare che si differisse il giudicar del re fino a che la nuova costituzione fosse accettata e conchiusa la pace generale, ma che, se il territorio francese fosse dai principi collegati invaso, allora Luigi fosse immantinente dalla Convenzione giudicato, e la sentenza, qualunque ella fosse, speditamente eseguita.

Intanto i potentati europei, intentissimi a quanto in Francia succedea, ben sapevano quali pericoli al re sovrastassero, ma o sdegnando il ricorrere alla Convenzione, o stimando ch'ella non avrebbe loro, com'era verisimile, prestato orecchia, non seppero risolversi a intercedere per esso. Vivi dibattimenti si tennero nel parlamento inglese, e il Fox propose di entrare in trattazioni col Consiglio esecutivo della repubblica per salvare la vita al monarca, ma niente fu poi determinato. Il solo ministro di Spagna, in nome del suo signore, presentò il 28 dicembre una nota molto fervida, ma la Convenzione ricusò di riceverla.

Udite le diverse opinioni dei Rappresentanti, ella determinò il 14 di gennaio le questioni da decidersi per appello nominale che furono queste: se Luigi fosse colpevole; se la sentenza sarebbe sottoposta

alla ratificazione del popolo, e qual pena avess'egli meritata. Prima però di procedere all'appello, si decretò che la maggioranza di un voto basterebbe per la condanna. Il Lanjuinais con ogni sforzo vi si oppose, e reclamò la ricusa e la forma tacita dello scrutinio che sola può guarentire la libertà de'suffragi. « Qui si delibera, disse, in una Convenzione « che solo è libera in apparenza: qui si delibera « sotto i pugnali de'faziosi: per la giustizia e la « umanità io dimando che, secondo la legge, bisognino al condannare due terzi de'voti. » Gli fu risposto con lunghi mormoramenti e schiamazzi. Il Danton avea già detto che nelle assemblee nazionali quella maggioranza di voti che bastava a vincer le leggi, doveva ancor bastare per l'applicazione loro, e la dimanda del Lanjuinais fu rigettata.

La Convenzione passò quindi all'appello nominale sulla prima questione, se Luigi fosse colpevole o no: di settecento quarantacinque Deputati, venti erano assenti per commissioni ricevute, cinque ammalati, ventisette non vollero pronunziare giudizio veruno, e seicento novantatre risposero esser Luigi colpevole. Nell'appello nominale fatto per la seconda questione, se la sentenza, qualunque ella fosse, sarebbe sottoposta alla confermazione del popolo, di settecênto diciassette Deputati presenti, dieci ricusarono di dar voto; quattrocento ottantaquattro il diedero contro l'appello e dugento ottantatrè per l'appello. Nel seguente giorno 16 gennaio,

si deliberò sulla terza questione, qual pena avesse Luigi meritata. Di settecento quarantacinque membri componenti l'assemblea, sei erano malati, uno morto, undici assenti per commissione, due non comparvero e quattro si astennero dal dare alcun voto; onde quei che il diedero furono settecento ventuno. Fra questi, trecento sessantasei furono per la morte, e de'rimanenti trecento cinquantacinque, quarantasei diedero il voto per la morte, ma da differirsi fino alla pace o fino alla ratificazione della Costituzione ch'era per farsi, o da darsi nel solo caso che i nemici avessero invaso il territorio francese; due opinarono per la pena più grave che vi fosse fuori della morte; gli altri per la prigionia perpetua, o per la prigionia durante la guerra e per lo esilio al conchiudersi della pace.

Il re avea già dalla sentenza de'rappresentanti preparato un appello alla nazione, il quale da'suoi tre difensori che stavano aspettando ne'corridoi il risultamento dello scrutinio, fu subito esposto alla Convenzione. Il Desèze e il Tronchet parlarono per lui con molto calore e pietà : quantunque avessero i Deputati statuito la maggioranza di un voto bastare a render valido quel giudizio, non volessero percuotere di stupore e di paura la Francia con una sentenza sì terribile e decisa solo per sì pochi voti; considerassero che i Deputati assenti avrebbero potuto essere a Luigi favorevoli; considerassero (in nome della umanità e di quella sacra massima che

tutto dee essere addolcito in favore di un accusato) quanti dubbi e contrasti eransi levati fra loro intorno alla ratificazione che al popolo dovea rimettersi di quel giudizio, e a rimetterglicla si risolvessero. Il Tronchet con molto rispetto pregolli a voler rammentarsi che la legge a tutta Francia comune richiedeva due terzi almeno de'voti per condannare un accusato, e che il decreto da loro fatto in quella mattina non pareva essere stato abbastanza ponderato.

Il Malesherbes tutto conturbato e addolorato non altro potè che balbettare alcune parole tronche da sospiri e singhiozzi, e chiese tempo fino al giorno vegnente per potere aggiungere alcune sue considerazioni a ciò che il Tronchet avea detto. Il Robespierre, temendo non fossero i Deputati stati commossi dai difensori di Luigi, ascesa la ringhiera, parlò contro le osservazioni da essi fatte, conchiuse doversi rigettar quell'appello e vietare a chiunque sotto pena di essere processato qual turbatore della pubblica quiete, il farne alcun conto. Dopo alcune discussioni l'assemblea rigettò l'appello dimandato e riserbossi di esaminare nel dì seguente se doveasi o no differire la esecuzione del decreto di morte. I dibattimenti furono tumultuosissimi, e durarono quasi tre giorni interi, cioè dal 18 al 20. I Girondini chiedevano la dilazione del supplizio: i Giacobini gridavano esser tutti traditori e scellerati coloro che opinavano per lo indugio, e non esser questo fuor-

chè un artificio per salvare il tiranno. Già avevano minacciato quanti erano di avviso contrario alla morte e quanti voleano l'appello al popolo; ora fremevano contro chiunque si mostrava disposto a concedere il ritardo. Gli schiamazzi, il furore, la rabbia non potevano esser più grandi : le ringhiere con urli e imprecazioni interrompevano ad ogni poco quei Deputati che meno degli altri agognavano il regio sangue. I Girondini in queste turbulentissime sessioni con molta fermezza resistettero alla furia dei Deputati giacobini e de'loro numerosi partigiani, e quindi nacque principalmente l'odio mortale, con cui furono poscia perseguitati. Sulla ringhiera si tenevano le più strane e atroci proposte. Il Legendre, ch'era stato macellaio di mestiero, volea che il cadavere di Luigi fusse fatto in ottantaquattro pezzi, e così agli ottantaquattro Dipartimenti distribuito. Il Barère diceva non potere l'albero della libertà crescere se non era irrigato di regio sangue. Finalmente, chiusa la discussione e deciso che ogni Deputato risponderebbe semplicemente con un sì o con un no alla dimanda, se si dovesse ritardare l'eseguimento della sentenza, trecento dieci voti furono per lo ritardo, e trecento ottanta per la pronta esecuzione. Fu subito spedito il decreto al Consiglio esecutivo, con incarico di notificarlo quel giorno stesso a Luigi e farlo eseguire dentro le ventiquattro ore dopo tale notificazione. Il re ne udì senz'alcun segno di turbamento

la lettura, chiese una proroga di tre giorni, di potersi scegliere un confessore e intertenersi liberamente con sua famiglia, alla quale ei pregava la Convenzione di voler permettere il ritirarsi ovunque le fosse in grado, e raccomandò alla beneficenza della nazione tutti coloro che lo aveano servito. La Convenzione, udite dal Consiglio esecutivo le dimande del re, decretò ch'ei potesse scegliersi quel ministro del culto che più gli piacesse, e veder sua famiglia senz'alcun testimone; e mandò dicendogli che la nazione, sempre grande e sempre giusta, avrebbe preso cura della famiglia di lui. Quanto a coloro che avevanlo servito, null'altro disse se non che essi aveano diritto di presentarsi a dimandare gli stipendii loro dovuti, e nulla rispose alla richiesta che Luigi faceva di differire per tre giorni l'eseguimento di sua sentenza. Inteso questo tacito rifiuto, egli preparossi alla morte, e si trattenne la sera del 20 con sua moglie, con la sorella Elisabetta e co'suoi figli per due ore tra singhiozzi e pianti e affannose tenerezze e più affannoso silenzio. Dopo una separazione amarissima dalla sua famiglia, a cui promise di rivederla prima di andare a morte, passò il resto della sera col confessore ch'era l'abate Edgeworth. Sulla mezza notte si coricò imponendo al suo servo Cléry di destarlo verso le ore sei. Levatosi udì la messa, sacramentossi e diede in cura al servo un anello e un sigillo, commettendogli di consegnar quello alla reina e questo

al figlio, e dir loro ch'ei non gli avea, secondo la promessa della sera innanzi, fatti chiamare se non per risparmiar loro il dolore dell'ultimo addio.

Già il frastuono de'tamburi, lo squillar delle trombe, lo strepito dell'armi, de'cavalli, de'carri, de'cannoni rimbombava per tutto Parigi, e più di quarantamila guardie nazionali stavano schierate lungo il cammino dal Tempio alla piazza della Rivoluzione, ove la sentenza doveva eseguirsi. Il Santerre, comandante di quelle, se n'andò al Tempio, e con due preti, ch'erano pure ufficiali del Comune, entrò nella camera del re. Volle Luigi raccomandare a uno di que'preti, per nome Jacopo Roux, un piego che conteneva il suo testamento, ma quegli con atroci parole il ributtò; ond'ei si rivolse a un altro commissario del Comune che accettollo per consegnarlo al Consiglio generale. Indi entrò in carrozza coll'Edgeworth, e con due gendarmi che gli si assisero dirimpetto e che aveano ordine di ucciderlo al primo apparire di qualche sommossa per liberarlo.

Allo strepito di questi apparecchiamenti un alto silenzio era succeduto per tutta la città, e l'immenso popolo accorso a quel lugubre spettacolo respirava appena. Arrivò Luigi dopo un'ora sulla piazza, e dopo avere alcuni minuti parlato col confessore che aveva accanto, scese di carrozza e gli furono tagliati i capelli e tolto l'abito, ma quando il carnefice volle legargli le mani, ei sdegnosamente lo rispinse. Dis-

segli allora l'Edgeworth, « Ancor questo sacrificio, o Sire, per amor di quel Dio che sarà vostra ricompensa », e il re tosto, alzando gli occhi al cielo, porse le mani al legame: indi montò con fermo passo sul palco, dove, rivolgendo gli occhi in giro sulla moltitudine e inoltrandosi alquanto verso lei, disse con alta voce: *Francesi*, *muoio innocente; bramo che la morte mia*...... Allora il Santerre (o secondo altri, il Berruyer suo luogotenente) fe'dar nei tamburi. Luigi voleva ancor parlare, ma i carnefici, a cui un'incognita voce gridò che facessero il lor dovere, lo afferrarono, e il distesero e infunarono sulla tavola del supplizio. A dieci ore e alcuni minuti la sua testa fu recisa, e uno de'carnefici, presala pe'capelli, mostrolla al popolo che levò un altissimo e prolungato grido: *viva la repubblica*.

Questo sventurato e miserando fine ebbe a trentotto anni e alcuni mesi il successore di tanti re, de'quali sarebbe stato verisimilmente giudicato il migliore, se nasceva in altro tempo. I suoi predecessori lasciarongli il regno gravido, per così dire, della rivoluzione, alla quale egli forse avrebbe potuto impedire il nascere e crescere, se con pronte riforme e con risoluta e ferma volontà le si fosse opposto sul principio, o l'avrebbe renduta benefica e gloriosa, se con sincero e candido animo l'avesse secondata senza lasciarsi dai cortigiani aggirare. I costoro malvagi e interessati consigli e la sua troppa bontà lo trassero in varii errori, come abbiam

visto, e quindi la paura, unita a smoderate e false idee di libertà e ad una cieca rabbia ne'suoi nemici, lo spinsero sul patibolo.

Molti affollaronsi a bagnar nel sangue di lui i fazzoletti, altri le spade; altri procacciarono di avere qualche pezzo degli abiti, altri qualche ciocca de'capelli, comperandola dal carnefice che d'in sull'orlo del palco cotali cose a quei curiosi distribuiva. Molti degli spettatori si ritrassero alle case loro taciturni, impauriti, sbalorditi; ma il popolo parigino in generale non dimostrò quel giorno nè duolo nè contristamento alcuno, siccome taluni scrissero, ma piuttosto l'usata gaiezza; poichè ai teatri, ai caffè, alle taverne non fu punto minore il concorso che ne'precedenti giorni. Solo dopo cinque o sei dì cominciò a entrare nelle particolari compagnie e nei ritrovi un'inquietudine e un timore dell'avvenire, e massime in que'Deputati che avevano dato il voto per la morte. Riguardavansi fra loro con un certo stupore, faceano cerchi e capannelle, e or cercavano, or evitavano coloro ch'erano stati di contraria sentenza, nè osavano interrogarli.

Il cadavere di Luigi, dentro una cesta di vinco (come si usava ancora coi cadaveri degli altri condannati), fu trasportato al cimiterio della Maddalena, e quivi subito in gran quantità di calce viva disfatto e consumato. Nella sera del medesimo giorno 20, in cui il re fu condannato, un certo Paris,

stato guardia del corpo, bramoso di vendicarlo in qualche modo, andava in traccia dell'Orleans, il quale, oltre aver dato il voto contro Luigi (il che veramente gli tolse la stima di tutte le fazioni), aveva ancora, per quanto dicevasi, incitato il Deputato Michele Lepelletier di S^{t} Fargeau a far lo stesso. Il Paris, non avendo potuto quel dì rintracciar l'Orleans, si avvenne nel Lepelletier mentre questi usciva dal Palazzo Reale ove solea desinare, e con fiero viso rimproverandogli la morte del re, senz'altre parole gli piantò la scimitarra nel ventre, e stesolo morto in terra, si fuggì via. Per decreto della Convenzione furono renduti al Lepelletier con grande magnificenza gli onori funebri. Il suo cadavere ignudo e tutto sanguinoso fu collocato in mezzo alla piazza Vendome sopra la base che prima sostenea la statua equestre di Luigi XIV. Quivi un oratore tenne al popolo una funebre aringa; dopo di che il cadavere fu levato di là e trasportato al Panteon con lunga processione, in capo alla quale era il fratello del morto, poscia i membri della Convenzione, indi la società de'Giacobini che aveano per bandiera la sottoveste, i calzoni e la camicia di lui tutta intrisa di sangue, e andavano dicendo al popolo: *ecco la nostra sorte; ecco ciò che si guadagna a fondare una repubblica.* Questo spettacolo commosse fortemente gli animi de'Parigini; al qual fine esso era stato principalmente ordinato. La Convenzione adottò in nome del popolo

francese la figlia del Lepelletier, e giurò sulla tomba di lui di obliare tutte le dissensioni, e solamente avere in vista la salute della patria. Il Deputato Bazire dimandò la pena di morte contro chi nascondesse il Paris, il quale fuggito a Forges les Eaux e vicino a esser preso, con una pistolettata si fracassò la testa.

Dopo la condanna del re, i Deputati Manuel e Kersaint, costanti amici de'Girondini, e altamente sdegnati al vedere impuniti i delitti del settembre e disperando della salute della patria, fecer rinunzia delle cariche loro e si raccolsero a vita privata: ma non perciò i loro nemici lasciaronli in pace, come a suo luogo vedremo.

FINE DEL TOMO TERZO E DELLA PARTE PRIMA.

SOMMARIO DEL LIBRO VII.

Il generale Lafayette va dal suo campo a Parigi per lagnarsi in nome del suo esercito dell'oltraggio fatto al re il 20 giugno. È accusato da alcuni Deputati e difeso da altri. Offerte fatte al re di condurlo via di Parigi, ma egli non sa risolversi. Molti dipartimenti e molti Parigini dimandano la punizione dell'attentato del 20. Il direttorio del dipartimento di Parigi sospende dalle lor cariche il Petion e 'l Manuel. Riconciliazione fra i Deputati a proposta del Lamourette; non dura. Tutti i regii ministri si licenziano. Lo stato maggiore della guardia nazionale di Parigi è licenziato. Discorso del Vergniaud. Decreto che dichiara la patria in pericolo. Il re disapprova i procedimenti de' suoi fratelli e di tutti i fuorusciti. Federazione del 14 luglio. Deliberazione de' Giacobini intorno al decadimento del re. Il re dichiara la patria in pericolo. Manifesto del duca di Brunsvik. L'assemblea delibera sul decadimento del re. Discorso del Brissot. Un battaglione di Marsigliesi marcia a Parigi e chiede il decadimento del re. Il Petion fa lo stesso in nome del Comune. La commissione de' Dodici propone un decreto di accusa contro il Lafayette.

SOMMARIO DEL LIBRO VIII.

SOMMARIO DEL LIBRO IX.

intorno alla guardia della Convenzione. Il Robespierre è accusato di aspirare alla dittatura. Il Marat confessa di averla proposta. Decreto che dichiara la repubblica francese una e indivisibile. Il generale Kellerman disfà i Prussiani a Valmi in Sciampagna. È levato l'assedio da Thionville e Lilla, e i Prussiani dappertutto si ritirano. Il generale Montesquiou conquista la Savoia, e il generale Anselmo, Nizza e Montalbano. Questi paesi sono uniti alla repubblica francese sotto nome di dipartimento del Monte Bianco e delle Alpi marittime. Il Montesquiou messo in istato di accusa si rifugge fra gli Svizzeri. Il generale Custine entra in Spira, Worms, Oppenheim, Magonza e Francoforte sul Meno. Questa ultima città ripresa dai Prussiani, dagli Austriaci e dagli Assiani. Il generale Dumouriez s'inoltra nella Belgica. Vince a Gemmappe ed entra in Mons. Tournai, Gand, Charleroi, Brusselle, Ostenda, Ypres, Furnes, Bruges, Anversa, Tirlemont, Liegi, Namur in podestà de' Francesi. I principi europei inquieti per tali conquiste. Dissensioni nella Convenzione intorno alla scelta del Podestà di Parigi, d'una guardia dipartimentale, e varii altri punti. Il Marat e i Giacobini inveiscono contro gran parte della Convenzione. Il Louvet accusa il Robespierre che si difende. Proposta del Barbaroux contro la municipalità, rigettata. Decreti della Convenzione contro i fuorusciti. Son proscritti i titoli di signore e signora e sustituiti

SOMMARIO DEL LIBRO X.

COMENTARII
DELLA
RIVOLUZIONE FRANCESE
SCRITTI
DA LAZZARO PAPI

PARTE PRIMA

T. I.